

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

ANNO TERZO

APRILE '81

LIRE 1.200

24 MARZO

un'altra data da non dimenticare

Luciano e Maurizio tornano in galera. Casimiro Russo, invece ci va per la prima volta. Calogero e Fais decidono e gli altri eseguono. Gli altri è cioè la Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Venezia e la Corte di Cassazione, Tribunale supremo, che dovrebbe tutelare le libertà dei cittadini dagli abusi dei giudici, assumono in questa fase politica di repressione, compiti amministrativi.

Ratificano le decisioni prese dalla Procura di Padova. Non crediamo di esagerare dicendo che la Sezione Istruttoria di Venezia non si è nemmeno curata di leggersi gli atti istruttori per decidere di spiccare questi 14 mandati di cattura. Quest'ennesimo blitz sta a significar alcune cose: la volontà politica realmente persecutoria contro i compagni del movimento. Tutto quello che decide Calogero è di per se, legge. E' già sentenza. Appello e Cassazione sono fantocci di un sistema giuridico inquisitorio. Se Calogero vuole chiudere un'istruttoria in quaranta giorni e mandare per direttissima 33 imputati, già condannati in partenza, lo può fare, tanto nessun giudice si oppone. Se invece Calogero vuole ritardare una chiusura dell'istruttoria, come nel caso del processo per reati associativi, chiedendo mesi di tempo, perché conscio dell'enorme bluff dell'inchiesta 7 Aprile, lo può fare. Il tribunale concede subito il tempo necessario al "dottore", che dopo 5 anni di indagini, ancora ha bisogno di mesi per tirare le somme. Se invece agli avvocati della difesa serve tempo per leggersi 25.000 pagine di atti istruttori, sono in tutto concessi loro 5 giorni estendibili, forse per grazia di Giudice istruttore, ad un mese. Tutta l'inchiesta 7 Aprile è dunque sorretta da volontà politica e atti amministrativi. Ma per i 14 compagni sono altri mandati di cattura.

E Maurizio Molinari, arrestato il Marzo scorso, processato e condannato a qualche mese, ma inquisito per

Costituzione di banda armata da Calogero e Poracetti, ritorna in carcere dopo che il giudice istruttore l'aveva assolto dalla Costituzione di banda armata, derubricando il reato in Partecipazione ad Associazione Sovversiva. Ma Calogero vuole per Maurizio la banda armata, e la sezione istruttoria come al solito ubbidisce. E lo stesso sarà per altri compagni scarcerati a suo tempo per insufficienza d'indizi. Ricordiamo che alcuni imputati del 7 Aprile sono stati inquisiti gradualmente per associazione per delinquere, associazione sovversiva, partecipazione a banda armata, costituzione di banda armata, e infine insurrezione armata contro i Poteri dello Stato. Ebbene questi compagni, parliamo di Ferrari Bravo, Dalmaviva e altri, non sono mai stati processati. Che vogliono fare lo stesso per i compagni del troncone padovano? Per Bianchini Serafini, Alisa Del Re, Carmela Di Rocco, Giacomo Despali, Gianfranco Ferri, Marco Rigamo e tutti gli altri, tra cui molti latitanti? Ad ogni nuovo mandato di cattura corrisponde un aumento della carcerazione preventiva. Questo probabilmente è l'obiettivo della procura di Padova: sequestrare compagni il più a lungo possibile.

La burocrazia giudiziaria sta diventando un meccanismo inconcepibile, ma non per questo poco efficace. A tutti i costi la magistratura vuole tenere in piedi il teorema Calogero. A due anni dal 7 Aprile a due anni dalle mistificazioni e falsità sulle telefonate alla vedova Moro, che hanno portato in galera Negri e il giornalista Nicotri, il "caso setteaprile" si sta facendo sempre meno chiaro. Sempre più emerge il carattere persecutorio e politico di tutta l'inchiesta. Ebbene il 7 Aprile è vicino, e una risposta di massa si rende improrogabile e essenziale. La piazza deve tornare agibile ai comunisti, specialmente in tempi di attacco feroce al salario operaio, all'occupazione, al diritto di sciopero.

Il 7 Aprile non è un caso a sè, bensì è dentro il progetto statuale di normalizzazione che si articola sul terreno della repressione poliziesca delle lotte operaie e proletarie, così come sul terreno dell'attacco frontale, economico al proletariato, alla nuova composizione tecnica e politica di classe.

Centro Comm. Com. Ven.

7 aprile '79

7 aprile '81

7 Aprile 1979 - 7 Aprile 1981 due anni sono passati dal giorno in cui, con l'arresto di decine di militanti comunisti, lo Stato ha fatto un decisivo salto di qualità sul terreno della repressione, che si sarebbe in seguito sostanziato con decine di altri blitz in tutta Italia, che avrebbe costituito il presupposto con cui andare ad approssimare tutta una serie di operazioni politiche ed economiche, caratterizzantesi nel loro complesso come il più grosso attacco condotto alla classe operaia e ai proletari dallo stato del capitale, dal dopo guerra ad oggi. Senza il 7 aprile non si potrebbe nemmeno comprendere la sentenza di Catanzaro e la rinascita di una destra che sul piano "legale" e su quello armato, si rappresenta come interna ed organica al progetto istituzionale di svolta reazionaria su tutti i piani della vita politica economica e sociale del paese.

Dentro a questa scadenza dello Stato, 7 aprile '79, si è caratterizzato ed evidenziato appieno il ruolo del Pci, che ha varcato definitivamente il fossato, schierandosi pienamente col nemico di classe, facendosi manifestamente fautore e coadiutore organico di una politica di repressione e di annientamento delle forze rivoluzionarie presenti nel nostro paese.

23

Quello della magistratura è stato un altro ruolo determinante: la creazione di un corpo di magistrati speciali in tutta Italia, informale ma con i suoi tempi di coordinamento e le sue sedi di decisione politica, ha permesso che l'ipotesi politica iniziale, dapprima settorializzata, divenisse patrimonio di tutte le inchieste iniziate in questi anni.

Qual'è questa ipotesi? E' ancora quella, caloggeriana, ormai smentita da migliaia di fatti e miriadi di testimoni, che dietro alle molteplici forme e modi in cui l'antagonismo proletario si manifesta, esista un'unica mente e un unico disegno eversivo.

L'obiettivo che lo Stato si è dato, e che per ora ha ottenuto, è evidentemente impedire qualunque rappresentazione pubblica dell'antagonismo reale della classe.

La pianificazione e la ristrutturazione capitalistica hanno bisogno di battere prima di tutto la capacità delle lotte di stravolgere il piano di accumulazione. Il terreno della lotta e dell'organizzazione pubblica è il terreno obbligatorio sul quale dobbiamo andarci a misurare, gli spazi politici di questa rappresentazione devono essere, ancora una volta, il nostro primo ed inderogabile obiettivo.

CONTRO L'INCARCERAZIONE DI TUTTI I COMPAGNI DAL 7 APRILE AD OGGI
CONTRO IL PIANO ECONOMICO E GOVERNATIVO FONDATA SULLA REPRESSIONE DELLE LOTTE
PER LA RIPRESA E LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO ANTAGONISTA DI CLASSE



LIBERTA' PER I COMUNISTI

I posti di lavoro spariscono immediatamente

L'accordo firmato a Roma tra Montedison e Sindacato, con l'ormai consuetudinaria mediazione del Governo, segna indubbiamente un altro punto a favore dell'iniziativa capitalistica, penalizza ancora una volta e duramente la classe operaia occupata, è un altro tassello che si incastra nel piano di ristrutturazione capitalistica dell'organizzazione del lavoro e dell'assetto produttivo in generale.

Dopo la FIAT (settore metalmeccanico) anche la Montedison (settore chimico): una drastica riduzione dell'organico con cui si gestisce un pesante attacco alle condizioni di vita del proletariato.

È poco importante da un punto di vista generale, e non come qualcuno potrebbe pensare per cinismo, che il licenziamento sia stato trasformato in cassa integrazione: questo non soltanto perché nessuno crede al rientro in fabbrica o meglio al *mantenimento dei posti di lavoro*, ma perché va rilevato come la C.I. è immediatamente terreno per lo sviluppo della mobilità e del cumulo di mansioni nei reparti. Questo tipo di accordi dunque - che ormai sono diventati standard - sono di fatto uno degli strumenti principali (molto di più dei contratti nazionali, della programmazione aziendale, dei piani di settore) che garantiscono, con l'avvallo del Sindacato, terreni concreti di ristrutturazione produttiva e di riorganizzazione del mercato del lavoro.

È a partire da questa lettura che si è dato, attorno a questa vertenza, il terreno dell'iniziativa di parte operaia al Petrochimico.

Si è individuata la necessità da un lato di riproporre con forza accanto alla parola d'ordine NO AL LICENZIAMENTI, NO ALLA CASSA INTEGRAZIONE, il terreno dei bisogni operai, della qualità della vita dei proletari; dall'altro la necessità della ricomposizione di diversi settori di classe attorno ad un programma unificante per interi strati operai in un polo come quello di Marghera, dove l'attacco ai livelli occupazionali è generalizzato e non si misura soltanto all'interno del Petrochimico.

L'indicazione generale è stata perciò questa: LAVORARE TUTTI PER LAVORARE MENO. Quindi non unicamente rigidità nel rifiuto dei licenziamenti e della C.I., ma tentativo di articolare attorno al particolare (la situazione occupazionale all'interno del Petrochimico) una campagna politica che, a partire dalla capacità di leggere la complessività e la profondità oggi dell'attacco capitalistico all'interno dei settori produttivi e della loro organizzazione, e la subalternità sindacale si misurasse sul terreno della riduzione dell'orario di lavoro, della riduzione della giornata sociale lavorativa.

Nella vertenza M.I. la gestione sindacale dello scontro, a Marghera, è stata tutta tesa a non creare assolutamente i presupposti che potessero innescare momenti reali di lotta.

In pratica si è verificato lo stesso livello di iniziativa (nei termini della piattaforma e della gestione sindacale che si è dato rispetto alla FIAT, con al differenza che la gestione del PCI e di alcuni settori sindacali alla FIAT è stata di tipo "estremistico" all'interno di quella determinata fase istituzionale) e per il tipo di rigidità specifica che rappresentavano i comportamenti della composizione di classe metalmeccanica torinese (una combattività che andava fiaccata in qualche modo).

Questo tipo di passaggi non sono stati necessari a Marghera, dove la scollatura tra Sindacato del Consiglio e Sindacato dei Partiti si è già data da tempo, dove la rigidità operaia è stata in parte incorporata dentro l'altissimo sviluppo tecnologico dei macchinari, dove il Sindacato non si rappresenta in alcun modo come forma di mediazione del potere operaio in fabbrica, ma è già esterno nella sua forma di rappresentazione dentro la fabbrica (vedi il C.d.F. trasformato in parlamentino).

Partendo da queste considerazioni, è possibile dare, da un lato, una corretta lettura della scarsa partecipazione operaia alle scadenze sindacali "di rito", dall'altro la differenza tra la vertenza Montedison nazionale e sin-

Dir. Resp. GIORGIO ALBONETTI
Direz. Amm. Red. PADOVA - Vic. Pontecorvo la
Redazione Incriminata: Emilio Vesce, Luciano
P. Bravo, Marzio Sturaro, Gianni Rizzatti.
Isocr. 616 registro stampe
Tribunale di Padova

Tip. INTERCOM - Via E. Morosini, 13

dacale - ovvero sanzione dell'ennesima sconfitta operaia - e lo scontro a Marghera, dove in alcuni punti (chiarezza sul programma: riduzione dell'orario di lavoro) e in alcune scadenze - 23 Gennaio, 30 Gennaio, 13 e 17 Febbraio con i blocchi stradali, l'interruzione dei comizi dei bonzi sindacali - la vertenza specifica, l'iniziativa del padrone è stata ribaltata, rovesciata in terreno di ricomposizione, certamente ancora parziale, per la costruzione di un fronte di lotta proletaria sui nodi reali dello scontro.

Dobbiamo tener presente che chi si è mosso su questo terreno di scontro è stata la soggettività comunista e alcuni embrioni di soggettività operaia e proletaria, un movimento reale che ha ricominciato, anche se nella "pochezza" e certamente nella limitatezza di questa esperienza, a farsi punto di riferimento complessivo per interi settori di classe.

Non è stata la generica e strumentale, oltretutto inutile solidarietà, non è stata la misera iniziativa dell'"uniti si vince", ma l'aver messo, nella pratica ricompositiva di lotta di tutti gli spezzoni di organizzazione di classe, all'ordine del giorno la vera questione che è in ballo: la giornata lavorativa sociale (dentro e fuori la fabbrica), il potere operaio.



CARMELA DI ROCCO LUCIANO MIONI IVO GALLIMBERTI

Per l'immediata scarcerazione di questi compagni non c'è nulla da chiarire, nulla da aspettare, nulla da chiedere, nulla da svelare!

Tutto è già stato detto, tutto è già stato dimostrato nelle perizie sia di parte sia legali.

I dottori Calogero, Tamburino, Palombarini sanno già la verità sulle condizioni fisiche e psichiche di questi compagni, condizioni che sono incompatibili con la loro detenzione.

Questi stessi giudici hanno già firmato le scarcerazioni nei mesi scorsi per motivi di salute, nel caso della compagna Carmela è già avvenuto ben due volte.

Il livello, ormai abberrante, raggiunto da questa pratica di distruzione psicofisica da parte della magistratura contro i comunisti deve cessare.

LIBERTA' PER I COMUNISTI!!

VERTENZA MONTEDISON

La centralità e il potere di questo discorso l'ha capito pure il Sindacato, esempio ne è la gestione "accurata" delle scadenze di lotta, programmate ed organizzate in modo da evitare a qualunque costo la concretizzazione di questo terreno di iniziativa e la generalizzazione dello scontro.

Allora le manifestazioni operaie vengono indette in situazioni decentrate dove è più semplice il controllo della polizia, e dove soprattutto non si coinvolge tutto il tessuto proletario: a Venezia viene Lama, l'unico sindacalista che viene garantito nella piazza dall'apparato del P.C.I.

Certamente i risultati sono stati parziali.

"Negativi": - l'accordo, la scarsa forza soggettiva dell'applicazione del rifiuto generalizzato dell'accordo, (rifiuto che pur esiste ed è diffusissimo), si è concretizzata anche nell'incapacità di dare continuità alle iniziative di lotta soprattutto all'interno della fabbrica.

"Positivi": - la progressiva massificazione nelle scadenze (sia operaia che proletaria); la crescita di peso politico e organizzativo della proposta politica antagonista dentro la fabbrica e soprattutto la *RICONQUISTA DEL TERRENO DELLA PIAZZA* da parte dell'antagonismo di classe, dell'Autonomia Operaia, sulla questione del programma, della legittimazione sociale, nonostante la presenza costante del divieto poliziesco e sindacale.

Ora che l'accordo è stato firmato la lotta però non è finita, e questo è il significato e il peso politico della presenza dell'iniziativa di parte operaia e proletaria in questa vertenza.

La messa in cassa integrazione al petrolchimico di Marghera di 616 operai ha riaperto la lotta (che era stagna in un clima di aspettativa immediatamente dopo la firma dell'accordo avvenuto a Roma) in termini direttamente estranei alla gestione sindacale.

Subito dopo il 2 Marzo, data di inizio del C.I. per i lavoratori della fabbrica, si sono susseguite assemblee e mobilitazioni all'interno del capannone: il 9 Marzo è stato praticato il blocco delle merci ed il picchettaggio delle portinerie 1 e 9; è stata formata una Commissione dei lavoratori della fabbrica dei lavoratori in C.I. con funzioni normative di informazione, ma soprattutto si è dato un terreno di iniziativa per il ritorno in fabbrica dei lavoratori in C.I. per il *mantenimento dei posti di lavoro*, contro l'organizzazione del lavoro basata sull'efficienzismo, la mobilità e il cumulo delle mansioni, per cominciare a porsi concretamente sul terreno della riduzione dell'orario di lavoro.

Oggi è attorno a questo punto infatti che dobbiamo misurare l'antagonismo di classe, far crescere l'*Organizzazione Operaia in fabbrica* contro l'attacco capitalistico e la subordinazione degli istituti del riformismo operaio, per ricomporre su una soglia superiore di consapevolezza soggettiva un movimento unificante e vincente.

Una soggettività operaia, dunque, strumento dinamico, in questa occasione, di ricomposizione e rilancio delle forze proletarie che operano nel territorio di Marghera. Un punto di programma che, interesse interno ad ogni settore, diventa interesse generale di classe: dalla riduzione dell'orario di lavoro all'autodeterminazione proletaria della giornata lavorativa sociale.

NAPOLI: dibattito



Tentare di tracciare un quadro analitico preciso dei movimenti del capitale e del loro intrecciarsi nella Napoli del post-terremoto è cosa ardua.

Le difficoltà sono dovute, non alla carenza di inchiesta o alla mastodonticità della portata della progettualità capitalista ma ai continui "rimiscolamenti di carte" e ai contraccolpi che scaturiscono dal "dibattito" tra il ceto politico di comando.

Un esempio lampante di questa affermazione è l'accordo-bagarre tra il ministro dei lavori Foschi e i rappresentanti delle "liste di lotta". Questo accordo-bidone che impone di fatto l'azzerramento delle "liste" e la Riforma del Collocamento (in maniera sperimentale in Campania e Basilicata) ha aperto, per un periodo non breve, delle grosse contraddizioni tra partiti e sindacati.

Anche l'inasprimento della repressione verso i movimenti di lotta è leggibile tenendo presente l'evolversi di questo tipo di contraddizioni.

Questo articolo è un primo tentativo di sistemazione del dibattito in corso nel movimento a Napoli, in una fase di forte sviluppo dell'antagonismo proletario.

La necessità di garantire l'accumulazione del profitto e la riproduzione dei rapporti capitalistici comporta che le città diventino capaci di produrre servizi per l'impresa, di esercitare funzioni di controllo e programmazione di cicli produttivi complessi e diffusi, che siano in grado di razionalizzare i processi di circolazione, di produrre servizi-merce come strumenti di controllo sui fattori riproduttivi della f-l, comporta cioè una mutazione di ruolo delle aree metropolitane nella divisione internazionale del lavoro. E' in questa dimensione generale che si danno gli specifici interventi nella Campania ed in particolare a Napoli. Il terremoto è l'occasione storica per il capitale di portare a compimento i suoi progetti sulla metropoli partenopea, città "particolare" per il suo ruolo strategico rispetto alla politica d'intervento più generale del capitale nel Meridione, sia per la qualità e quantità di comportamenti conflittuali operai e proletari. Creazione di una nuova università, risanamento del Centro Storico, disinquinamento del Golfo di Napoli, metropolitana, localizzazione periferica dell'edilizia economica e popolare, tangenziale, Centro Direzionale, e vari altri tra progetti particolari e piani regolatori: il tutto per ottenere una gerarchizzazione tra aree centrali e periferiche. Il territorio diventa necessario alle esigenze di programmazione dell'intervento, è il mezzo con il quale armonizzare la ristrutturazione produttiva con l'attacco a quella composizione di classe che nei modi più diversi si è opposta al comando. L'uso capitalistico del territorio è la base da cui partire per la riarticolazione di nuove generali condizioni di produzione.

Lo smantellamento della metropoli proletaria si traduce sostanzialmente nell'espulsione della f-l dai settori del precedente sviluppo (riduzione della base produttiva), riappropriazione delle aree in forma di comando allargato della produzione, con l'incremento delle funzioni terziarie, con la concentrazione e l'alta composizione tecnica del capitale per la fluidificazione dei cicli produttivi, nello smantellamento di parte del Centro Storico in quanto "polo di classe", levitazione del prezzo dei suoli e delle abitazioni (crescita del peso della rendita), industrializzazione delle erogazioni di servizi; per distruggere una specifica composizione di classe capace di socializzazione delle lotte e per l'adeguamento dei cicli produttivi alla fase. In questo modo il Centro Direzionale si presenta come il momento riunificatore dei momenti di controllo e gestione dello intero progetto regionale.

Il C.D. che sarà realizzato nell'area compresa tra i binari di Corso Malta e la Via Poggioreale richiede la demolizione di circa 2000 vani abitativi. l'area indicata appartiene alle tre più grandi società immobiliari italiane che sono ora inglobate nella MEDEDIL, società Sme-Iri. La Mededil si è riservata la edificabilità del 80% del suolo e prevede torri alte 95 metri, qualche fetta marginale tocca a qualche privato. Sarebbe interessante scoprire di chi si tratta. Questo progetto prevede 300 miliardi di finanziamento pubblico e 200 di investimento privato. Se allarghiamo il nostro sguardo anche agli altri progetti ristrutturativi scopriamo che lo Stato assicura la parte più consistente del finanziamento: le Pps sono l'elemento determinante, poi l'Iri e l'Eni con le loro finanziarie, la Cassa per il Mezzogiorno. L'intervento statale si cimenta ai massimi livelli per recuperare un controllo sociale dimostratosi inadeguato e per un recupero del deficit statale.

In questo senso è possibile affermare che ai caratteri tradizionali della spesa pubblica - ristrutturazione dell'intervento, taglio antiproletario - si aggiunge quello di essere il principale strumento per la riconversione territoriale. Una nota sul centro storico: parte sarà demolito come da Piano Regolatore insieme ai quartieri antichi per la edificazione di edilizia residenziale ed abitativa, e parte sarà risanata per la speculazione ed il profitto e per la creazione di locali destinati ad attività culturali - "Nella Napoli di domani, una casa a Spaccanapoli potrebbe diventare più ricercata di quella a Via Petrarca, perché più vicina al Centro Direzionale".

Altro strumento attivo del potere è la "Riforma del Collocamento" approvata di recente in versione sperimentale per Basilicata e Campania. Essa persegue l'obiettivo di eliminare molti fattori di rigidità operaia e nel contempo di porre un freno alla insubordinazione sociale. La riforma prevede mobilità extraziendale per gli operai in C.I.G., la creazione della lista di disponibilità, l'azzerramento delle liste di lotta dei disoccupati, l'avviamento alla ricostruzione dei progetti padronali tramite la produttivizzazione dei disoccupati. (Superando i modelli delle vecchie politiche di assistenza.) Anche il commissario straordinario Zamberletti - coadiuvato da un interpartitico, dal P.C.I. al M.S.I. per intenderci - fa il possibile per la realizzazione di tali progetti prendendo provvedimenti quali la deportazione dei proletari, le perizie lentissime e dubbie, disposizioni irrealistiche per la riattazione degli edifici ancora recuperabili.

C'è n'è abbastanza per far capire quale debba essere la profondità e la vastità dello intervento della soggettività comunista per opporsi in maniera efficace a questo durissimo attacco alle condizioni di vita di migliaia di proletari.

Ospitiamo volentieri questo intervento dei compagni di Napoli

La conflittualità mille volte espressa del proletariato urbano di Napoli ha avuto modo con il dopo terremoto di manifestarsi in tutta la sua estensione, non ha espresso però antagonismo ma solo rabbia per la miseria della situazione, per la delusione delle aspettative. Questa sola rabbia non ha mai portato lontano nessuno se non ha dietro di sé un programma complessivo che sia articolato in maniera adeguata all'urgenza che la fase richiede. Si è fermi alla conflittualità perché reale è il comando capitalistico (controllo, manipolazione) ma, ed è questo il punto che più ci interessa, perché reale è la inconsistenza di iniziativa meridionalista. Il nodo della questione è riuscire a farsi riferimento, articolazione, sviluppare intelligenza, forza. Nella fase che impone l'adeguamento del progetto al livello della maturità proletaria questo è il compito della soggettività rivoluzionaria.

Ad oltre quattro mesi dal sisma la situazione è tesa, delicata passibile di momenti di scontro anche duro, di disordini, ma è anche recuperabile, smorzabile, circoscrivibile, endemizzabile in luoghi precisi, in una parola è governabile.

Del resto anche il potere dimostra con le sue mosse di sapere che non esiste irriducibilità, immediatezza proletaria. E' proprio questa circostanza che offre al potere la possibilità reale di una vittoria spaventosa si prospettano enormi forze proletarie avviliti in una logica di arrangiamento (doppio lavoro), impegnate in un lavoro temporaneo per la ricostruzione che nulla concede ai bisogni proletari. Il terremoto non ha fatto altro quindi che aumentare rabbia e precarietà, ma non ha fatto esplodere nessuna mina.

Accanto alle manifestazioni spontanee di protesta dei terremotati (blocchi, occupazioni) rilevante è la quota dei senzatetto e disoccupati organizzati che si è data propri comitati, coordinamenti, liste, e che ha adottato una pratica di lotta decisamente non "democratica" non priva di ambizioni progettuali.

L'analisi delle forme di organizzazione e di lotta che il movimento si è dato rivela che esse rispondono a due criteri: 1) raggiungimento immediato dello obiettivo, occupazione o impegni con la controparte; 2) impostazione di una strategia che si vuole unificante per larghi settori di classe. Bene, anzi male poiché questa strategia non ha nulla a che vedere con il progetto dell'Autonomia Operaia, infatti le forme di lotta sono interamente dentro al primo punto, e la sola contrattazione è la molla del movimento. Il tentativo di estendere la insubordinazione ad altri settori si scontra immediatamente con l'autoghehettizzazione dei terremotati e senzatetto nella 167 di Secondigliano (alla faccia della lotta contro i progetti padronali) e la chiusura delle liste dei disoccupati e quindi si rivela massimalismo ideologico. Del resto l'inseguimento della contrattazione invece di privilegiare assolutamente la crescita collettiva, la spinta all'autodeterminazione, dimostra che l'analisi della composizione di classe da parte di settori del M.C.N. è non solo insufficiente ma quantomeno strumentale (sic!). Non è il caso di ripetere elementi di autocritica acquisti, tuttavia ci sembra necessario dire che una simile direzione del movimento sia suicida. Non è certo questa lotta dura che "fa paura" allo Stato, anzi la simulazione di guerra è il terreno che gli è congeniale. Il punto è che non si è mai dato progetto comunista sulla richiesta del lavoro ad es., per questo diciamo che il movimento si muove sull'economicismo più povero, sul sindacalismo selvaggio. E' qui che il movimento sarà recuperabile, con l'assistenza adeguata, con l'endemizzazione e la repressione della lotta nei poli più significativi. O davvero si crede che la lotta di massa pura e semplice sia il jolly con il quale sorprendere lo Stato. La rivolta dei produttori che non esprime anche il "come" voler produrre non porta lontano.

Infatti l'arresto dei due compagni Pietro Basso e Michele Castaldo con la imputazione di associazione sovversiva (!) e l'emissione di tre mandati di cattura contro altri esponenti del movimento di lotta dimostra che il potere è certo di controllare tale situazione di conflittualità eliminando semplicemente le teste pensanti ed adoperando al momento giusto le altre forme di controllo. E' davvero triste dover sperare che sia la repressione ad insegnare a questi compagni che il '77 è passato da quattro anni, e che la politica del continuismo sterile ha fatto il suo tempo.

La realtà dello scontro è radicalmente diversa: "ci sarà bisogno di spazi, di territori da conquistare e difendere, dove sperimentare comunità e cervello sociali, spazi di lotta, di normativa, di cooperazione... fondazione di voci e scritture... dell'identità proletaria complessa" scrive Lanfranco Caminiti. Ed ha ragione, perché solo su questa complessità, sull'indipendenza del soggetto proletario è possibile fondare un fronte di massa contro il lavoro, solo l'organizzazione della potenza proletaria in tutta la ricchezza dei suoi comportamenti positivi potrà generare le reali situazioni di contropotere, potrà organizzare lo spessore e la materialità dei bisogni proletari verso lo scontro di potere.

Il dibattito su queste tematiche è aperto. La proposta-strategica di lottare per la "167" (edilizia popolare) nel centro storico in alternativa al Centro Direzionale è interna ad una progettualità comunista che fa i conti e le dovute mediazioni politiche (non cedimenti) con una particolare composizione di classe.

Organizzare i proletari dispersi nei meccanismi di "sopravvivenza" (coabitazione, navi ferme nel porto, containers, scuole occupate) o delineando un orizzonte politico-organizzativo che dia respiro alla spontanea resistenza proletaria e che non rifluisce nell'autoghehettizzazione.

Il proletariato napoletano ha sempre espresso un patrimonio di lotte formidabili, ma queste raramente hanno destabilizzato il quadro di comando o determinato sedimentazione stabile di elementi di programma comunista.

Esiste la possibilità oggi, di compiere questo ulteriore passaggio e di far pagare al capitale nazionale e multinazionale costi politici ed economici altissimi.

COMITATO COMUNISTA ZONA CENTRO

NONOSTANTE IL RIFORMISMO

NONOSTANTE I CARABINIERI

VENEZIA, 17 FEBBRAIO
L'AUTONOMIA DI CLASSE, IL MOVIMENTO
ANTAGONISTA SI RIPRENDE LA PIAZZA...

"Autonomi a Marghera": questa è stata l'ossessione che ha turbato i burocrati sindacali e di partito e la preoccupazione della stampa locale e nazionale durante tutta la vertenza sui licenziamenti Montedison.

Preoccupazione che dentro la vertenza si inserisce un punto di vista di classe sui licenziamenti e sulla ristrutturazione; ossessione per la battaglia politica portata avanti in fabbrica dai compagni del COMITATO OPERAIO e per il fatto che in tutte le scadenze e mobilitazioni chi riusciva a mobilitare le scuole ed altri strati sociali esterni alla fabbrica era il MOVIMENTO COMUNISTA, esprimendo, seppur in embrione, livelli di ricomposizione di classe.

L'imporre al sindacato che, le assemblee al capannone del Petrolchimico fossero aperte anche a studenti e disoccupati, la presenza del movimento alla manifestazione operaia a Mestre il 23 Gennaio, la contestazione e i blocchi stradali durante il comizio di Galbusera il 30 Gennaio a Marghera, la presenza determinante del movimento ai blocchi stradali sulla Romea il 13-2: così il movimento comunista si è conquistato la sua legittimità politica nel dare un punto di vista "diverso" rispetto al progetto capitalistico di espulsione della forza-lavoro dalla grande fabbrica e rispetto al collaborazionismo del sindacato, concretizzatosi nell'infame accordo firmato a Roma, che riprende quello di Ottobre per la Fiat.

E' per questo che l'apparato del Sindacato e del P.C.I., battuto politicamente il 13-2 nell'assemblea al capannone dopo le cariche dei carabinieri al corteo degli studenti medi e ai blocchi stradali sulla Romea, si prepara per la manifestazione del 17 a Venezia, per impedire la presenza del "dissenso" e dell'antagonismo di classe al comizio di Lama.

Gli organi di stampa hanno riportato, sulla giornata del 17-2, solo la "versione" fornita dai funzionari del P.C.I. e del sindacato. Il migliaio di proletari (moltissimi studenti e disoccupati, ma anche consistenti strati operai) che si sono ritrovati dietro le indicazioni e lo striscione del Comitato Operaio del Petrolchimico vengono etichettati e ridotti ad un non meglio definito sul piano sociale e politico "gruppo di 200 autonomi". Per converso i due funzionari che sono finiti in Canal Grande vengono definiti "due operai fra i tanti attaccati dai 200 autonomi che volevano bloccare il corteo operaio".

I termini reali della provocazione dei funzionari del P.C.I. e del Sindacato che volevano garantire ad ogni costo la tranquillità del comizio del loro degno caporione, Luciano Lama, non sono dentro una "versione" diversa dei fatti, ma nella chiarezza che è stampata sulla consapevolezza di centinaia di compagni, di proletari che SI SONO CONQUISTATI IL LORO SPAZIO POLITICO FINO ALLA FINE DEL COMIZIO, NONOSTANTE LE CONTINUE AGGRESSIONI, I PUGNI, LE MANGANELLE DI UN PICCOLO GRUPPO DI BUROCRATI (non più di 40-50) questi si isolati! Isolati perché non hanno avuto la forza politica di coinvolgere nessun altro che un manipolo di "funzionari" che si guadagnano lo stipendio in questo modo.

Questa debolezza e miseria politica dell'apparato sindacale e del P.C.I. (nonostante la mobilitazione dei burocrati a livello regionale) è fino in fondo dimostrata dall'intervento dei carabinieri chiamati a dar man forte all'inutile tentativo di disperdere ogni forma di insubordinazione alla politica collaborazionista di P.C.I. e Sindacato.

A questo punto la chiarezza sui fatti si fa chiarezza politica.

L'intervento, nella manifestazione, dei carabinieri per supplire all'impotenza del servizio d'ordine sindacale, oltre ad essere un incontestabile dato di fatto, è un importante dato politico che testimonia inequivocabilmente la miseria politica del P.C.I. e del Sindacato che sono costretti ad organizzare il controllo sulle lotte non più attraverso la mistificazione e il consenso garantito dal radicamento ideologico e storico, ma con l'uso diretto dell'apparato repressivo, (esemplari sono i 100 arresti dopo l'occupazione della CGIL a Napoli) di quegli stessi carabinieri che da sempre sono contro parte di ogni operaio e di ogni proletario, che da sempre sono riconosciuti per il loro ruolo di braccio armato del padronato!

I pestaggi e le cariche "a freddo" e ingiustificate che il P.C.I. e il Sindacato hanno commissionato ai carabinieri sono proporzionali alla miseria e all'assenza di progetto politico ormai palese di queste forze che non rappresentano più niente altro che la "faccia operaia" del progetto padronale!

Noi non disponiamo degli organi di informazione, della comunicazione di massa e dei "Gazzettieri" prezzolati per dare credito alla nostra "versione" dei fatti, di questi fatti, come di mille altri, ma la nostra chiarezza è concreta perché sta sulle teste rotte di venerdì 13-2 a Marghera, del 17-2 a Venezia, sull'arresto pretestuoso del compagno operaio Carletto Tonini (messo in libertà provvisoria dopo 12 giorni), perché è chiarezza politica stampata sulla pelle di centinaia di proletari, di operai, di studenti che sono determinati e irriducibili a costruire un'alternativa operaia contro la svendita sindacale, a dare forza ad un progetto politico di lotta dentro il polo di classe di porto Marghera-Mestre dal punto di vista dei bisogni e degli interessi degli operai in cassa integrazione, di quelli che lasciano la salute sull'altare del profitto Montedison, dei disoccupati e dei lavoratori precari, degli studenti e dei proletari sfrattati.

Contro quelle forze - P.C.I. e Sindacato - che ormai rappresentano solo il punto di vista del padrone al nostro interno.

Certo, compagni, oggi non rappresentiamo ancora il punto di vista maggioritario dentro l'antagonismo di classe. Ma in queste settimane di campagna generale per la riduzione della giornata lavorativa sociale incentrate sul polo operaio e proletario di Mestre/Marghera abbiamo verificato la possibilità di concretizzazione e di lotta attorno alla specifica contraddizione della Resistenza Operaia ai licenziamenti ed alla Cassa Integrazione.

Questo è il significato, il dato politico che ci interessa sottolineare, di questa Campagna di lotta che ha

visto attorno alla rigidità operaia (però anche alla rassegnazione) alcuni primi momenti di ricomposizione generale di tutti i segmenti di organizzazione proletaria nel territorio-fabbrica.

Questo è il significato del caso-Marghera, dove l'iniziativa soggettiva del movimento comunista ha saputo rompere i termini della vertenza, aggredire i meccanismi della sconfitta istituzionalizzata, ribaltare la "contraddizione Montedison" in veicolo di circolazione, ricomposizione e dispiegamento di tutti i segmenti dell'antagonismo proletario a Marghera, Mestre e Venezia. Il movimento comunista si è rappresentato e massificato (ancora in termini estremamente

parziali, ma significativi) sugli obiettivi e sul terreno dei bisogni reali, si è ripreso la piazza sulle tematiche del programma e su questa PRATICA E CONCRETA CAPACITA' DI ROT-TURA ha ricostruito credibilità verso la lotta, capacità di ricostruire un terreno di offensiva operaia e proletaria. Questa esperienza, questa credibilità bisogna riuscire a sedimentare nelle singole situazioni di organizzazione antagonista, a partire dalla campagna generale sulla giornata lavorativa sociale dobbiamo ritornare ai termini specifici, segmentati parziali della vita proletaria all'interno dell'organizzazione capitalistica del lavoro per aggredirla capillarmente.

EPPUR SI MUOVE

E' urgente per il movimento comunista uscire dalle secche in cui s'è impunito e riprendere a veleggiare, cogliendo i refoli che hanno rotto la bonaccia che perdurava dentro il "mare nostrum" dell'antagonismo operaio e proletario.

Sono molteplici le forme attraverso le quali si sta riaffacciando protervamente l'insorgenza operaia, non tutte hanno il canone originario dell'ortodossia, non da meno sono essenziali nel definire gli ambiti e i compiti dei comunisti nella fase politica che stiamo attraversando. Ma andiamo ai fatti, spizzicando qui e là dentro la materialità dei percorsi delle lotte concretizzati in quest'ultimo basso temporale.

Dentro l'eterogeneo settore dei trasporti era dal '79 (lotte Aeritalia) che non si riaffermava il punto di vista operaio, anche se il settore ha vissuto costantemente di ribollimenti, di insubordinazione, a volte canalizzate e corporativistiche. Ebbene le lotte dei 1.500 "marinai" dell'ACTV di Venezia (cinque giorni di blocco totale alla faccia del carnevale), gli scioperi del Comitato di Lotta degli autisti romani e quello determinatosi a Milano hanno riproposto gli obiettivi operai (36 ore effettive, riconoscimento della nocività del lavoro, diminuzione dei carichi di lavoro, aumenti salariali), ma ancor di più hanno sancito l'estraneità operaia alle compatibilità Lammalfiane e contrattuali e posto "out" la rappresentatività del sindacato, ponendosi in prima persona come interlocutori e mediatori nei confronti della controparte. La lotta dei disoccupati organizzati di Napoli, con ancor più forza e determinazione, ha cacciato, evidenziandolo, l'intero sistema dei partiti e di rappresentanza, arrivando, dopo aver tenuto per settimane la piazza e i quartieri, respingendo e contrattaccando le provocazioni delle varie polizie, ad una trattativa, dopo un effettivo riconoscimento come unici interlocutori, sulla quantità (50.000 assegnatari) di salario sociale che lo Stato si responsabilizzava

ad erogare. La trattativa condotta dalla delegazione sotto il controllo di 5.000 proletari che dalla piazza esprimeva consenso o dissenso (aria polacca?) e il rifiuto della sfilata confederale di pochi giorni dopo segna la maturità di questo nuovo movimento di disoccupati, che indica una strada percorribile a tutto il movimento.

Le stesse lotte per la casa come servizio sociale e contro gli sfratti portano il medesimo segno: la capacità dei proletari di autorappresentarsi, al di fuori di qualsiasi delega, e di definire la mediazione politica necessaria per il raggiungimento degli obiettivi. L'esempio più concreto ci è dato dal Comitato Inquilini di Mestre-Venezia che da lungo tempo incrina il "piano Venezia" e conduce le occupazioni e le lotte contro gli sfratti, e, su questo terreno ha costretto Comune e Provincia al confronto rappresentandosi come unico interlocutore di parte proletaria. Anche le 150.000 firme raccolte per i referendum contro il blocco della contingenza sulla liquidazione e per l'allargamento dello "statuto dei lavoratori", segnalano il passaggio, seppur contraddittorio, da un terreno di critica verbosa ad uno di critica pratica della linea sindacale delle compatibilità, insomma ancora una scollone alle fondamenta della rappresentatività operaia del sindacato nel movimento in cui si sta definendo il passaggio da "sindacato della compatibilità" a quello della produttività e cogestione.

Si pone, dunque, per il movimento comunista e per tutto il movimento antagonista l'accoglimento di questi segnali ed indicazioni che fissano all'ordine del giorno della riflessione e della pratica delle avanguardie di lotta anche l'istituto della contrattazione, come esplicazione di capacità di mediazione politica e di rappresentazione materiale di interessi operai e proletari dentro un percorso di conquista della maggioranza politica della classe.

L'ACCORDO DEL PETROLCHIMICO. IL PROSEGUIMENTO DELLA LOTTA

L'accordo di Roma che sospende i licenziamenti avviati da Montedison, attraverso la C.I.G. straordinaria (per crisi aziendale in base alla legge 675/77), dava la possibilità nelle diverse situazioni aziendali di andare alla verifica del numero dei lavoratori "esuberanti" da mettere in C.I.

Il sindacato ha contrabbandato questo fatto della "verifica", come un punto a favore; a differenza di quello che era accaduto alla Fiat, dove da un giorno all'altro 23.000 lavoratori sono stati espulsi senza possibilità di contrattazione aziendale. Quello che sta accadendo oggi a Marghera dimostra l'assurda demagogia di queste affermazioni. Vediamo com'è andato l'accordo in sede locale per il Petrolchimico.

Secondo l'accordo di Roma i lavoratori "esuberanti" da mettere in cassa integrazione erano 953. Finora le lettere arrivate sono 616.

Il sindacato, in sede di vertenza locale, ha posto dei "picchetti" oltre i quali Montedison non dovrebbe andare; e cioè il K (numero di lavoratori per posto di lavoro sui tre turni) nei reparti di produzione a ciclo continuo, settori come la MANUTENZIONE, la SICUREZZA, la RICERCA.

I criteri, le fasce di lavoratori da mettere in C.I. sono stati così determinati:

- i lavoratori delle classi dal 1921 al 1926 (che potrebbero usufruire quindi di una eventuale legge sul prepensionamento);
- i lavoratori che godono pensione di invalidità INPS;
- i lavoratori che hanno mutato 35 anni di anzianità;
- tutti i lavoratori che appartengono a "centro di costo particolari" (0,54 - 0,55 - 0,56 - 0,57 - 0,58): cioè operai che hanno subito incidenti sul lavoro e sono stati tolti dai reparti di produzione;
- tutto il reparto PR 21;
- alcuni lavoratori del MT 2, del CV 5/15, del AM 7/9;
- 90 lavoratori dei servizi al di fuori delle classificazioni fatte precedentemente.

Il sindacato ha contrabbandato tutto questo come la soluzione "meno dolorosa" in un contesto di "oggettività" della crisi di Montedison e di "oggettività" degli esuberanti.

Contrabbanda come vittoria il fatto che i 953 dell'accordo di Roma sono diventati solo 616. Soluzione meno "dolorosa" perché ha colpito lavoratori che potranno usufruire del prepensionamento (tra l'altro la proposta di legge è stata appena lanciata alla camera) e lavoratori invalidi. Le lettere comunque sono arrivate anche ad altri al di fuori dello stesso accordo fra sindacato e direzione aziendale. Certo bisogna rifiutare l'infamia della logica padronale: prima ti spremono, ti intossicano, ti ammalano di lavoro e poi ti buttano... ti mettono in C.I. perché sei un ramo secco, non servi più perché ti sei mangiato non so quante fughe di gas. Inoltre la questione di colpire gli invalidi è un fatto molto pericoloso rispetto alla lotta contro la nocività. Quale lavoratore intossicato in questa fabbrica di morte vorrà mettersi tra gli invalidi, nelle famigerate categorie o 54/..., o "godere" di pensione INPS, con la paura di essere sbattuto fuori dalla fabbrica.

La seconda fase di espulsione di forza-lavoro dalla fabbrica inizierà a partire dal 17 Marzo, quando Montedison e sindacato siederanno al tavolo delle trattative per discutere della

...e continueremo a farlo

Dal 23/1 la partecipazione degli studenti di Mestre-Venezia ad ogni manifestazione è stata sempre maggiore ed in questo periodo la pratica del movimento nelle scuole non si è certo limitata alla partecipazione alle scadenze operaie. Per un mese a Mestre molte scuole sono state di fatto bloccate nella loro attività normale dalla volontà espressa da parte degli studenti di discutere su quello che succedeva all'esterno della scuola ma anche di lottare sui problemi specifici del settore. Assemblee interne e cittadine, gruppi di studio, seminari, cortei interni, scioperi generali, ecc. hanno avuto una frequenza, una massificazione ed una qualità politica, individuazione e pratica di obiettivi interni, estensione e massificazione del movimento a tal punto che i giornali locali esordivano con titoli del genere: "a Mestre gli studenti fanno quello che vogliono".

L'alto livello di mobilitazione che nelle scuole è stato raggiunto, senza inutili trionfalismi, non può certo essere dovuto ad una semplice, logora e vecchia solidarietà operai-studenti, che solo il sindacato ha cercato di giocare nuovamente.

In questa mobilitazione è stata centrale l'omogeneità, e sul terreno del programma e sul terreno dell'iniziativa di lotta che ha ricomposto il movimento, le sue strutture organizzate, gli obiettivi specifici dei singoli settori, sulla parola d'ordine "LAVORARE TUTTI, LAVORARE MENO". Di qui la capacità di legare la resistenza e la risposta operaia ad un progetto complessivo di recupero di profitto e ripresa di controllo che il capitale impone nella grande fabbrica, a problemi interni al proletariato studentesco quali le mense, i trasporti, la selezione, il controllo, il tempo liberato, nella scuola e soprattutto il lavoro nero e la condizione di figura precaria e mobile che gli studenti sono costretti a subire all'interno del mondo del lavoro, per garantirsi reddito. Oggi, è quasi inutile ripeterlo, la scuola produce forza lavoro controllata e dequalificata il cui futuro è per la stragrande maggioranza, l'economia più o meno sommersa. Lo studente, inoltre, è già direttamente inserito nel lavoro della produzione di plusvalore interna alla scuola - propria degli istituti tecnici - al lavoro part-time, pomeridiano, stagionale. Partendo quindi dalle proprie condizioni di vita gli studenti sono riusciti a capire che la ristrutturazione che il capitale vuole imporre è solo sfruttamento per i proletari, che nell'economia sommersa c'è ricchezza per i padroni e miseria per i proletari e che i licenziamenti e la cassa integrazione sono i mezzi con cui il capitale va a garantirsi questa ristrutturazione a danno di tutti.

nuova organizzazione del lavoro per i "rimasti": altri posti di lavoro verranno cancellati e forse di più di quelli che mancano per arrivare ai 953. Nuova organizzazione del lavoro basata sulla mobilità, sul cumulo delle mansioni, sulla polivalenza, e quindi sulla ulteriore riduzione dell'organico.

Già adesso, a qualche settimana dall'uscita dalla fabbrica dei 616 ci si accorge di questo, nella misura in cui tentano di imporre certe mansioni di

A partire anche da questo, perciò, la parola d'ordine: lavorare tutti per lavorare meno, che, per la sua capacità ricompositiva, ha fatto sì che un comitato di lotta su un volantino abbia potuto scrivere che in piazza si è potuto vedere in embrione quella figura politica che è l'operaio sociale. Tutto questo nonostante F.G.C.I.L. per bocca di fantomatiche cellule studentesche, e il sindacato coi suoi servizi d'ordine cercassero nelle scuole di criminalizzare e impedire la pratica del movimento preparando il terreno alla polizia, che non riusciva però, nonostante i pestaggi e le cariche delle quali gli studenti sono stati spesso vittime, a fiaccare la volontà di lotta.

Naturalmente questa capacità e maturità politica non può essere messa in campo solo su obiettivi "complessivi", ma deve essere sedimentata dentro alle contraddizioni della scuola. Infatti questo mese non è stato un percorso estraneo, ma si è inserito a quella che era e che sarà la pratica del movimento, andando a rapportare quotidianamente le tematiche generali agli obiettivi di settore.

Oggi, a partire dalle inchieste fatte nelle scuole sulla pendolarità, che obbliga un gran numero di studenti a sobbarcarsi alti costi e disagi per usufruire dei trasporti e mangiare fuori casa, (soprattutto per quanto riguarda gli istituti tecnici) si è individuato nei servizi un terreno centrale per la ricomposizione degli studenti sul problema del reddito legato alla qualità della vita. Ci si è mossi in primo luogo per l'ottenimento della mensa, ponendo in alcune scuole come obiettivo intermedio alla richiesta di una mensa cittadina convenzioni interne che garantiscano agli studenti un pasto a prezzo politico (L. 500) e di buona qualità, e l'obiettivo in parte è stato raggiunto. Per le scuole dove l'orario di lezione si protrae anche al pomeriggio, il tempo per mangiare non deve aumentare l'orario di permanenza a scuola, cioè l'orario di lavoro: perciò si è proposta la riduzione di ogni ora di lezione per ricavare il tempo necessario per mangiare dentro all'arco della mattina. Comunque crediamo che la mensa sia un diritto per tutti i proletari, e che non debba essere legato solamente a bisogni contingenti al fatto di essere costretti a stare a scuola anche al pomeriggio.

Inoltre pensiamo si debba, da una parte, andare ad individuare tutti gli strumenti attraverso cui si tenta di imporre il controllo e la selezione, dall'altra, massificare ed articolare il rifiuto del pagamento delle tariffe di tutti quei servizi che vengono sempre più tagliati mentre contemporaneamente si accresce il loro costo. L'obiettivo è che sia la scuola a pagare gli strumenti di controllo (libri, materiale didattico) e rispetto al futuro aumento delle tariffe dei trasporti organizzare il rifiuto dei proletari a pagare questo servizio.

Certamente il controllo nella scuola non passa solo attraverso i costi, ma soprattutto attraverso il controllo sulla frequenza e sui livelli di asservimento ideologico raggiunti. Quotidianamente quindi passa tutta una serie di mistificazioni rispetto alla nostra condizione reale e d'altra parte si impongono comportamenti e contenuti per rendere quella che crediamo la "futura forza-lavoro" - in realtà per la maggior parte già inserita nell'economia sommersa e perciò realmente produttiva - sempre più controllabile e malleabile secondo le esigenze di produttività ed efficienza.

Il problema è quello di usufruire della scuola come spazio di aggregazione per imporre momenti di riappropriazione di reddito e di una conoscenza, anche scientifica, slegata da verifiche selettive e da mistificazioni ideologiche, ad esempio sulle tematiche della salute e della nocività e sull'organizzazione capitalistica del lavoro.

Tutto questo all'interno dell'obiettivo di ridurre sempre più il tempo che si è costretti a passare in classe e contemporaneamente praticare il terreno della conoscenza come terreno di lotta alla ristrutturazione capitalistica.

Riduzione della giornata lavorativa sociale perciò per noi significa:

- 1) considerare il tempo di trasporto e il tempo per mangiare orario di lavoro, imporre che questi siano calcolati all'interno dell'orario della scuola;
- 2) lotta al controllo ideologico e sulla frequenza per riappropriarci del tempo secondo i nostri bisogni;
- 3) organizzazione proletaria contro il lavoro nero, e l'istituzionalizzazione del precariato, per un reddito garantito.

servizio, svolte prima dai lavoratori ora in C.I., come le pulizie, il fattoraggio... ecc., agli stessi operatori nei reparti di produzione, agli impiegati negli uffici.

E' a partire da queste considerazioni che è partita la critica operaia all'accordo, il rifiuto alla logica degli "esuberanti" in C.I.

Sia nelle assemblee dei giornalieri che dei turnisti ma soprattutto nelle assemblee dei lavoratori in C.I., si è espressa la volontà della ripresa della lotta su basi autonome come dimo-

strano il blocco delle merci indipendentemente dal sindacato il 9 Marzo, l'assemblea del 16 Marzo (di cui pubblichiamo a lato la mozione). Ed è su questo che si sono aperti degli spazi politici molto grossi per i compagni del Comitato Operaio.

Unificare la lotta tra chi è rimasto in fabbrica e chi è in cassa integrazione nella prospettiva della riduzione dell'orario di lavoro, per lavorare tutti per lavorare meno.

...Vi è una grave e vincolante responsabilità verso un patrimonio collettivo di classe da custodire e preservare, c'è un'immagine politica da ricostruire e rinsaldare orgogliosamente

DESOLIDARIZZAZIONE

Le corporazioni e gli apparati della macchina statale, compattatisi nel disegno repressivo e di normalizzazione hanno assunto come impegno centrale, in tutte le loro articolazioni, la riscrittura storica dello scontro di classe in Italia, dell'antagonismo operaio-proletario e del Movimento Rivoluzionario sorto all'interno, rafforzatosi e strettamente saldatosi dalla fine degli anni '60 ad oggi.

E' una rivisitazione della storia del movimento comunista, delle lotte dei compagni e dei proletari in termini di complotti, di centrali occulte, di oscuri disegni, di rivalità, personalismi, efferatezze e scontri di bande, più o meno armate.

Lo stato ha saputo funzionalizzarsi a questo scopo: l'insieme dei partiti la magistratura, i sindacati e, particolarmente, la corporazione dei giornalisti, vuoi della Raitvù, vuoi delle maggiori testate, in modo preordinato e centralizzato, insinuato, calunniato, screditato ed infangato, ristendendo in chiave repellente, *criminale e sgradevole* la nostra storia, l'esperienza è l'immagine *reale e collettiva* del movimento. E' stata ed è la pesante campagna di desolidarizzazione: ogni errore, ogni contraddizione e leggerezza tra i compagni e ogni sbandamento, incertezza ed ambiguità nel movimento vengono sottolineati, ingigantiti ed usati per la rottura della solidarietà di classe, comunista e proletaria.

I compagni, i comunisti che hanno assunto, dato voce, interpretato ed indirizzato i bisogni, le speranze e i desideri di miglioramento, trasformazione e libertà di milioni di proletari popolano un desolante e orrido bestiario: assassini, infami traditori, psicopatici, sovradeterminatori privi di scrupoli, tramatori di complotti, plagiati, vili, eroinomani, menti oscure, strumentalizzatori e mostri spregiatori di ogni sentimento ed umanità. Non male per generazioni di uomini, di militanti, che con generosità, entusiasmo, impegno e sacrificio ha, sempre e comunque - in una logica progressiva e di liberazione - anteposto l'interesse collettivo, il punto di vista generale proletario, rivoluzionario, di classe al proprio tornaconto, al proprio destino individuale.

I compagni, il movimento, anche i comunisti, hanno colto le linee generali del progetto del nemico di classe, ne hanno demistificato passaggi e strumenti significativi, denunciato i pericoli del "clima" creato: eppure non sempre hanno saputo, quotidianamente, nella loro pratica, far tesoro delle loro analisi dei loro stessi discorsi.

Sono stati evidenti a tutti i compagni, a tutti i rivoluzionari gli effetti devastanti, che alcune di queste "operazioni" hanno indotto nelle zone meno consapevoli, meno salde, più "giovani" del movimento, i conseguenti limiti di manifestazione della solidarietà, laddove sono state create barriere e difficoltà di riconoscimento dell'internità del movimento comunista tra i proletari, della sua unitarietà con la classe. L'inesco è quasi sempre "dall'interno" del movimento; tematiche, atteggiamenti, discorsi presentatisi "nel" movimento, sono subito assunti e, giocati contro un'area, una componente, un'ipotesi, vengono scagliati contro l'intero movimento, la generalità dell'esperienza comunista, sovversiva ed antagonista.

Vogliamo ricordare a mo' d'esempi alcuni fatti, che, "sorti e presentati" in una veste, portavano, però, già in loro questo segno negativo, di sbandamento e di rottura:

A) le valutazioni del movimento romano, sul conflitto fra le sue componenti, sulla metodologia nel condurre la lotta ed il lavoro politico di precisi settori, ripetutamente avanzate da giornalisti "di sinistra" de "la Repubblica";

B) lo "sguardo" che L.C. dette all'interno del partito armato con un interesse ben oltre che scandalistico ed il metodo ed il tono che in quell'occasione si volle dare al dibattito tra i comunisti;

C) gli articoli su Padova con l'anomalia della sua situazione, con sociologismi triti e ritriti e accuse ai duri di Autonomia e ai loro cattivi e gattopardeschi maestri, di poco precedenti il 7 Aprile '79!

La campagna di denigrazione e desolidarizzazione, però, continua e si affina. Non si può prescindere da ciò. L'attenzione criminalizzante dello Stato, la tensione a colpire, a rompere e disgregare il movimento, la calunnia pesante e continua dovrebbero richiamare alla correttezza, abituale nei comunisti, anche nello scontro politico e di linea più duro, e rinsaldarla, particolarmente e maturamente incentivata in questa fase: non sono certo comportamenti o regole inibitorie e mortificanti, è la normale prassi dell'agire solidale, patrimonio di classe prima ancora che comunista.

Le diverse impostazioni, la battaglia di linee politiche nel ceto d'avanguardia, nel movimento, la chiarificazione e/o lo scontro tra i soggetti comunisti e proletari non può mai far finta, ad esempio, di dimenticare che questa lotta avviene sempre e comunque in un terreno ostile, in presenza di uno stato "morbosamente" curioso e vigile. E non che ci siano cose da nascondere, compagni, o peggio di cui vergognarsi!

Un'attenzione statale interessata e malevola, pronta e spregiudicata a cogliere le smagliature, a costruire provocazioni sugli sfilacciamenti, le contrapposizioni strumentali, i settarismi stupidi e gratuiti e, usandoli come cunei, a penetrare nel movimento, nel corpo di classe con effetti di

rottura dell'unità, di crisi di legittimità, di disorientamento, di colpi di solidarietà.

In questo quadro di provocatoria e pesante iniziativa dello Stato, dunque, in cui il sospetto sono vastissimi i margini dell'arbitrio, in cui il sospetto porta già alla pena, in cui insomma basta molto poco ad essere colpiti dalla repressione, i tanto abusati avverbii, oggettivamente e soggettivamente, quando s'accompagnano al termine delazione, di puntualità, si sfumano.

Ad esempio, una costante del percorso di criminalizzazione è il ricorso, fittizio e mistificatorio, a categorie, come buoni e cattivi, falchi e colombe, duri e movimentisti... l'etichettatura e la divisione hanno, abbiamo già ripetuto, un uso statale, ma, spesso purtroppo una "genesì" dall'interno del movimento, dagli stessi compagni. Questo non vuol dire che non si debba fare chiarezza contro un finto unanimismo e unitarietà tutta ideologica, ma la maturità e la consapevolezza dei comunisti in primis e di tutto il movimento devono tener presente la prassi che lo Stato usa: identificazione di

un'area, una componente, di un'esperienza come distaccata, isolata dalla solidarietà collettiva, lavoro di definizione di contorni, nomi, strutture, ruoli e funzioni, quasi a riempire - di vero o falso poco importa - un puzzle i cui bordi siano già saldamente composti.

Nessuno può ignorare questo rischio, nessuno del movimento, tra i comunisti, può agire con leggerezza, sentirsi deresponsabilizzato.

Vi è una grave e vincolante responsabilità verso un patrimonio collettivo, di classe da custodire e preservare, c'è un'immagine politica da ricostruire e rinsaldare orgogliosamente.

Guai se la legittimazione dei comportamenti di tutti nel movimento sono occasione per spiazzare i compagni più giovani, di disorientare e insospettire i proletari, di frantumare la solidarietà di movimento e di classe, di far sorgere sfiducia.

Per i compagni, dunque, prima ancora che un problema di metodo e correttezza nella lotta e nel lavoro politico quotidiano, è un fatto di costume, di pulizia comunista, di etica rivoluzionaria

Parlottando della seconda Repubblica

GOVERNABILITA' E'...

Crisi e delegittimazione della partitocrazia e dell'intero ceto politico, scollamento fra "paese reale" e istituzioni democratiche, funzionamento delle istituzioni repubblicane ed efficienza dello stato, problema della governabilità: nel dibattito e nella pratica dei partiti politici, degli apparati e delle istituzioni statuali hanno superato la fase ideologica, potremmo dire, della retorica moraleggiante. Gli appelli accorati e appassionati al popolo a mobilitarsi e stringersi alle "proprie" libere istituzioni e ai "suoi" rappresentanti hanno lasciato il posto al realismo, socialista in particolare, di proposte e comportamenti che assumono questi problemi - segni di profondo malessere, di estraneità sociale e di antagonismo proletario - come dati oggettivi, irreversibili e concreti della situazione politica e sociale del nostro vivace paese.

E' il momento della riflessione operativa sul come confrontarsi con questo quadro deteriorato: è il momento di approntare prescrizioni ed espedienti che modifichino formalmente e sostanzialmente le regole stesse della vita politica all'interno dello stato. Un unanime accordo, un'intesa di fondo fra partiti, sindacati, apparati e istituzioni statuali mira a chiarire ruoli e funzioni, il lecito e ciò che non è più concesso nel confronto-scontro politico in questa "seconda repubblica".

E' l'occasione dell'imbrogliamento e/o dell'esclusione definitiva di quelle forze e formazioni che ancora, certamente in modo contraddittorio, danno voce e risalto in ambiti istituzionali al "malessere".

Si vuol riscrivere il "sistema" dei rapporti tra partiti, tra maggioranze ed "opposizioni", le modalità del confronto, le giuste dialettiche interne alle istituzioni, i contenuti stessi sui quali è accettabile la battaglia politica così regolamentata.

Questo disegno, in cui ognuno condivide, accetta e lavora al ruolo che deve interpretare nel nuovo meccanismo istituzionale, maturamente e spregiudicatamente si dota degli strumenti, non tanto per la ricerca e la ricostruzione di un rapporto profondo

e allargato di consenso e legittimazione popolare, quanto di rigida delimitazione di ambiti, modalità e procedure, insomma delle compatibilità della "lotta" politica.

Significativi e immediatamente evidenti come passaggi tendenti alla formalizzazione ed alla rappresentazione del blocco di partenza della seconda repubblica: il filtro, di "opportunità politica", imposto sui contenuti del Referendum dalla Corte Costituzionale; la definizione delle modifiche al regolamento della Camera e più in generale la "riorganizzazione" della prassi parlamentare a scapito delle minoranze; la "grande riforma" che il texano Craxi propugna e personifica e la funzionalizzazione e ricompattamento del "suo" ridisciplinato PSI; e, per certi versi, la decisione delle Confederazioni sindacali di non effettuare la consultazione della "base" per le ultime vicende contrattuali e sindacali.

Ma sicuramente ai compagni e a tutti i lettori non saranno sfuggiti altri segnali, certo meno sfacciatamente iscritti nel progetto di normalizzazione, comunque riconducibili ad esso: dal disciplinamento-autocensura dei mass media; ai pesanti interventi della magistratura a riscrivere restrittivamente le norme sulla stampa e l'editoria; dagli interventi pubblici dei generali del CC non più adusi (fra l'altro) a tacer: alla prevista "Carta" dei diritti e dei doveri degli studenti...

Quest'orizzonte plumbeo di normalizzazione, chiusura e ordine è già oggi lacerato - fra l'altro - dal dibattito e dalle tematiche politiche dei referendum, sia di quelli "operai" proposti da DP che da quelli rimasti del cartello del Partito Radicale.

Pur nei contenuti disomogenei i referendum sono oggi occasione di poter dare una rappresentazione progressiva dell'antagonismo di classe ed una quantificazione dell'estraneità e della critica al sistema dei partiti e alla linea ed al ruolo del sindacato. Sicuramente un terreno mediano in cui istanze più generali e progressive si contrappongono ad un progetto di barbarie: la possibilità di parte proletaria di giocare l'aggregazione di un blocco sociale progressista.

JOSE' ARREGI: militante Basco



estratto da "Punto y hora" de Euskadiko Karraxia del 26 febbraio 1981

Mercoledì 4 febbraio, lo stesso giorno e la stessa ora in cui il re di Spagna invocava nella Casa de Juntas di Germika "l'invigorimento morale della Spagna democratica che stiamo costruendo", iniziava a Madrid il calvario di Joseba Arregi. Dieci giorni più tardi, i polmoni distrutti di Joseba Arregi smettevano di pompare ossigeno al suo corpo agonizzante e il suo cuore generoso smetteva di battere per maggior gloria dell'invigorimento morale della Spagna democratica.

Per gli interrogatori di Joseba Arregi e del suo compagno Isidro Etxabe, con lui detenuto, arrivarono a Madrid dei funzionari del corpo superiore di Polizia di Lagroño, per aiutare i membri della brigata regionale di informazione nella macabra cerimonia officiata nei locali della direzione generale di sicurezza.

"Joseba Arregi è stato torturato. Ha avuto problemi grossissimi con i reni e la vescica. Ieri l'ho visto apatico, non reagiva. Un'altra volta ho potuto vedere che gli veniva una specie di attacco epilettico, e che gli usciva schiuma dalla bocca". Ha detto Isidro Etxabe all'avvocato Esnaola, che il venerdì 13 febbraio non aveva trovato il suo difeso nel Juzgado Central de Instrucción n.1, dove doveva rendere una deposizione. La notizia si sparse come una nuvola di polvere. Nel pomeriggio di quello stesso giorno: Arregi era morto poche ore prima quando per la gravità del suo stato lo si voleva portare dall'ospedale del carcere di Carabanchel ad un centro ospedaliero vero e proprio.

"Assassinio" era la definizione meno pesante che si potesse dare di quello che avevano fatto di Joseba Arregi. Perfino la TV spagnola - inaudito - dedicava all'argomento 8 minuti nella sua programmazione manipolata.

I giornalisti dei quotidiani, abituati

a diagnosticare lo stato di Euskadi dai loro lontani consultori madrileni dicevano che l'ETA era resuscitata con la morte del suo militante senza però entrare a fondo nel tema tante volte denunciato, di cui tanto si è parlato, tanto evidente, tanto costante: le torture inflitte dalla polizia ai detenuti...

...Santi Brouard, presidente dell'HASI e membro della Mesa Nacional de Erri Batasuna, medico, ha tradotto in linguaggio volgare il quadro clinico di Arregi. Secondo Brouard, la broncopneumonia, che secondo l'autopsia sarebbe la causa principale della morte di Arregi, non poteva avere altra origine che la pratica sul detenuto della tortura conosciuta con il nome di "la banera", il bagno, consistente nell'obbligare il detenuto a tenere la testa dentro un recipiente pieno di acqua sporca e quindi pieno di germi. Siccome non può respirare, il detenuto è costretto ad ingerire acqua attraverso il naso e la bocca, il che oltre a provocare una terribile sensazione di affogamento, permette ai germi contenuti nell'acqua di annidarsi nelle vie respiratorie del detenuto, producendo la broncopneumonia.

— Sindrome di schiacciamento - il resto dei sintomi che Arregi presentava, a parte le bruciature dei piedi e alcuni ematomi, corrispondevano, secondo Santi Brouard, alla "sindrome di sfondamento", descritta dettagliatamente dal dottor Trueta in base alla sua esperienza con le vittime dei bombardamenti aerei a Londra durante la II guerra mondiale, i cui corpi risultavano sfondati dalle macerie degli edifici che crollavano in conseguenza alle esplosioni.

Prima di morire Joseba Arregi disse ai prigionieri politici che la accolsero al suo ingresso al Carabanchel che i suoi torturatori avevano saltato sul suo petto. Questi salti sul torso del militante basco, con certezza quasi assoluta, sono le cause dello



la testa del corteo e gli striscioni sono dell'ETA militare

sfondamento che presentava Arregi.

Per il direttore generale degli istituti di pena il fatto era chiarissimo. Un altro che vedeva le cose chiaramente, però a modo suo, era Manuel Blanco Benitez, direttore generale di polizia, che si meritava una medaglia d'oro per la stupidità e il cinismo, dichiarando che il detenuto non era mai stato oggetto di maltrattamenti durante gli interrogatori!! Blanco Benitez si è giustificato il giorno seguente dicendo che meriti indizi di irregolarità erano bastati per voler approfondire al massimo e sollecitare un chiarimento dei fatti...

...Mentre il titolare del ministero di giustizia premeva perché il governatore generale dello stato si facesse carico del problema, piovevano i comunicati che chiedevano il chiarimento dei fatti ed i responsabili di questi. I socialisti parlavano di gravissimo attentato ai diritti umani. Arzalus diceva qualcosa che, in circostanze meno tragiche, sarebbe stato considerato uno scherzo: "Sapevamo che esisteva la tortura, ma non così pesante da causare la morte di un ragazzo". I comunisti parlavano della continuazione dei metodi della polizia franchista...

...In Euskadi le ripercussioni per la morte di Arregi furono immediate, tanto il parlamento basco che numerosi consigli comunali sospendevano i lavori appena appresa la notizia. A Zizurkil, paese natale di Joseba, bar e negozi chiudono quando si diffonde la notizia della morte del militante dell'ETA e gli abitanti del paese spontaneamente scendono in piazza a manifestare.

Due convocazioni di sciopero

Sabato 14 febbraio le forze politiche basche lanciavano una doppia convocazione di sciopero nelle quattro province meridionali di Euskadi per il lunedì successivo.... Da un

lato le forze istituzionali, le stesse forze che la settimana precedente avevano indetto lo sciopero generale per la morte dell'ingegner Ryan, lo fanno questa volta per quello che definiscono il brutale assassinio di Joseba Arregi Izagirre, in conseguenza del trattamento ricevuto durante la sua permanenza nei locali della polizia.

La sinistra libertaria, che la settimana precedente si era opposta allo sciopero generale indetto per protestare contro la morte di Ryan, valutando che esso favoriva gli interessi capitalistici e i piani energetici del governo spagnolo si dissocia anche da questa indicazione dei partiti e dei sindacati istituzionali convocando lo sciopero autonomamente.

Eravamo contro quello sciopero, e appoggiamo quello di lunedì 16 - diceva la sinistra - perché Arregi era un militante comunista e non un dirigente al servizio del capitale, e perché questo sciopero è diretto contro gli apparati dello stato che assassinano nei commissariati e nelle carceri, e contro coloro che li proteggono: il governo e l'esercito. La partecipazione allo sciopero generale fu molto maggiore che non quello della settimana precedente, nonostante che questa volta non fosse favorita dalla benevola approvazione della direzione delle imprese.

Lo sciopero ha provocato la paralisi totale di Guipuzcoa e di Vizcaya. Lo sciopero registrò un'adesione totale in Alava, dove questa volta si sono unite allo sciopero le grandi imprese della fascia industriale di Vitoria (Forjas Alavesas, Mevosa, Michelin, Areitio...) che invece non avevano partecipato allo sciopero della settimana prima...

...Le strade di Bilbao, San Sebastian, Pamplona e Vitoria si sono riempite di striscioni in favore dell'ETA e contro la polizia e le nuove leggi antiterrorismo.

Ospitiamo volentieri questo contributo dei compagni di Torino

RICOMINCIAMO DACCAPPO



TORINO

È finita un'epoca, si è chiusa inesorabilmente un pezzo di storia che ha visto lottare da protagonista la classe operaia Fiat in una dura e spesso vittoriosa iniziativa che ha percorso interamente questi 10 anni di storia. Il 18 Ottobre con un accordo infame contro gli operai Fiat, e di conseguenza contro tutto il proletariato, non si è chiusa semplicemente una fase di lotta ma è calata una saracinesca che impone per forza un riesame totale della situazione e della fase. Oggi però mancano in gran parte gli strumenti di analisi, gli elementi di previsione, per ricostruire un punto di vista comunista sia legato alla necessità della ripresa dell'intervento politico in fabbrica, sia soprattutto per definire qual'è il quadro in cui si muoverà tutto il settore dell'auto negli anni a venire. Quindi l'accordo Fiat è importante, oltre per il significato che riveste all'interno della fabbrica, proprio perché segna una svolta, impone un cambiamento in tutto il settore sia nel campo delle "relazioni industriali", sia soprattutto sul terreno della ristrutturazione, degli investimenti, della politica finanziaria.

Il primo compito è quindi oggi rappresentato dalla necessità di riaggregare spezzoni di analisi e informazioni che riusciamo a ricostruire, nel contempo abbozzare un quadro entro il quale poter definire una ripresa di iniziativa politica legata alla fabbrica in tutte le sue espressioni.

Partire quindi dall'accordo Fiat vuol dire innanzitutto riconoscerne l'importanza decisiva, la svolta che esso segna e rappresenta, ma vuol dire anche riuscire a coglierne alcuni elementi concreti dai quali poi ripartire. Nel primo numero dell'81 il settimanale americano "Business Week" dedica un lungo articolo alla Fiat, spiegando con la brutalità tipica dei padroni, il senso reale della vittoria di Agnelli. Si parla di una nuova strategia Fiat fondata sulla "pace sociale" e con immediati ed evidenti

legami alla crescita della produttività e alla maturazione delle condizioni ottimali per il pieno utilizzo delle nuove tecnologie.

Quali sono quindi oggi le condizioni che si stanno determinando in Fiat?

A livello di Direzione Aziendale c'è un diffuso ottimismo che si basa, e con ragione, sulle premesse positive determinate dall'accordo. Tutto questo ha incrementato una ripresa di iniziativa che si fonda, da un lato, su una iniziativa massiccia nel settore degli investimenti: (per l'area europea) si parla di 6 miliardi e 200.000 dollari entro l'85; 1 miliardo e 300.000 dollari nelle aziende operative allo scopo di diminuire gli oneri finanziari (specialmente in America Latina); incremento delle "joint ventures" a livello internazionale per la produzione di componenti per tutte le linee di prodotto (ne esistono già tre, di cui quella con la Peugeot del valore di 400 milioni di dollari per la produzione in comune di un milione di motori all'anno), dall'altro sul rafforzamento delle strutture industriali, specialmente nel campo dell'automazione allo scopo di aumentare la produttività e recuperare efficienza. Sempre secondo il "Business week" la Fiat non ha grossi problemi di liquidità, solo il quindici per cento dei capitali occorrenti al finanziamento dei programmi sarà reperito attraverso canali finanziari ordinari; il resto verrà ottenuto dalle liquidità esistenti, dai fondi derivanti dal recente aumento di capitale e dall'emissione di un prestito obbligazionario convertibile e in larga parte dall'auto-finanziamento. La Fiat ha anche in programma di quotare nelle principali borse valori europei alcune delle più importanti società operative del gruppo (Fiat trattori, ora ulteriormente rivitalizzata dall'accordo con la Cina, IVECO, Lubrificanti etc.).

Se questo è il fronte ai padroni, dove peraltro è necessario prendere con le dovute cautele quello che fanno propagandare dai loro mezzi di informazione, più pesante e confusa è

N.B. Come i compagni avranno modo di notare questa è solo una bozza di discussione frastagliata, un po' confusa, incompleta. Abbiamo comunque deciso di pubblicarla perché crediamo giusto e utile coinvolgere tutti in questo riesame collettivo, e perché, anche nei momenti di magra, è importante non mollare, continuare a discutere, cercare di capire.

certainemente la situazione all'interno della classe. Quanto si accennava all'inizio sulla mancanza di mezzi e strumenti di informazione, sulla difficoltà a ricostruire un percorso d'analisi all'interno della fabbrica è tragicamente vero. Si è avuto nel corso di questi mesi l'espulsione violenta dalla fabbrica, attraverso licenziamenti per rappresaglia e C.I., di migliaia di compagni e operai, la quasi totale distruzione di quella rete di comunisti che aveva retto e diretto tutta l'iniziativa operaia all'interno della Fiat. Oggi le difficoltà, quindi, sono di certo largamente accresciute, ma non tali da impedire la ripresa dell'analisi e iniziativa politica. In concreto stiamo parlando innanzitutto dei 23.000 messi in C.I. dalla Fiat e che certamente nella maggioranza non rientreranno in fabbrica, ma anche di quelle migliaia di operai del ciclo dispersi dalla crisi Fiat per la riduzione e l'annullamento delle commesse. Molto più che rispetto alla grande fabbrica mancano dati e notizie certi, anche perché quasi sempre è stato un ciclo sommerso che, al di là di sporadici momenti di lotta, non si è mai manifestato complessivamente. Molti padroni in questo settore stanno usando la crisi Fiat per chiudere piccole e spesso vecchie fabbriche, per decentrarsi nella periferia metropolitana, per ristrutturarsi e adeguarsi alle nuove tecnologie, qualche volta mutando completamente la propria produzione passando ad attività più specialistiche nei diversi campi: in particolare nel settore dell'elettronica e della robotica. Sul mercato del lavoro torinese si incontrano e si mescolano quindi gli operai Fiat e gli operai delle boite e dell'indotto, questi ultimi non quantificabili con precisione ma certamente a migliaia - è questa la prevedibile nuova classe operaia nello spezzone più nuovo e diversificato della nuova fabbrica del capitale.

Tra i compagni possono risorgere a questo punto le argomentazioni che tanto spazio, e qualche volta con troppo semplicismo, hanno avuto nell'analisi e nell'intervento politico sul problema della fabbrica diffusa. La posta in gioco però oggi non è questa: o meglio, non è solo questa, nel senso che tutta l'analisi sulla fabbrica diffusa va oggi rivista e ricostruita, sia nei suoi strumenti teorici, sia nei modi dell'intervento politico. Soprattutto nella tendenza che mira ad individuare, in particolare nella realtà torinese, come fabbrica diffusa non tanto e non solo i mille rivoli del lavoro nero e del piccolissimo decentramento, quanto piuttosto la nuova organizzazione e ristrutturazione produttiva che punta sulle piccole e medie fabbriche sempre più automatizzate in parte legate ancora al ciclo dell'auto. Ma in parte soltanto, perché la riorganizzazione e automazione di queste fabbriche le porta di conseguenza a una diversificazione del prodotto da un lato, e dall'altro alla necessità di garantirsi sempre più una classe operaia mobile e flessibile rispetto al ciclo e all'andamento del mercato.

In questa realtà tendono a situarsi nuovi spezzoni di classe operaia che oggi però non hanno una collocazione facilmente definibile. Una parte di essa si sta riciclando probabilmente

nei mille canali del lavoro nero, nello boite, in piccole attività in proprio, in un inserimento nel settore terziario. Non a caso la giunta comunale di Torino nel suo piano quinquennale '80/85 ha previsto, e per la prima volta nella storia di una città industriale come Torino, un intero settore di intervento da dedicare al terziario. E' la dimostrazione di come e di quanto, anche se lentamente, si va trasformando la struttura produttiva della metropoli piemontese.

E' la rottura della monocultura legata al ciclo dell'auto, importante e nel contempo traumatica per la realtà produttiva torinese che finora aveva centrato tutto su tale prodotto. La rottura porta ad uno sfilacciamento delle rigide direttive di produzione che grosso modo si sviluppa su due direttrici: 1) il settore della componentistica, delle macchine utensili e comunque di un ciclo industriale sempre più indipendente dalla mamma Fiat; 2) il terziario e i servizi in genere, basta considerare che il comune di Torino come numero di dipendenti è diventato la seconda azienda della città dopo la Fiat. Ma se nel settore del terziario l'analisi è totalmente da sviluppare partendo praticamente da zero, certamente più definibile è il lavoro di ricerca nel settore dei componenti anche perché si basa su previsioni perlomeno attendibili.

L'attendibilità è legata in gran parte alle intenzioni e ai programmi di ristrutturazioni che la Fiat ha annunciato nel corso di questi ultimi tempi. Uno dei nodi centrali che la Fiat deve sciogliere, anche per sua stessa ammissione, è legato al settore della componentistica. Non crediamo che questo problema si sia posto soltanto ora al centro dell'attenzione, però probabilmente solo oggi comincia a rappresentarsi nei suoi aspetti pratici e in tutta la sua importanza. Il quadro dentro cui si situa il progetto della componentistica è in sé relativamente chiaro. Si punta alla costruzione e realizzazione di pochi modelli base che avranno però una alta diversificazione. Il momento centrale di questo programma è quindi rappresentato dalla possibilità di creare strutture produttive in cui vengano prodotte parti standardizzate dei modelli di base in numero altissimo, in modo tale da ridurre sempre più i costi e massimizzare i profitti. Quindi, in particolare per l'area torinese, si va sempre più al superamento della polverizzazione esistente nel settore e verso un accorpamento in maniera tale da definire e ritagliare un certo numero di medie e piccole aziende in grado di reggere il processo a cui abbiamo accennato ed affermarsi sul mercato anche estero. Questo processo di accorpamento può permettere, almeno in alcune produzioni più sofisticate, la possibilità reale di aprirsi nuovi spazi di mercato in maniera tale da rompere l'egemonia e la dipendenza totale dall'auto. Questo vuol dire sia la capacità di immettere direttamente sul mercato il proprio prodotto sia di diversificare la produzione, sfruttando una flessibilità legata anche ad una ristrutturazione tecnologica. E' evidente che una struttura produttiva di questo tipo richiede alti investimenti in capitale costante attraverso l'introduzione di tecnologia sofisticata che ha però, nel contempo, necessità di coniugarsi con una classe operaia docile in modo particolare flessibile. Condizioni, quest'ultime, ottime per il capitale, e che hanno anche dei riscontri oggettivi con la situazione attuale, ma che sarebbe certamente azzardato definire ormai già stabilizzate e sicure. E' vero che la classe operaia torinese è stata duramente sconfitta, ma è ancora tutta da scoprire e definire la sua capacità di risposta e adeguamento alla nuova fase.

ULISSE CONTINUA IL SUO VIAGGIO E SI FERMA IN SAHARA

DIBATTITI: la Questione Internazionale



AVANZIAMO UNA TESI,
DUE TESI...

PREMESSA

Vogliamo aprire il dibattito e l'analisi sul grande continente africano. Per farlo, si può partire da un punto qualsiasi, da Nord come da Sud, da Est come da Ovest. Noi abbiamo scelto la zona Nord-occidentale di cui cercheremo di fare un affresco in due o tre tappe. La base di partenza è il Sahara occidentale. Prima è opportuno chiarire ai compagni, come noi vogliamo sciogliere il nodo gordiano che è l'area mediterranea, oggetto da più parti di un interesse crescente e marcato.

Cioè svelarvi il nostro stile di lavoro.

Ci si chiederà, pensiamo dei motivi e delle ragioni di un'attenzione di parte operaia e comunista, nelle vicende e nelle lotte in territori così lontani dal nostro paese.

E' presto detto compagni.

Il mediterraneo non è per noi semplicemente una definizione geografica di luoghi, mari, monti imparate a scuola? E' un'interpretazione politica, una forzatura tutta politica di una vasta zona omogenea multinazionale, multirazziale economica e militare che va al di là delle isole, della nostra penisola e dei paesi rivieraschi, europei, africani e medioorientali.

Il mediterraneo è il cuore di questa zona.

Noi sosteniamo che vi sono arterie e vene che legano le lotte proletarie italiane con quelle europee, fino all'estremo nord, con i balcani e l'ovest dell'impero sovietico, con il Medio Oriente - con punte che si confondono con l'Asia dei pakistani e degli indiani - con un'enorme porzione di territorio africano.

Dal Mediterraneo "originario" per cerchi sempre più larghi e concentrici, questa è l'area, il punto centrale e critico delle contraddizioni di classe nel Mondo.

Per questo cerchiamo di capire quello che sta succedendo nel Sahara e, via via, fino all'Iran di Komeini. Per farlo poi anche a Nord, a Est ed a Ovest.

Abbiamo la certezza che si daranno punti d'incontro, incroci di coordinate, tra le classi proletarie in questa zona.

Occorre prefigurarli prima per non essere tagliati fuori dai "passaggi" nella storia dopo.

Gli operai milanesi sono simili a quelli dell'indotto parigino o dei dock londinesi, i meridionali dell'Italia sono più vicini in tutto e per tutto ai greci o ai turchi, ai libici od agli algerini.

Sbagliamo?

E tutti sono parti di quell'operaio

multinazionale di cui bisogna riconoscere le caratteristiche generali, quelle che unificano contro quelle che dividono. L'Italia sta nel centro. Lo sa bene la Nato, che del nostro paese ha fatto una pedina inamovibile nel sistema militare atlantico. Sistema di difesa che, oggi, si occupa di TERRITORI ben più ampi di quelli fissati per statuto. I concetti, come "INTERESSI VITALI" o "MARGINI DI SICUREZZA" sono molto elastici ed adattabili all'evolversi dello scenario internazionale.

La NATO del dopoguerra aveva meno responsabilità e compiti di quella attuale. Anche alla Nato interessano la Polonia, come le faccende a sud di Tripoli, i pozzi iraniani ed irakeni.

E Napoli ospita il comando operativo sud.

Insomma compagni, dovrete aver capito all'ingrosso il nostro metodo di lavoro.

Perché lo comprendiate, fino in fondo abbiamo adottato il metodo già accennato nell'ultimo numero del giornale, di attraversare in lungo ed in largo quest'area proponendo più chiavi di lettura per la comprensione di realtà tanto complesse e apparentemente distanti anni luce, per poi trarre insieme alcune conclusioni di medio e lungo periodo.

Il problema è di iniziare e mantenere la rotta giusta durante il viaggio.

AL YABHA ACHAABIGI, LITAHIRI SEGUIA EL HMRA WA UED DAHAB

Ai suoi tempi, Ulisse conosceva dei dossografi, tipi strambi che andavano in giro per il mondo conosciuto, facevano inchieste, raccoglievano notizie su fatti storici, su usi costumi e vicende delle popolazioni che incontravano, insomma si informavano e informavano poi altri.

Oggi, il tutto dovrebbe essere più semplice con i mezzi di comunicazione di massa. Logica vorrebbe che, pagato il consumo ad un'edicola e l'abbonamento TV, le notizie, riflessi "fedeli" delle realtà umane fossero alla ricezione dei molti a buon mercato.

Notizie oggettive - eppure non è così.

Non vogliamo intrattenere il lettore su simili questioni.

Constatiamo che la conoscenza subisce un trattamento di filtraggio e che a noi proletari le cose che ci interesserebbero veramente non ce le dicono quasi mai.

Dobbiamo fare "da sé".

La guerriglia castrista, prima di essere lanciata giocoforza sulle prime pagine ha dovuto vincere: i Vietcong per anni sono stati "oscuri banditi": quando scoppia del casino in giro per le capitali di questa vecchia Europa.



non dicono mai il perché "a monte" ma sempre quello "a valle" e così via.

Sfogliamo i giornali, selezioniamo tra i programmi televisivi, buttiamo per aria una libreria ben poco troveremo sul Sahara, sui Saharani, sulla lotta del fronte POLISARIO, ed in generale sull'Africa del Nord.

Ulisse è quindi obbligato ad andare alla fonte, per sapere e conoscere. Pensate all'ANSA - l'Agenzia Nazionale Stampa Associata Italiano - che stipendia un tale - Attilio Gaudio - perché da Rabat non si spreca e quando lo fa è candidamente filo marocchino e lotta di popolo, in Sahara diventa una massa sovietica (!).

Ulisse è indignato con questo signore e consimili. Imbrogliare la gente è una passione schifosa. Ma cosa sta succedendo da quelle parti?

Ne sappiamo ben poco, non di meno è in atto un'esperienza collettiva proletaria che ha dell'eccezionale, paragonabile, senza errore, a quella vietnamita. Un Vietnam molto vicino, ma scritto sui muri no, se ne vedono. E' ora di smuovere di 180° gradi il rapporto del movimento rivoluzionario italiano con una siffatta realtà di classe.

Essere accolto dalla gente di una "daira", il villaggio, osservare la vita che pulsa al suo interno, è come ripassare velocemente ed aggiornarsi sui processi rivoluzionari, nella loro composita ricchezza, nei territori del terzo e quarto mondo.

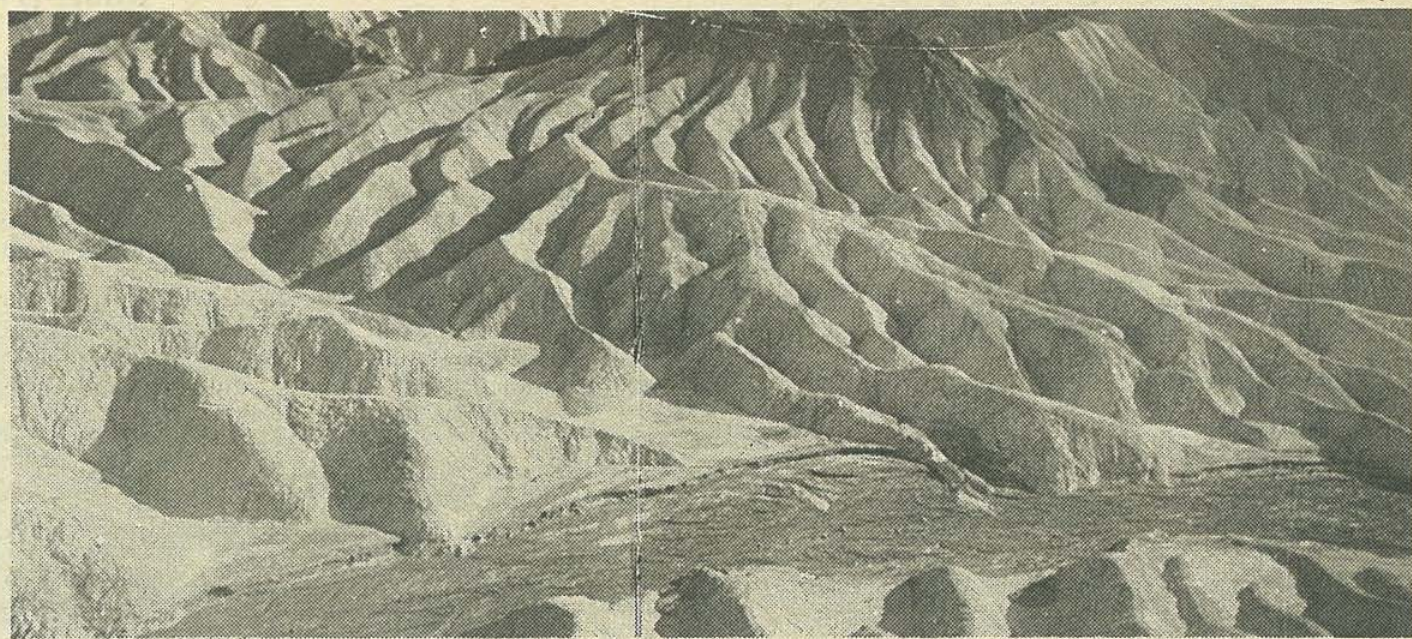
Sono lezioni rivoluzionarie: tutto fuorché "altro" dalle realtà metropolitane del centro capitalistico. Le lezioni di massa insegnano comunque sempre qualcosa.

I loro villaggi sono, in realtà, agglomerati di tende, la "chaima" perché i saharani hanno sempre vissuto nel deserto, spostandosi. Le città, poche, sono in realtà dei piccoli centri: adibiti a caserme per i soldati marocchini - ieri per gli spagnoli - con periferie dense di tende.

Una parte del popolo sahariano è esule, quasi tutti - circa 120.000 - poco al là del confine con l'Algeria. Ne sono costretti, non certo per propria volontà: amano troppo la loro terra. Prima gli spagnoli, poi i marocchini, hanno praticato solo il genocidio. La storia saharani è ricca di grandi esodi, di migrazioni per sopravvivere. Se capitò in una daira, questa con altre fa parte della "wilaya", fac-simile della nostra provincia. Le wilaye sono tre, quella di EL AAIUN, di SMARA e DAKLA, le città più importanti. Questa è la struttura della RASD, la Repubblica Araba Saharani Democratica: perché i Saharani sono un popolo e un popolo ha il diritto di darsi un'organizzazione collettiva "per sé". I saharani l'hanno proclamata su tutto il territorio dell'ex colonia spagnola, il Sahara Garbia, l'occidentale, diviso in due grandi zone, l'Ued Dahab o Rio de Oro, a sud e il Seguia el Hamra, a nord.

La loro Repubblica, i saharani, gli "ahl as-sahil" la difendono contro l'imperialismo occidentale e l'occupante marocchino, trincerato nelle città e nei fortini. Perché il deserto è un terreno amico, come le risaie per i compagni vietnamiti, come i territori dell'autovalorizzazione proletaria, qui da noi.

Una repubblica, un governo, un'amministrazione. Lotta all'analfabetismo, alla miseria, al particolarismo, alla rassegnazione, alla frantumazione del popolo. L'anima, il cuore e la mente di tutto questo è il Fronte Polisario che con il suo braccio armato, l'El, Esercito di Liberazione Saharano, ha inchiodato su un terreno difensivo e, ogni giorno sempre più indifendibile, il nemico marocchino,



la soldataglia di Hassan II, un boia, fedele copia di Hussein di Giordania.

La democrazia in una daira è potere rivoluzionario.

Un buon funzionamento del Consiglio Popolare - un comitato di base allargato - sta a cuore a tutti i saharani. Il responsabile, eletto in assemblea ogni otto mesi, li rappresenta nel Consiglio Nazionale, l'organo legislativo del popolo.

Il Consiglio coordina tutte le attività e va incontro a tutti i bisogni del villaggio: istruzione, sanità artigianato, commercio, agricoltura, puericoltura, approvvigionamento, sicurezza, per citare i più importanti, ognuno seguito da un Comitato di Settore. Ma non basta. Come nel villaggio di Farsia, la popolazione è suddivisa politicamente in cellule di 11, con un responsabile.

Come si può osservare, compagni, da queste scarse informazioni, il popolo saharani non è certo "assorbibile" nell'iconografia del "primitivo cammelliere".

I medici, gli insegnanti, i Commissari del Fronte Casa sono se non militanti di classe impegnati a far uscire la propria gente dal moderno medioevo, a tappe forzate, per la costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria di massa? e avanguardie lo dimostrano ogni giorno sul fronte militare.

Il saharani impara fin da giovane l'uso di un'arma. E' sempre stato così: sono sopravvissuti anche per questo. Negli ultimi tempi, "l'apprendimento del fuoco" è disciplinato e guidato.

Adesso, i "Kadihin at Tahir", i combattenti dell'ELS, non sono inferiori a nessun esercito di guerra e in ciò riconfermano l'insegnamento vietnamita di un piccolo popolo.

Al cammello dei padri è subentrata la Land-Rover armata e veloce. La tecnica è antica, è un metodo affinato con secoli di esperienze di popolo: il "ghazian", raid di lungo percorso, attacco improvviso all'alba, quando il nemico è assonnato e le tenebre ritardarie offuscano ancora l'orizzonte. Possono colpire postazioni militari molto lontane, viaggiare tutta la notte e poi spariscono nel nulla; per l'aviazione marocchina è un inutile alzarsi in volo.

I "ghazzi" sono un deterrente non solo militare ma politico e psicologico. Politico perché dimostrano che la guerriglia può colpire con successo quando e dove vuole; psicologico perché demoralizza la truppa marocchina "sull'utilità di questa guerra non dichiarata e sulle sue possibilità di vittoria" e perché inietta fiducia e orgoglio nel popolo sulla propria forza, sulla vittoria inevitabile.

Morire in combattimento è la morte più bella, diventi "sciaid" cioè martire.

Anche in questo, passato e presente si fondono. Agli sciaid sono dedicati i Congressi del Polisario, le tappe principali di lotta, il tempo del popolo.

Nella "chaima" incontri più donne, bambini e vecchi che uomini giovani: gli uomini sono al fronte.

La lotta di liberazione è contemporaneamente processo di liberazione delle donne saharani dalla condizione di inferiorità generale che, anche in questa società a base musulmana, sono state da sempre inchiodate. Circa un terzo delle donne milita tra le fila dell'ELS, e il numero cresce: le altre sono impegnate nei villaggi, nelle attività politiche, amministrative, della sanità dell'istruzione, ecc. E' questa presenza militante di donne, ovunque, che colpisce di più.

Per le leggi rivoluzionarie della giovane Repubblica sono in tutto e per tutto responsabili come e quanto gli uomini. E' un modo rivoluzionario di affrontare i rapporti fra i sessi: non vi sono "modelli" da esportare in quella terra: ci pensano già loro, per conto loro!

Il programma del Polisario abbraccia tutti i fronti di iniziativa: il militare, il politico, quello di massa, il diplomatico.

La conquistata legittimità "per sé" tra la popolazione deve riflettersi a livello internazionale in due direzioni - l'unità di lotta e solidarietà con tutti i popoli militanti: definizione del Polisario; e il riconoscimento da parte di organismi e stati internazionali del Fronte, come unico rappresentante legittimo del popolo. La battaglia all'ONU e all'OUA - Organizzazione Unità Africana - è stata vinta, ma a tutt'oggi solo poco meno di 40 paesi lo hanno riconosciuto: certamente non quelli occidentali. *Pochi amici, ma sicuri!* Tra i confinanti, l'Algeria e la Libia hanno sempre appoggiato il Fronte, aprendo le frontiere ai profughi, sostenendo la lotta nelle sedi internazionali, con aiuto concreti. Il fratello musulmano Gheddafi nel '72 fornì i compagni saharani dei primi quantitativi di armi e munizioni e del primo impianto radio, indispensabile per "unificare" i tanti spezzoni umani sparsi per il deserto e disuniti dagli attacchi nemici.

La loro lingua trisillabica attraverso i transitor, ha ricucito la loro identità culturale.

La direzione del Fronte è riconosciuta incondizionatamente con rispetto e riconoscenza. Se sono i proletari Saharani, uniti, che renderanno possibile la vittoria è per merito del Polisario che la lotta è diventata progetto generale di rivolta per l'autodeterminazione e la vittoria militare sulle bocche dei fucili. Il Polisario, nel manifesto del IV° Congresso del '78, sul piano interno dichiara con soddi-

sfazione che l'analfabetismo è stato sconfitto, e che l'istruzione garantita è completa e per tutti i gradi. Ma che cosa è questo Polisario che gioisce se i bambini leggono e se usufruiscono dell'assistenza sanitaria?

E' l'avanguardia politico militare, abbiamo detto.

Che lotta e costruisce l'autodeterminazione del proprio popolo.

Dopo la morte del suo primo segretario El Uali Mustafà Sayed, lo sciaid detto Lulei, alla testa del Fronte c'è Mohammed Abdelaziz con il vice Bachir Mustafà Sayed. Il capo del governo è Mohammed Lmin, espressione del Consiglio Nazionale. Il punto d'incontro tra Partito e Governo è il Comando generale della Rivoluzione, massimo organo decisionale composto dal segretario e dai nove membri del Comitato esecutivo del Fronte. Brevi accenni che rifrangono la saggia riservatezza del Polisario, per far conoscere ai compagni alcuni nomi ed organismi molto importanti per il popolo saharani, nomi da ricordare.

Le altre strutture di massa sono l'Unione generale dei lavoratori, l'Unione della Gioventù Saharani, l'Organizzazione delle donne, e la Mezza luna rossa. Il Consiglio Nazionale è presieduto da Hemmehmed Uld Zin, ex membro della Djemaa, secondo le ultime notizie.

Queste e altre cose Ulisse le vede ospite dei saharani.

Per saperne di più deve aspettare la sera e tra un cento yuyu femminile - vi ricordate "La battaglia di Algeri?" - e un altro seduto all'interno di una chaima, di pelle di capra e di cammello, fresca d'estate e calda d'inverno, ascoltare i vecchi, la memoria storica, raccontare dei loro padri e di loro figli.

Fuori, ombre stanche puliscono gli organi di Stalin, che anche oggi hanno lavorato bene: la loro musica canta Lulei.

Il racconto Ulisse lo divide in essenziali capitoletti, e ci informa su:

(1° CAPITOLETTO)

DA PRIMA DEGLI INIZI DEL XX° SECOLO

Noi saharani siamo As-sahil, apparteniamo alle popolazioni di lingua hassani e di civiltà coranica, che abitavano il Sahara precoloniale, prima del 1885.

Dal passato facciamo parte della civiltà "Maure" è un denominatore geografico comune che lega le popolazioni che abitavano la zona dall'Atlante fino al Senegal. La nostra civiltà però si identifica con quella che va da Ued Nun al Ued Dahab (Tiris) compreso.

...SAHARA

Nei tempi dei tempi qui c'erano popolazioni Bafour di lingua azuer.

Fu allora - 2500/2000 A.C. - che il Sahara si seccò, il mutamento influi su tutta la storia successiva.

Le popolazioni nomadi attraversavano l'ampia area berbera, che va dalla Libia e dal Magreb fino al fiume Senegal (per el Magreb intendiamo l'occidentale, per el Machrech l'orientale del Sahara).

Nel II° secolo c'erano tribù berbere del gruppo Sanhadja, nel Sahara occidentale, antenate delle tribù Maure che arrivarono dopo, e c'erano tribù del gruppo Zenafa, pre tuareg, nel Sahara centrale.

Con Maometto nel VII° secolo grandi invasioni di Almoravidi, Hilla-liti e Hassami. I primi andarono dal sud del Sahara al Magreb ed alla penisola Iberica, i secondi si stabilirono dopo nel Magreb.

Gli ultimi venivano dallo Yemen e scacciati a sud si stabilirono nel Sahara occidentale. Per secoli ci furono movimenti di uomini, merci, e armi che andarono definendo la configurazione della regione, rapporti più o meno amichevoli tra le tribù locali. Tra queste ed i vicini, soprattutto con i regni sudanesi (Ghana, Mali, Gao). Nel XIV secolo i nostri padri si espansero nel Seguiia El Hamra ed ancora più giù fino al Senegal. Ci furono scontri con le tribù Sanhadja, ricche ed islamiche, seguaci del Malekismo del Murabitun, (da cui il termine marabutto) da quel conflitto nasce la vera e propria civiltà saharani, divisa in tribù guerriere, tribù marabutte e tribù tributarie - come la Sanhadja.

La società si stratificò in uomini per la guerra, per lo studio, l'allevamento, in artigiani, musici, ed in schiavi.

Tribù gelose della loro autonomia e confederate tra di loro.

L'assemblea dei saggi, l'Ajt - Arbain, era l'ambito comune decisionale che nominava ambasciatori ed armava eserciti unitari solo se era necessario.

Una società mobile al suo interno, ma completamente chiusa verso l'esterno, "un'antico protezionismo" che pesò sul nostro popolo e il suo isolamento dal resto del mondo.

Per quattro secoli quindi sarà una società ferma ed immutabile.

Questi gli antefatti, per sommi capi, su cui non indugeremo ancora di più.

Allora furono 625 milioni di franchi, la causa del tradimento.

Per quasi 20 anni scende il silenzio su questa terra, dove si continuava a combattere ed a morire, con l'eccezione del 1924 anno della seconda convenzione, come sempre preceduta da scontri armati, che non cessarono neppure dopo. La Francia sottomise gli emirati di Adrar, Trarza e Tagant, i cui territori costituirono la Mauritania.

Nel 1934 c'è lo scioglimento "ufficiale" dell'assemblea federale dei "Quaranta", cioè l'Ajt-Arbain, dopo un'azione congiunta Franco-Spagnola in Mauritania e nel Sahara meridionale è il periodo di sottomissione più marcata.

In questo periodo la Francia si accorda con i Regueibat, la maggiore tribù guerriera - il cui nome per i colonizzatori significava l'intero popolo saharani - sul diritto di nomadismo transconfinario per entrare ed uscire dal territorio mauritano sotto controllo del bureau d'administration Rigueibat, che rimase aperto a Nouakchott, capitale Mauritania fino al '60.

Era un modo per controllare la pericolosa pendolarità territoriale.

Per gli altri 20 anni la Spagna fa dimenticare al mondo questa sua colonia. Nel '54 si firmò l'ultima convenzione.

I saharani non si piegarono mai e pur prendendo "ufficialmente" il loro antico governo, obbligarono gli spagnoli ad una limitata presenza amministratrice, chiusi nelle cosiddette città.

Nel '56 il Marocco diviene "indipendente", in cambio il sultano Ben Jussug, maometto V°, offrì ai francesi la dissoluzione dell'armata nazionale di liberazione marocchina, ANL, costituita anche da militanti di zone arabe, (c'era Ben Barka).

Sciolta l'armata sovranazionale, noi saharani ci ritirammo delusi nelle nostre terre, il tradimento marocchino non sarà mai più dimenticato: quell'esperienza non fu cancellata e diede i suoi frutti, nel '57 il nome di Bassirri, cominciò a circolare tra di noi in quell'anno ci fu l'operazione "ECUVILLON", diretta dal colonello Esquilat, capo di stato maggiore francese in Mauritania, ed ideata dal generale Burgund, capo delle truppe francesi in Africa occidentale.

I saharani dell'armata disciolta dovevano essere consegnati ufficialmente ad una forza Ispano-Francese.

La resistenza fu violenta e le vittime da ambo le parti. I reduci erano aiutati dai compagni dell'interno del Sahara. Gli spagnoli avvelenarono i pozzi d'acqua e fecero strage di greggi per piegare definitivamente i saharani: fu un massacro. I risultati furono che lo spirito di indipendenza saha-

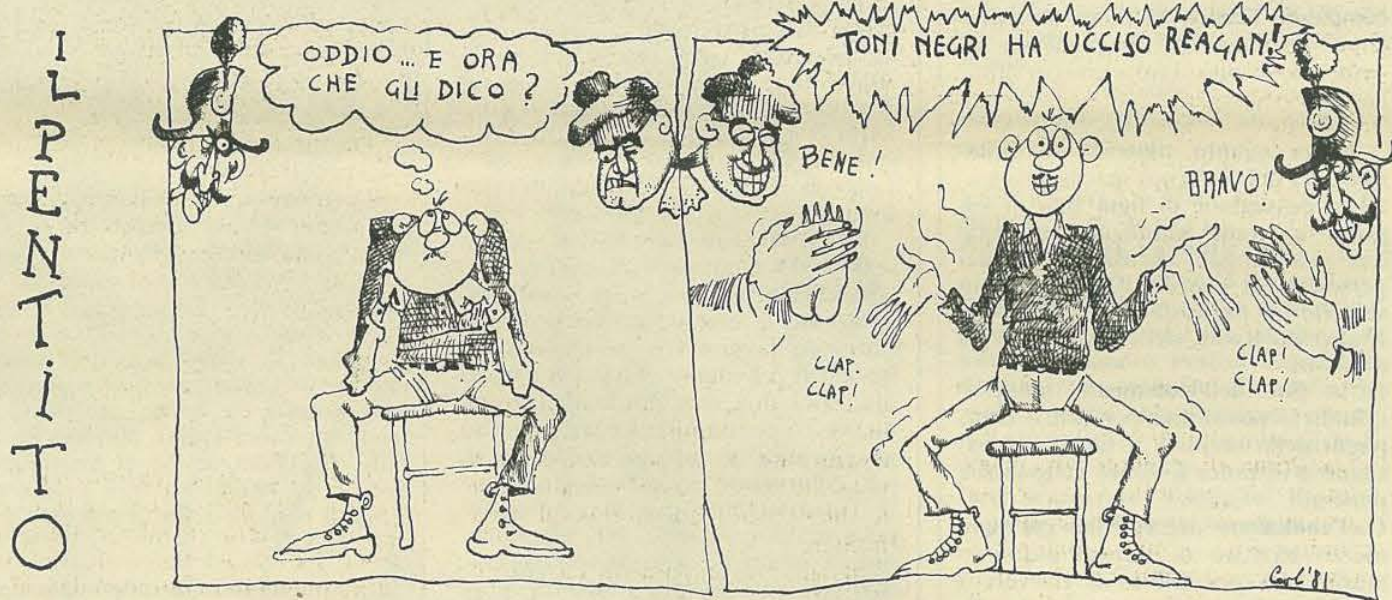
rani si fece più forte, ed il momentaneo successo Ispano-Francese, non fece che addensare attorno alle città enormi tendopoli, al cui interno non si spense mai l'amore per i nostri costumi, ma cultura e la vita nel deserto.

Nel '57 nasce la prima organizzazione di lotta clandestina. Nel '58 la Francia concede l'autonomia alla Mauritania, che nel '60 diverrà Repubblica Islamica, è l'anno in cui, per la prima volta, il Marocco avanza rivendicazioni sulla Mauritania ed il Sahara occidentale, lanciando l'idea del grande Magreb, cioè Marocco, Sahara, Garbia occidentale, la Mauritania e parte dell'Algeria. Auspicata dal segretario dell'Istiqlal, la sinistra tradizionalista marocchina, Allal el Fassi stravolgendola.

E' anche la prima volta che le frontiere coloniali in Africa sono messe in discussione: frontiere che verranno rettifiche nel '63 dal OUA come definitive.

Ricordati Ulisse, ricordalo ai tuoi compagni del '57 e del '58: un massacro da non dimenticare!! Qualche anno prima i Vietcong avevano umiliato proprio i francesi a Dien Bien Pu: noi eravamo in ritardo ma qualche cosa si stava muovendo.

Alla base, tra la gente, si formava la terza generazione foriera di grosse novità.



(II° CAPITOLETTO)

FINO A ECUVILLON

Nel 1884 la Spagna proclama il Protettorato sulla Costa d'Africa. Inizia ufficialmente il vecchio colonialismo sulla nostra terra!!

Tra Spagna e Francia si instaura un lungo menage sulla spartizione delle rispettive zone di influenza.

Nel 1886 con il trattato di Iyil alcune tribù saharani riconoscono la sovranità spagnola, in realtà si sentirono così poco vincolate al prezzo di carta che attaccarono subito i primi soldati spagnoli che entrarono nel Sahara.

Questa è una costante nel atteggiamento saharani verso lo straniero.

Le convenzioni erano una specie di "furbizia tattica" degli uomini del deserto. Dal 1909 al 1912 si susseguirono gli accordi Ispano francesi dell'Africa Nord occidentale, i colonialisti non poterono mai vantarsi di avere la "situazione sotto controllo". Già nel 1904 il sultano del Marocco, inaugurò quella politica di asservimento allo straniero in cambio di favori di cui Hassan II è il fedele prosecutore.

L'UNITA', D'URSO, L'OPPORTUNISMO...

Che l'Unità e tutti i revisionisti non ci abbiano mai voluto bene l'abbiamo sempre saputo.

Che distorgano la verità a loro uso e consumo (leggi distruzione del movimento comunista) è altrettanto risaputo.

Ciononostante hanno saputo stupirci un'altra volta: l'articolo di Michele Sartori apparso sulle pagine nazionali del giornale, all'indomani dell'attentato a Radio Sherwood (quale orrendo connubio di forze nei vari tentativi di distruggerci) - c'è riuscito.

Con rara rozzezza il piccolo scribacchino revisionista ha prodotto un collage degli articoli apparsi sul numero 22 del nostro giornale, riguardanti la vicenda D'Urso, che, teso a costruire nuove pezze d'appoggio per la criminalizzazione del nostro giornale ha tentato di stravolgere le finalità dei nostri discorsi e l'identità politica che sta dentro al nostro giornale.

Compagni, chiarezza!

Noi, sempre, abbiamo dedicato il più ampio spazio a tutto ciò che di rilevante succede all'interno del conflitto di classe nel nostro paese e non solo; abbiamo dedicato pagine e pagine a situazioni di lotta nazionali e internazionali, anche le più lontane da noi, con la sola discriminante della loro internità ad un percorso generale di ribaltamento rivoluzionario dello stato del capitale.

Non si può, proprio sui fatti di casa nostra, avere la coda di paglia o peggio la paura di leggere, da comunisti, la realtà e i fatti che la compongono. Il merito dei nostri interventi del numero 22 lo sottoscriviamo anche oggi. L'unico modo di mettere in discussione la nostra visione delle cose è aprire un dibattito tra i compagni e il nostro giornale e ciò è elemento primario della nostra volontà di dialogo e di apertura nei confronti di chi ci legge.

Contro l'opportunismo comunque mascherato.

CARCERE

Ospitiamo volentieri questo materiale che ci è stato inviato da Milano. Ci dispiace non aver potuto inserire tutti gli articoli. Ci ripromettiamo di pubblicarli nei prossimi numeri.

MILANO. PIATTAFORMA DI LOTTA. FEBBRAIO - NUMERO 1

1) **immediata ospedalizzazione del compagno Franco De Rosa:** qualsiasi ulteriore ritardo è da considerarsi come tentativo di omicidio nei suoi confronti. Riteniamo responsabili di qualunque cosa possa accadere al compagno De Rosa la direzione del carcere, il personale medico interno (in primo luogo il direttore sanitario) e la magistratura.

2) **la concessione della libertà provvisoria a Franco De Rosa:** vista l'esistenza di una legge che garantisce la scarcerazione per gravi motivi di salute, che rendono impossibile il perdurare della carcerazione. Inoltre il compagno De Rosa necessita di cure specialistiche e dell'assistenza continua di medici di sua fiducia.

3) **l'immediata ospedalizzazione dei compagni Bruno Laronga e Memeo Giuseppe,** o perlomeno la possibilità per i compagni sopracitati di essere visitati da medici di loro fiducia e di essere adeguatamente curati.

4) **l'immediato trasferimento del compagno Franco Malanca** al centro clinico di Messina dove già era in cura e dove può stare vicino ai familiari.

5) **per quanto riguarda la situazione del primo raggio speciale:**

A) **la cessazione di ogni tipo di sopruso** e, come garanzia reale che questo avvenga, l'allontanamento del personale di guardia attualmente in servizio (in particolare del brigadiere Francesco Rucci, delle guardie Cerra e Cossu);

B) **la fine dell'isolamento totale** e quindi la possibilità per tutti i compagni della sezione di fare l'aria insieme e di poter formare celle a due persone;

C) **l'abolizione dei vetri ai colloqui,** mezzo barbaro di tortura alquanto inutile. La possibilità di ricevere i pacchi viveri e di tenere, non solo formalmente tutto il materiale occorrente per cucinare;

D) **la possibilità per i compagni imputati nel processo in corso di potersi riunire.**

6) **per quanto concerne la situazione del secondo raggio,** in cui vige una gestione differenziata, che non è ufficiale, ma arbitrariamente decisa dalla direzione del carcere, chiediamo la possibilità di circolare nelle celle liberamente dalle ore 9 alle ore 15.30 e di usufruire nello stesso spazio di tempo dell'aula adibita a scuola.

Ribadiamo che fino ad oggi 25/2/81, le nostre iniziative di lotta hanno seguito la seguente articolazione:

fermata all'aria il giorno martedì 10/2/81.

fermata all'aria il giorno lunedì 16/2/81.

fermata all'aria il giorno lunedì 23/2/81;

inoltre dal giorno 23/2/81 è iniziato lo sciopero dei colloqui.

Più iniziative varie come ad esempio il lancio di immondizia sui piani della sezione del giorno 24/2/1.

LA LOTTA ANDRÀ AVANTI.

i detenuti del 2° raggio SPECIALE di MILANO

DENUNCIANO E PROTESTANO

contro le condizioni di vita esistenti nel carcere di S. Vittore, e in specifico per quanto riguarda i raggi dove sono isolati i detenuti politici.

Al secondo raggio, nella sezione dove sono rinchiusi circa 50 compagni in condizioni di sovraffollamento inumane (6 persone in celle di 18 mq.) e che ufficialmente è immessa nel circuito "normale" delle strutture carcerarie, vige in realtà un regime da carcere speciale: 4 ore d'aria e le rimanenti 20 chiuse in cella senza alcuna possibilità di socializzazione con chiechessia (non esistendo alcuna circolazione interna); perquisizioni quotidiane, censura su tutta la corrispondenza ecc...

Al 1° raggio la situazione è drammatica. La sezione dove sono rinchiusi i compagni è classificata come "speciale", ma la si può ben considerare come una sezione super-speciale, dove le condizioni di vivibilità sono ridotte all'osso. Qui si vive in condizioni di isolamento totale: celle singole, un'ora d'aria al giorno a completa discrezione del corpo di guardia. Il vitto è scarso, pessimo e immangiabile, il pacco viveri settimanale proibito dalla direzione carceraria. Ma isolamento e sottoalimentazione non sono tutto. Gli agenti di custodia sono infatti impegnati in quotidiane e continue provocazioni e minacce di pestaggi, la corrispondenza in arrivo ed in partenza viene metodicamente stracciata in faccia agli stessi detenuti. E' pressoché impossibile ottenere colloqui con educatori, cappellani e direttore, visto che le "domandine" vengono regolarmente stracciate e rifiutate.

Paragonare ad un LAGER questa sezione del 1° raggio di S. Vittore non ci sembra né una forzatura né un'esagerazione. Il metodo concreto di gestione dei raggi non è formalizzato in nessun regolamento ma lascia ampia discrezionalità al responsabile (brigadiere). La contraddizione tra formalità giuridica e la gestione reale è particolarmente evidente al 1° speciale. Tutto ciò impedisce l'accertamento della realtà e permette alla direzione di non assumersi nessuna responsabilità. Nell'aguzzinaggio si distinguono il brigadiere FRANCESCO RUCCI e le guardie CERRA e COSSU che a tutt'oggi godono della copertura di tutta l'istituzione carceraria, a sua volta garantita dal velo della democrazia.

Contro l'insostenibile situazione sanitaria all'interno del carcere e la mancanza di qualsiasi forma di assistenza.

Il compagno Franco De Rosa, detenuto nel 2° raggio differenziato, è stato colpito dal terrorismo di stato. Nell'ottobre del 1979, durante una perquisizione compiuta dalla DIGOS nella sua abitazione, con esito negativo, una raffica di mitra (accidentale si disse) gli ha completamente spappolato la mascella.

Da quel momento ha subito ben 7 interventi operatori per la ricostruzione dell'osso distrutto, oltre ad essere sottoposto a continue cure ed alla stretta sorveglianza dei medici di fiducia (vista la delicatezza della sua situazione clinica). Oggi il compagno versa in condizioni molto gravi: le cure prescritte dai medici non gli sono state assolutamente praticate (gli sono stati somministrati solo degli anti-dolorifici)!! mentre il continuo tentativo di nascondere e sminuire la gravità della situazione, delineano un'autentica OMISSIONE DI SOC-CORSO da parte dei responsabili

I detenuti del 2° raggio di S. Vittore, con una fermata all'aria dalle 10.30 alle 13.00 di oggi 23/2/81

carcerari (medici e non). Da una settimana le condizioni del compagno si sono ulteriormente aggravate, con violentissime nevralgie (dovute ai postumi dei precedenti interventi), svenimenti, febbre, crisi di soffocamento. Solo le iniziative dei compagni del 2° raggio (fermate all'aria, incontri con il giudice di sorveglianza e con il direttore SAVOIA) hanno costretto il personale medico a ricoverarlo in infermeria.

Ma la situazione è tutt'altro che migliorata, anzi è decisamente peggiorata: il compagno non è stato ancora visitato dai suoi medici (che potrebbero così richiedere l'immediata ospedalizzazione) ma l'unica "assistenza" che gli viene fornita sono massicce e continue iniezioni di Valium (che non ha nessuna funzione curativa, ma in compenso distrugge psichicamente il compagno, già fisicamente minato) creando le premesse per un'autentico tentativo di annientamento psico-fisico del compagno, privato anche del conforto della socialità con gli altri compagni (senza per questo in cambio ricevere delle cure). Tutto perché, nonostante grandi giri di parole e grandi dichiarazioni di disponibilità, nessuno (direzione carceraria, direzione sanitaria ecc.) si vuole assumere la responsabilità di un "semplice atto burocratico" nei confronti di un "pericoloso terrorista" (peraltro in Istruttoria).

Il compagno Bruno Laronga, detenuto nella sezione speciale. Il 1° raggio ha una pallottola nella gamba: doveva già essere operato l'estate scorsa ed i medici di S. Vittore avevano per questo motivo espresso parere positivo per il ricovero ospedaliero, quando una criminale decisione della Magistratura ne aveva provocato il trasferimento a Palmi, impedendo di fatto l'operazione: se il compagno non viene operato al più presto rischia di perdere definitivamente l'uso della gamba!!

Il compagno Giuseppe Memeo presenta tracce di sangue nelle urine: il compagno Franco Malanca dopo aver subito un brutale pestaggio ad opera degli agenti di custodia del carcere di Potenza subiva un'operazione nella quale si rendeva necessaria l'asportazione di un testicolo.

In conseguenza a questi fatti si riscontrava l'insorgenza di un tumore per il quale il compagno subiva un'altra operazione la cui degenza si protrae sino ad oggi.

Questi sono i casi più gravi dei quali siamo a conoscenza, ben consci del fatto che non sono né gli unici né isolati. Inutile quindi far tanto baccano intorno alla vergognosa campagna sulla pena di morte, quando di fatto si tratta di istituzionalizzare e legittimare una pratica già esistente nei comportamenti dei corpi dello stato: nelle strade, ai posti di blocco, come nelle carceri, negli ospedali, come nelle fabbriche. Parole come tortura, aguzzinaggio ed annientamento non sono esagerazioni ideologiche ma la rappresentazione di una drammatica e quotidiana realtà: non è possibile assistere impassibili all'applicazione pratica di quest'ultima. IL SILENZIO E' COMPLICITA'!!!

Vogliamo sia fatta piena luce sui responsabili che hanno determinato, approvato, promosso e coperto fino ad ora questa situazione.

PER QUESTO I DETENUTI POLITICI DEL 2° RAGGIO DIFFERENZIATO DI S. VITTORE SCENDONO IN LOTTA PER PORRE FINE A QUESTE CONDIZIONI DI AUTENTICA BARBARIE. COMINCIANDO DA LUNEDÌ 23/2/81 COME INIZIALE FORMA DI LOTTA

LO SCIOPERO DEI COLLOQUI

S. VITTORE 1° Marzo 1981

Dunque semplicemente 50 pazzi hanno osato tentare di rompere il muro del silenzio che circondava questo posto di angherie e torture.

Certo la risposta a due settimane di lotta che hanno visto tutti noi impegnati nell'utilizzo di tutte le forme possibili di denuncia, dalla merda o all'acqua nei corridoi alle fermate all'aria, alla battitura delle sbarre, alla denuncia pubblica al processo attualmente in corso a Milano: certo, dicevamo, la risposta non poteva che essere rabbiosa.

La metà di noi trasferita, così, improvvisamente.

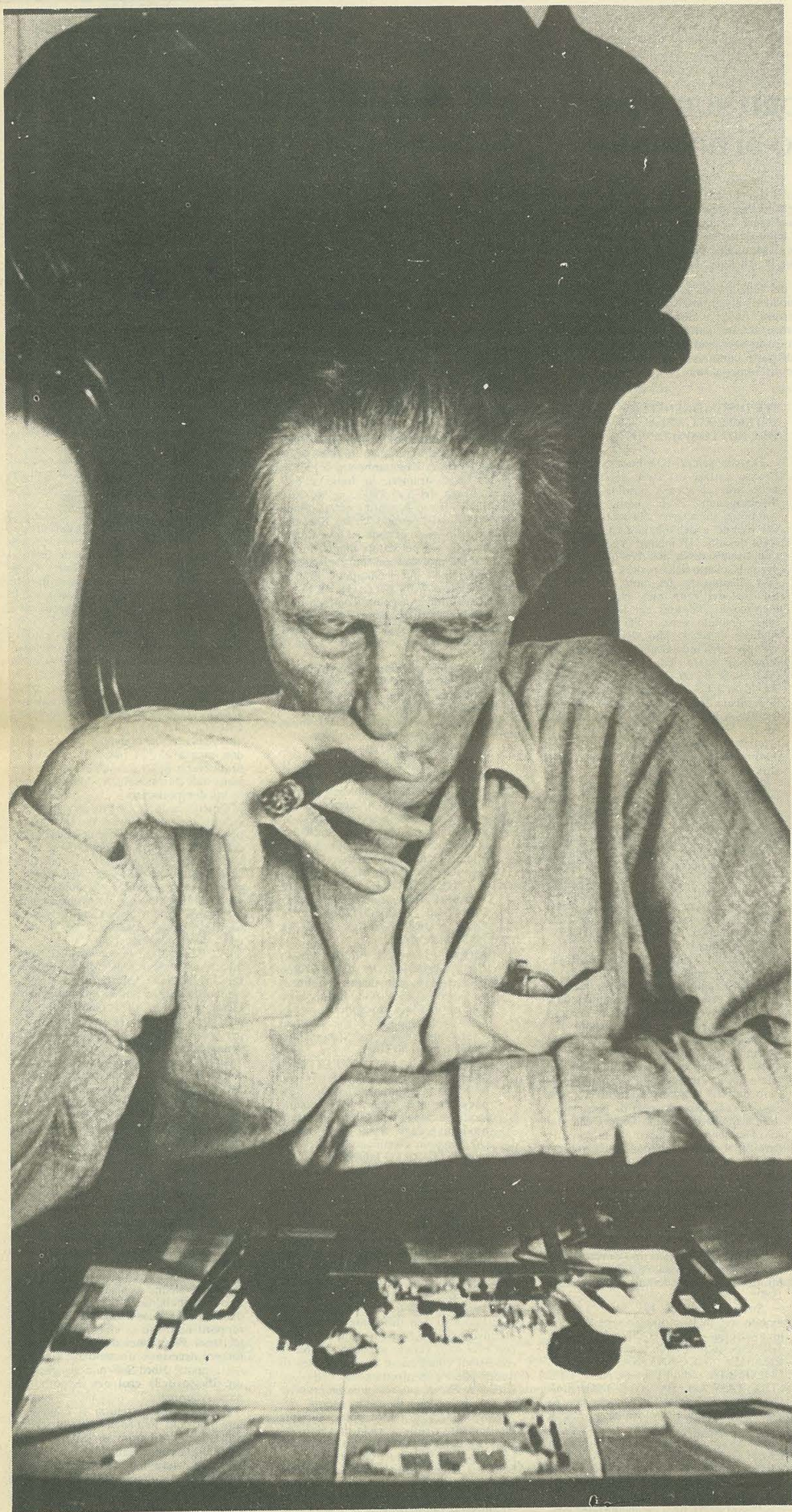
Alle 16 di questa domenica dopo che questi compagni avevano inferito alle strutture un'ennesima scossa, presentandosi alla messa, unico punto di incontro di tutto il carcere anche se diviso dalle sbarre della rotonda, ed interrompendola per comunicare pubblicamente e rivendicare nei confronti di tutti i detenuti la settimana di lotta per il ricovero immediato di un compagno (Franco De Rosa) - il cambiamento delle condizioni dei compagni allo speciale - l'ampiamiento della socialità all'interno del 2° raggio e in tutto il carcere, il maresciallo Palazzo comandante degli agenti di C. riceveva una delegazione di compagni da lui convocata. All'ufficio comando era tutto come prima, stonava soltanto un poco lui con l'ambiente: in giacca e cravatta e non in divisa, con l'aria del manager che personalmente non si sporca mai le mani, ha spiegato molto tranquillamente che le palle le aveva proprio colme e adducendo la solita scusa secondo la quale dopo la nostra interruzione della messa il carcere pullulerebbe di "comuni" disposti a tagliarci la gola per avere noi interrotto una funzione sacra, ha comunicato che erano in corso "alcuni" trasferimenti di compagni per la sera stessa.

Tutto previsto. Era impensabile che dopo gli articoli apparsi sui giornali, dopo che il livello di denuncia e di attenzione su questo carcere erano aumentati, mettendo in serio pericolo non solo la gestione inumana, arbitraria e gratuita nei confronti di comuni e politici, ma anche i loschi traffici che permettono a tutto lo staff di gestione di accaparrarsi milioni, non ci fosse una rappresaglia che tentasse di far passare i "bollenti spiriti" a chi aveva deciso di denunciare questa situazione.

Il carcere di S. Vittore è nella città, ci siamo passati e ci passiamo tutti almeno una volta al giorno, ma deve essere invisibile, non se ne deve parlare, tutto deve rimanere coperto dal silenzio.

Peccato che i comuni non hanno nessuna intenzione di sgozzarci, l'unica volta che ci provarono nel lontano '77, la cosa era palesemente organizzata dalla direzione, come denunciavano in tribunale i compagni che la subirono.

Peccato che del rito sacro non gliene frega niente a nessuno, **alla messa tutti ci vanno solo per comunicare con gli altri raggi.**



**PER LA LIBERTA'
PER LA VITA
DEL PARTIGIANO
TORQUATO BIGNAMI**

**TORQUATO BIGNAMI, 70 ANNI,
E' DETENUTO IN ATTESA DI
GIUDIZIO DAL
15 OTTOBRE 1980**

Iscritto al PCI dal 1926 al 1977 ha svolto intensa attività antifascista nel periodo più buio della repressione del regime. Più volte comandante partigiano di brigata diventandone, per un periodo Commissario generale. Per questa sua attività nella Resistenza è stato duramente perseguitato dal regime fascista: 10 volte viene arrestato ed è costretto in seguito ad esiliare a Parigi.

Oggi viene accusato dai giudici di associazione sovversiva e banda armata. Pesa sostanzialmente in questa sua vicenda giudiziaria il fatto di essere padre di Maurice Bignami, accusato di essere un terrorista.

TORQUATO BIGNAMI DOPO MESI DI CARCERE PREVENTIVO RISCHIA OGGI DI MORIRE!

Soffre da anni di un gravissimo male (nel '78 ha subito un delicato intervento per un tumore all'intestino) e il regime di vita carcerario sta minando giorno per giorno le sue già pur gravi e precarie condizioni di salute.

Le sue possibilità di sopravvivenza sono ormai divenute incompatibili con la detenzione.

TORQUATO BIGNAMI DEVE ESSERE MESSO IN LIBERTA' SUBITO PER POTERSI CURARE, PER POTERE VIVERE.

Con questo appello intendiamo aprire un primo momento di mobilitazione, con una raccolta di firme da inviare a Sandro Pertini Capo dello Stato e Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura perchè, nella Sua veste di primo magistrato d'Italia, è suo dovere intervenire per fare scarcerare Torquato Bignami, come prevede la legge in questi casi.

**CENTRO PER
L'ALTERNATIVA ALLA
MEDICINA**

Esprimiamo solidarietà a Torquato scrivendogli cartoline presso il carcere di S. GIOVANNI IN MONTE. Mandiamo telegrammi all'ufficio istruzione del tribunale di Bologna per sollecitare la scarcerazione di Torquato. Per informazioni: Via Fondazza 14 e RADIO CAROLINA Via Michelino 95 - Tel. 50.28.31.

C.I.P. Via Michelino 95 BO12/2/81

IL RAPPORTO NORD-SUD COME MERO RAPPORTO DI DOMINIO

Un primo approccio, parziale, non solo per il suo carattere descrittivo (registrazione di avvenimenti e di interpretazioni già date in merito a questi), ma anche per essersi limitate (come era nelle intenzioni peraltro) ad analizzare la dimensione "istituzionale" del Quadrante Internazionale. Per così dire, si è tenuto d'occhio l'aspetto sovrastrutturale, la sanzione politica delle dinamiche reali che stanno alla base dei sommovimenti che sconvolgono e determinano gli schieramenti, le Alleanze, le relazioni diplomatiche, i conflitti.

In questa seconda parte non supereremo del tutto questa impostazione riassuntiva e descrittiva, ma cercheremo di operare in modo di affrontare l'analisi della situazione internazionale a partire dai suoi connotati strutturali (cioè l'analisi del processo produttivo, dei movimenti del capitale, del valore del lavoro) da una parte, e dall'altra iniziando ad entrare nel merito politico delle questioni che si devono assumere su questo piano come riferimento quotidiano del lavoro politico di parte comunista nel nostro paese, come strumento di interpretazione del carattere reale dell'imperialismo.

"LE DISOMOGENEITÀ INTERNE ALL'AREA DEL SOTTOSVILUPPO"

La questione del rapporto nord-sud, come oggi si usa chiamare il vecchio discorso del rapporto tra Paesi industrializzati (PI) e III° mondo, offre senza dubbio lo spunto su cui operare i primi elementi di questo passo in avanti.

Innanzitutto, analizzare i rapporti tra PI e Paesi in Via di Sviluppo (PVS) ci permette di liquidare i termini della propaganda borghese e revisionista sullo "sviluppo industriale" del III° mondo visto e predicato come "chiave di soluzione" dei problemi secolari della miseria e dell'indigenza di milioni e milioni di uomini, donne e bambini. D'altra parte ci permette di demolire la mistificazione costruita attorno ai rapporti di dominio e di comando reali attraverso quegli Organismi a "carattere internazionale" nati dentro il periodo di decolonizzazione e di ridefinizione dei rapporti di comando in una nuova e meglio adatta articolazione organizzativo-politica.

Infatti, malgrado i reiterati tentativi di dare anche al rapporto nord-sud un aspetto istituzionale e "riformista" in cui anche i paesi del III° mondo avessero garantita una loro posizione contrattuale dentro a determinati Organismi (N.U./Unctad/Gruppo dei 77 ecc.) il rapporto tra PI e PVS si presenta inevitabilmente sempre e comunque, come puro rapporto di dominio, senza mediazione alcuna. Per di più, è all'interno della ridefinizione di questo rapporto di dominio (nel senso della sua riqualificazione) che viene articolandosi (da anni) gran parte del processo di ristrutturazione e innovazione capitalistica.

Vediamo a questo punto di fornire alcuni elementi di chiarificazione sul concetto e la definizione di III° mondo in questa fase di sviluppo del capitale multinazionale imperialista.

Se, per quanto riguarda il "nord del mondo", il bipolarismo era la sanzione ufficiale-formale che regolava i termini ed il livello della conflittualità tra i due poli egemoni sul piano politico, militare ed industriale, nel "sud del mondo" facevano specchio le teorie e le istituzioni del "non-allineamento". Il non-allineamento giocava su un terreno di confine che non era quello dell'alternativa ai blocchi, ma quello FUNZIONALE AI BLOCCHI STESSI nell'epoca di passaggio di molte aree del terzo mondo dal colonialismo all'indipendenza formale. Non a caso il non-allineamento, anche nei suoi Istituti Formali, ma specialmente nei fatti, è entrato in questi ultimi anni in una profonda e irreversibile crisi. La crisi dell'opzione di non allineamento è data dalla fine della funzionalità ai blocchi nella tendenza di questi verso una divisione del mondo in sub-aree a dominanza regionale direttamente legate ai sistemi complessivi di alleanze e di confronto internazionale.

Ma non solo di questo si tratta. Bisogna tener conto anche dell'assetto determinatosi per cui, da tempo, non è più possibile fare una distinzione netta tra PVS e PI. Non certo perché si sia colmato il divario tra queste due realtà, quanto perché le stratificazioni interne all'area dei paesi sottosviluppati si sono intensificate da un punto di vista tale da complicarne ed intersecarne in modo completamente nuovo tutti i problemi e i rapporti tra PVS e tra PVS e PI.

Diventa sempre più improprio ed impreciso parlare di "Area dei PVS" ed è necessario chiarire i termini di questa disomogeneità e di questa particolare composizione interna alla vastissima area del mondo e dell'umanità che è sempre stata definita III° mondo. Vediamo, dunque, come si rende possibile questo nuovo inquadramento della realtà dei PVS. Riferirsi all'aumento del ruolo dei PVS nel quadro dell'economia mondiale (per esempio lo sviluppo del loro export in senso assoluto verso i PI) non significa cogliere il reale salto di qualità nello sviluppo dell'industrializzazione del III° mondo in quanto tale, ma verificare unicamente il RUOLO NUOVO SOLO DI ALCUNI PVS. Allo stesso modo, parlare di aumento della divaricazione economica tra PVS e PI non definisce univocamente ed in modo soddisfacente il livello di arretratezza che una parte dei PVS ha maturato in questi anni rispetto a molti altri paesi del III° mondo.

Se la quota dei PVS in quanto tali sull'export mondiale è passata tra il '70 ed il '76 dal 17% al 24% possiamo vedere che essa è il risultato di diversi livelli cui corrispondono gruppi di paesi più o meno omogenei tra loro: la quota degli esportatori di greggio è passata nello stesso periodo al 14,2%, quella dei "Nuovi Paesi Industrializzati" al 2,9%, quella dei 29 paesi più poveri allo 0,4%. Nello stesso periodo i tassi di crescita hanno mostrato rispettivamente, un aumento del 41,7%, del 26,3% e del 10,3%.

E ancora, la crescita industriale a livello di PVS raggiunge tassi del 7% (negli anni 60) e 8,4% (agli inizi del '70), ma facendo un'analisi disaggregata si può individuare il ruolo chiave specifico rispetto agli altri paesi, di almeno 4 popolose nazioni: Argentina, Brasile, Mexico, India. Il valore aggiunto nel settore manifatturiero di questi quattro paesi rappresenta il 50% del totale del valore aggiunto nel manifatturiero del III° mondo (che tuttavia è una cosa misera, essendo esso di poco superiore a quella del Regno Unito). Ma non solo l'aumento delle esportazioni da parte dei PVS è solo relativo nel senso che i piccoli stati di Hong Kong, Singapore, Taiwan, Corea del Sud (solo 60 milioni di abitanti) rappresentano da soli il 56% di esportazioni industriali dei PVS e tuttavia la loro parte nella produzione mondiale resta infima (solo il 15%) (-fonte ME29/1/80).

La verifica di questo tipo di realtà e di specificità appare anche nei dati forniti da Monthly Review dell'agosto-settembre 1980:

— Su un totale di 123 paesi del III° mondo solo in 10 si può dire che l'attività manifatturiera copra il 20% del PNL e delle esportazioni totali (questi paesi sono BRASILE, ARGENTINA, MEXICO, COLOMBIA, EGITTO, COREA DEL SUD, TAIWAN, HONG KONG, SINGAPORE, FILIPPINE). Ma ciò non fa ancora chiarezza rispetto alla qualità di questa disomogeneità, nel senso che anche per questo gruppo più o meno ristretto di PAESI DI NUOVA INDUSTRIALIZZAZIONE la tendenza non è certamente quella del miglioramento dei livelli di vita e di una loro progressiva scalata verso condizioni di effettiva emancipazione eco-

Nella prima parte di questo dibattito sul Quadrante Internazionale abbiamo cercato di definire un quadro riassuntivo delle dinamiche interne allo scacchiere mondiale e le diverse strategie (e interpretazioni) che governano (e ne sono governate) l'iniziativa politica, economica e militare dei poli nazionali ed imperiali che compongono il "quadrante".

nomica. Vediamo, alcuni dati estremamente significativi.

L'industria manifatturiera sviluppata nei PVS è di due tipi. Schematicamente! Industria che produce per sostituire le importazioni (quindi per il consumo interno) e Industria per l'esportazione. Inutile dire che è questo secondo ramo, quello effettivamente sviluppato in questo gruppo di PVS e più in generale, essendo esso frutto degli investimenti delle Imprese Transazionali nel quadro della riorganizzazione del ciclo produttivo su scala mondiale (vedremo meglio in seguito come funziona tutto ciò ed il significato determinante che assume).

Gli investimenti esteri nel settore manifatturiero sono, infatti, estremamente maggioritari in tutti quei paesi dove (come abbiamo visto prima) il settore per l'esportazione è ben sviluppato, diremo quasi unico. A Hong Kong abbiamo il 100% di investimenti stranieri, in India il 92%, nella Corea del Sud l'80%, in Mexico e Brasile il 77%, in Argentina 65%, a Singapore il 60% (nel periodo 75/76). Specularmente nello stesso periodo gli investimenti dei maggiori PI nel settore manifatturiero verso il III° mondo sono stati molto considerevoli: 50,8% per il Giappone, il 60,4% per la RFT, il 47,6% per la GB, 39,1% per gli USA. Infine, va notato come gli investimenti nei Porti Franchi (zone di libero scambio) da parte delle imprese multinazionali siano passati dal '67 al '75 dal 7% al 13%.

Sostanzialmente, giunti a questo punto, possiamo sintetizzare la disomogeneità e le interazioni interne all'area dei PVS individuando 3 grossi gruppi di paesi sottosviluppati con caratteristiche complementare e reciprocamente specifiche.

1 AREA - I PAESI DI NUOVA INDUSTRIALIZZAZIONE quelli dell'industria a media-bassa tecnologia e in generale tecnologia matura. Variamente definiti numericamente e geograficamente a seconda delle diverse fonti, ma che comunque hanno al loro interno alcuni paesi ben determinati. Ognuno vi inserisce: HONG KONG, TAIWAN, MEXICO, SINGAPORE, COREA DEL SUD, BRASILE. Poi vi sono anche INDIA, ISRAELE, ARGENTINA, SPAGNA, PORTOGALLO, GRECIA, JUGOSLAVIA.

2 AREA - I PAESI PRODUTTORI ED ESPORTATORI DI PETROLIO, che, secondo alcuni, vivrebbero una specie di condizione di privilegio con un reddito procapite ai vertici della scala mobile e che possono essere individuati con facilità nei paesi aderenti all'OPEC.

3 AREA - I PAESI EFFETTIVAMENTE SOTTOSVILUPPATI (che sono la maggioranza ovvero quei paesi che non hanno visto nessuna modificazione della loro struttura produttiva degli ultimi 10-15 anni e che vengono classificati sotto il termine di QUARTO MONDO).

I paesi di nuova industrializzazione sono quelli che la pubblicistica economica e politica di parte capitalistica vorrebbe rappresentare come il "processo in atto" di evoluzione del III° mondo verso lo sviluppo e l'indipendenza economica. Dovrebbero essere quei paesi la cui concorrenza (secondo qualche trombone) può dare seri fastidi all'industria a bassa tecnologia dei PI occidentali. In realtà l'industrializzazione di questo gruppo di PVS è qualcosa di ben differente da un loro effettivo sviluppo economico, al contrario, con essa sono venute massimizzandosi le condizioni complessive di dipendenza di questi paesi e di sfruttamento delle loro risorse, le risorse non solo naturali (materie prime) ma anche di quelle enormi RISORSE UMANE finora poco utilizzate direttamente dentro il ciclo di valorizzazione del capitale. Del resto è naturale che lo sviluppo di un settore che produce solo beni per l'esportazione e non smerciabili nei mercati interni, dipende unicamente da quelle strutture che gestiscono i flussi commerciali internazionali.

Niente da stupirsi se nel 1977 i Paesi Terzi importavano beni meccanici ed elettronici in volume 4 volte superiore alle loro esportazioni, senza tenere conto del fatto che levando c/a questa statistica Singapore, Corea del S., Hong Kong, Brasile il rapporto sale vertiginosamente a 200 a uno, fermo restando che questi 4 paesi sono i più indebitati con l'estero.

Ma, a parte la musica stonata della propaganda, la realtà ben definita del rapporto tra PI e PVS viene affrontata in termini reali anche nel dibattito borghese. In esso possiamo ritrovare anche alcuni elementi di analisi dello sviluppo dell'industria per l'esportazione nei PVS. Guardiamo per esempio, sulle pagine di ME del marzo 80 un intervento di P. Leon che definisce alcune tesi sul non funzionamento del rapporto di collaborazione effettiva tra PI e PVS e sulla necessità di costruire uno sforzo da parte dei PI per l'emancipazione dei PVS in un quadro di reale cooperazione NORD-SUD.

In sostanza, Leon afferma che tra gli anni 50 e gli anni 60 si sono definiti due piani di politica economica imposti dagli organismi finanziari ed economici internazionali (Banca mondiale - Galt - Thilantense - FMI - Unido - Fao) costituiti dalle potenze imperialiste alla fine del secondo conflitto. Due piani di politica economica, dunque. Uno per i PI e uno per i PVS. Per i primi la regola era quella che rispondeva al criterio per cui "la domanda effettiva" riuscisse ad utilizzare al massimo possibile la capacità produttiva esistente per molti paesi, quelli europei in particolare la crescita della domanda effettiva si presentava nella forma di una DOMANDA ESTERA CRESCENTE più che nella forma di un intervento crescente dello Stato (che pure non mancava) "...i paesi Industrializzati praticavano politiche monetarie e finanziarie tali da far sorgere domanda nella forma di esportazioni..."

Sintetizzando "...ciò era necessario allo sviluppo dei paesi poveri, ovvero il trasferimento di risorse da parte dei paesi ricchi, era per questi un mezzo per tenere levata la domanda effettiva. Così i poveri dovevano risparmiare per poter dimostrare di poter meritare gli aiuti per il proprio sviluppo, i ricchi potevano risparmiare per provvedere agli aiuti dei poveri e tuttavia l'aiuto ai paesi poveri consentiva ai ricchi di consumare (investire) di più..."

Per Leon risparmiare significa reprimere i consumi interni e quindi produrre per l'esportazione. Questo tipo di strategia viene ridefinita, a partire dalla crisi petrolifera, in termini di appiattimento della politica economica ad un unico criterio per tutti i Paesi e che è quello che prima veniva adottato nei confronti dei soli PVS: "...tutti i paesi poveri e ricchi, combattono contro la scarsità e sono perciò poveri..." Leon quindi svolge una serie di ipotesi rispetto al riflesso che tutto questo può avere sullo scenario internazionale.

La situazione di crisi e di concorrenza commerciale internazionale può determinare che essa venga affrontata con il moltiplicarsi di "misure protettive" anche tra Gruppi Integrati di paesi e che tali misure si accompagnino alla formazione di AREE MONETARIE INTERNAZIONALI, ciascuna caratterizzata da elevati livelli di protezione e composta insieme da Paesi Industrializzati e Paesi Produttori di materie Prime.

Dopo aver fornito queste ipotesi Leon aggiunge alcune considerazioni circa la loro improbabilità, in particolare a partire dal fatto che questo tipo di riassetto dei rapporti nord-sud in crisi conflittuale tra gli stessi PI e conclude: "...del resto è sempre necessario domandarsi se la crisi nei rapporti Nord-Sud non sia altro che un riflesso della crisi nei rapporti tra i paesi sviluppati..."

Questa breve parentesi ci è servita a fare un salto nell'analisi ed iniziare ad affrontare il dibattito di sintesi rispetto alle modificazioni reali che hanno rideterminato e determinato i sommovimenti del Quadrante. In quanto abbiamo più sopra vi è un discorso interessante (certamente parziale) sui criteri di impostazione delle

strategie di politica economica da parte di quelle entità politiche-economiche e militari che avevano la forza per imporre a livello mondiale le loro scelte strategiche. Ma il discorso per quanto fornisca alcuni spunti utili (vedi il discorso sulle aree integrate di PI e PVS produttori di materie prime e l'atteggiamento Europeo (CEE) su Medio Oriente e le contraddizioni con gli USA) non riesce ad essere esaustico e credibile non avendo la capacità di definire gli Attori Reali interni alla dinamica ed ai conflitti che governano l'assetto imperialistico nel mondo.

La crisi petrolifera rappresenta certamente un punto di passaggio fondamentale dentro l'affermazione di modificazioni sostanziali del rapporto di scambio tra mondo industrializzato e fornitori di materie prime. Ma, se è vero che l'aumento del prezzo del petrolio rappresenta la sanzione di un processo più generale di inversione dei "terms of trade" tra materie prime e prodotti secondari (manufatti) che scaturisce da un intero ciclo di sangui-

nose lotte di indipendenza nazionale, non è altrettanto vero e scontato che questa sanzione dell'inversione dei termini di scambio sia sempre, in quanto tale, il segno e lo strumento dell'affermazione degli specifici interessi dei paesi produttori di materie prime. Nel caso del Petrolio, infatti, il discorso è molto più particolare. L'aumento del prezzo del greggio ha infatti determinato l'aumento della liquidità a disposizione dei paesi produttori, i quali a loro volta hanno usato questa liquidità per acquistare prodotti manifatturieri e tecnologia produttiva dai PI.

La "tassa petrolifera", come viene definita, è tutt'altro che la causa (di per sé) della crisi di crescita dei PI, i disoccupati CEE senza questa domanda addizionale sarebbero attualmente 1/3 più numerosi: 9 milioni invece che i 6 attuali.

IL NUOVO RAPPORTO TRA CENTRO E PERIFERIA E TRA PERIFERIE

La questione è un'altra, nel senso che i centri decisionali sono essi stessi ben più articolati e diversi di quello che invece sembrerebbe secondo questo taglio di analisi. I centri decisionali sono sì quegli organismi definiti dai governi dei PI, ma questi governi a loro volta sono la rappresentazione degli interessi e delle strategie costituite dentro lo sviluppo determinato dei processi di accumulazione capitalistica, ovvero dentro la forma egemonica di organizzazione produttiva capitalistica che è l'impresa multinazionale.

"Il capitale ha ormai trascorso la sua forma personale limitata e limitante ed è entrato in una forma istituzionale", una forma che trascende la singola entità Nazionale e che guarda alla dimensione universale dell'accumulazione, non solo alle specifiche compatibilità interne ad uno o più stati.

E' fin troppo evidente che dentro i processi di riorganizzazione del capitale imperialistico si nasconde la generalità dei conflitti di classe all'interno dell'organizzazione produttiva capitalistica.

La Nuova Divisione Internazionale del lavoro è finalizzata alla riorganizzazione del comando sul lavoro operaio e più specifico alla disarticolazione definitiva della composizione di classe legata ad un determinato ciclo economico, altrettanto accade sul piano della riorganizzazione del quadro internazionale di comando imperiale.

Il Nuovo Ordine Mondiale non nasce da nessun tipo di "riforma delle disfunzioni" del vecchio sistema di dominio, non nasce dalla spinta egualitaria delle borghesie nazionali dei PVS riunite nel "Gruppo dei 77" e nelle Conferenze Unctad. Esso nasce come necessità di rigenerare complessivamente un nuovo orizzonte di dominio imperialistico del mondo e del lavoro operaio e proletario di ridare ossigeno ai meccanismi di valorizzazione del capitale.

Esso nasce come estremo tentativo di finalizzare la nuova dimensione di sviluppo delle forze produttive nella prospettiva di rigenerazione dei margini di accumulazione capitalistica, incapaci di rideterminarle da qualche anno a questa parte.

Rapporti di forza, carattere permanente di STAGNAZIONE e perenne dell'inflazione a fronte di una domanda monetaria che non favorisce l'espansione produttiva come era nelle previsioni (vedi dibattito sulla crisi).

L'area del sottosviluppo rappresenta, rispetto a questo progetto dell'imperialismo il terreno di iniziativa, privilegiato di rifondazione e rideterminazione complessiva dell'iniziativa capitalistica, della ricostruzione su basi più ampie della prospettiva di crescita, di rottura del ciclo vizioso della crisi economica.

Avevamo scritto: "...il sistema monopolistico contiene in sé... l'internazionalizzazione del capitale, la divisione internazionale del lavoro, l'imperialismo, il mercato mondiale..." (Bravermann "Lavoro e capitale monopolistico").

Il MERCATO MONDIALE, o meglio il mercato UNIVERSALE che ha iniziato a svilupparsi con la trasformazione capitalistica dei generi alimentari e degli altri prodotti domestici di base e che è sfociato

in un più vasto "PROCESSO CHE HA FINITO DI CONDURRE ALLA DIPENDENZA DI TUTTA LA VITA SOCIALE, E ADDIRITTURA DI TUTTI I RAPPORTI UMANI, DAL MERCATO" è: "...la popolazione non si affina più all'organizzazione sociale formata dalla famiglia, dagli amici, dai vicini, dalla comunità... ma deve, con poche eccezioni, ANDARE AL MERCATO E SOLO AL MERCATO, non soltanto per il cibo, i vestiti e la casa, ma ANCHE PER LA RICREAZIONE, IL DIVERTIMENTO, LA SICUREZZA, LA CURA DEI GIOVANI..."

Il Mercato ha assunto la dimensione qualitativa e quantitativa UNIVERSALE, sia nella sua penetrazione in ogni piega dell'organizzazione sociale e dei rapporti umani, sia per la sua virtuale ed effettiva omogeneizzazione (attraverso lo sviluppo tecnologico, specialmente nel campo dei trasporti e delle telecomunicazioni) del Commercio Internazionale che ormai assorbito ai medesimi meccanismi in ogni angolo del globo.

D'altro canto l'estensione del mercato non è più solo il frutto dello sviluppo degli scambi internazionali sul piano quantitativo, ma rappresenta semplicemente la conseguenza dell'organizzazione universale non già della distribuzione e della circolazione delle merci, ma bensì della **PRODUZIONE DI MERCI**.

Non sono più l'internazionalizzazione e l'integrazione dei mercati gli strumenti dell'integrazione economica più generale a partire da ben determinati insediamenti produttivi allocati solo in alcune zone vicine ai grandi mercati.

Abbiamo a che fare con organizzazioni di mercato nazionali e quindi internazionali, integrate alla struttura produttiva vera e propria che ha la sua volta caratteristiche internazionali.

E' dentro a questo allargamento e quindi dentro a questa possibilità di ulteriore espansione quantitativo/dimensionale del Capitale che si è dato e si sta dando un processo di ricollocazione generale, a ogni livello, delle funzioni e degli apparati interni alla produzione e riproduzione del capitale.

Da una parte ricollocazione geografica degli apparati industriali in modo da garantire sempre il livello migliore possibile di composizione organica del capitale. La frammentazione della produzione di merci è tale che per ogni frammento è possibile trovare la migliore combinazione tra capitale e lavoro, dall'altra, ridefinizione radicale, sostanziale delle priorità di gestione dei comparti produttivi (centralità del controllo del processo di innovazione/produzione tecnico scientifico, in quanto tale, più che controllo di questo o quel livello tecnologico) che poi permettono la continuità e lo sviluppo del controllo e del dominio capitalistico del ciclo produttivo. Il tutto dentro l'affermazione definitiva (anche questa universale) dell'egemonia della Nuova Forma contemporanea D'IMPRESA, ovvero l'Impresa Multinazionale.

Non si tratta più solo di NUOVA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO a partire dall'esportazione di impianti Labour Intensive verso le aree a basso costo di lavoro, di installazioni di

impianti a media bassa tecnologia legati all'industria estrattiva e di lavorazione delle materie prime direttamente nei luoghi di estrazione.

Si tratta certamente anche di questo, ma anche del decentramento e dell'articolazione in mille livelli di tutto il processo produttivo: compresi quei comparti "Capital Intensive", cioè ad alta tecnologia (come la microelettronica) e comunque come le modernissime tecnologie di raffinazione, ma che però hanno raggiunto una determinata soglia di MATURITA' dentro il vorticoso ritmo di innovazione tecnologica. Quello che viene mantenuto nettamente separato tra centro e periferia non è più questo o quel comparto ad alta composizione organica di capitale rispetto a quello a bassa composizione organica di capitale, ma semplicemente LA CAPACITA' DI INNOVAZIONE PRODUTTIVA, GLI ELABORATISSIMI SISTEMI DI RICERCA E DI SVILUPPO, E LE STRUTTURE DI CENTRALIZZAZIONE / AMMINISTRAZIONE E COORDINAMENTO che sono poi quelle che permettono il massimo di PARCELIZZAZIONE e SEGMENTAZIONE del ciclo in mille comparti ed in mille luoghi diversi pur subendo esso, in termini diretti e di comando un sensazionale processo inverso di CENTRALIZZAZIONE E VERTICIZZAZIONE. L'aspetto centrale della rivoluzione tecnico/scientifica di questi anni rispetto alla produzione è stato proprio l'enorme sviluppo della tecnologia dell'organizzazione.

Quello che il capitale non riesce più a determinare nel proprio "cuore", nella metropoli industriale e proletaria, viene rideterminato in forma allargata e su basi di partenza, di accumulazione ancora più alte. Così il problema di aggredire il nodo del "costo del lavoro", è affrontato (per alcuni versi) nel più classico dei modi, attraverso la creazione di un nuovo inesauribile ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA, ma questo non più all'interno della metropoli e più in generale dei paesi industrializzati, ma a LIVELLO MONDIALE (quello che è accaduto negli anni '50 quando il mercato delle braccia funzionava direttamente tra zone contigue di industrializzazione e sub sviluppo, come le aree sub settentrionali dell'area mediterranea e centro americana, viene rideterminato su un livello internazionale creando molteplici rapporti di outputs, inputs di braccia). Non è più solo il rapporto tra Centro e Periferia che si ridetermina, ma la dimensione del rapporto stesso che viene sconvolta in un nuovo rapporto tra Centro e Periferia che presentano diverse e reciproche caratteristiche.

Se il Capitale si muove verso il lavoro, anche il lavoro si redistribuisce all'interno delle sue stratificazioni territoriali. Dal Centro verso la Periferia, dunque, ma verso una Periferia che (come abbiamo visto prima) è disomogenea al suo interno e che si ridetermina non più solo rispetto al Centro, ma reciprocamente tra le diverse aree funzionalizzate nel Nuovo Ordine Economico Mondiale.

In questo senso si spiegano tutta una serie di fenomeni quale l'importanza delle zone di Libero scambio (porti franchi) come LUOGHI DI INVESTIMENTO PRIVILEGIATO DELLE IMPRESE MULTINAZIONALI. Queste zone sono diventate vere e propri Centri di Investimento a produttività selvaggia e il cui Esercito Industriale è fornito non solo dalle popolazioni del luogo (che in quanto limitata potrebbero raggiungere ad un qualche, seppur minima, soglia di saturazione e iniziare a porre alcuni elementi, anche minimi di organizzazione e di conflittualità) ma anche da tutti gli abitanti delle regioni vicine, solitamente governate da Regimi Politici con le caratteristiche adeguate a questa dimensione necessaria del comando.

Ecco Hong Kong che importa f-i dalla CINA e dalle FILIPPINE, SINGAPORE la cui popolazione industriale è al 40% MALAYSIANA e la rimanente proviene dall'INDONESIA, FILIPPINE, THAILANDIA (approposito della guerra in Indocina e degli interessi morali che difendeva l'imperialismo americano in Vietnam). Questo per quanto riguarda i Porti Franchi nell'Asia dell'Estremo Oriente, ma altrettanto accade nell'Asia Meridio-

DIBATTITI: la Questione Internazionale

nale dove l'emigrazione massiccia viene organizzata verso i paesi Arabi dell'OPEC. Esempio per tutti il Pakistan che, oltre ad aver organizzato un ufficio per l'emigrazione fin dal 1969, ha rispolverato che la vecchia tradizione musulmana, comune ai paesi Arabi, per favorire il suo funzionamento in termini di fabbrica di f-i. Nei Paesi Arabi guardiamo al KUWAIT, dove il 70% della popolazione lavorativa complessiva è immigrata così come il 50% del totale della popolazione. Riassumendo. Le Aree per la ricollocazione industriale sono fornite non più solo da Aree di confine come erano e sono (Europa mediterranea, Nord Africa, America Centrale e sud est Asiatico), ma anche alle aree nuove quali l'ASIA MERIDIONALE, IL SUD AMERICA, L'AFRICA CENTRALE E AUSTRALE e l'EUORPA ORIENTALE (anche la Popular Republic of China).

I PVS che sono oggetto di queste massicce immigrazioni e ricollocazioni, non sono che luoghi di impianto di un apparato industriale che non ha nessuna relazione, di nessun tipo, con la loro dimensione se non quella di "usare e gettare dopo l'uso" le braccia e la vita di migliaia e migliaia di uomini e donne le cui condizioni di vita sono di poco superiori alla sussistenza se non all'indigenza (con i milioni di braccia che è possibile integrare via via nella produzione, con generazioni di operai non più vecchie di due, tre o quattro anni il problema del costo del salario adeguato alla riproduzione della f-i è estremamente ridimensionato). Abbiamo a che fare, dunque, con un apparato industriale la cui gestione e il cui funzionamento dipendono completamente dal capitale straniero, dalle Imprese Multinazionali.

L'industrializzazione per l'esportazione nei PVS favorisce la frammentarietà degli impianti industriali nei PVS, che in nessun caso arrivano a disporre di un sistema industriale complesso. In questi PVS abbiamo a che fare con fabbriche per il mercato mondiale, a bassa media tecnologia e, più in generale, a tecnologia matura dipendenti economicamente e finanziariamente oltre che tecnicamente dall'estero.

Industria per l'esportazione, abbiamo detto. Ben oltre il 15% di tutta la produzione dei PI occidentali e dei PVS entra nel Commercio Internazionale. I PIO, però, maneggiano il 70% delle esportazioni complessive, i PVS solo il 20%. Il 70% delle esportazioni complessive inoltre, è destinato ai PIO, e solo il 20% ai PVS.

D'altra parte i dati relativi agli inputs e outputs del Commercio Mondiale rendono solo in parte la dimensione effettiva dello sviluppo economico, giacché gli INTERSCAMBI DIVENTANO SEMPRE PIU' UN FLUSSO DI MERCI INTERNO ALLA STESSA SOCIETA' MULTINAZIONALE.

Tutto ciò in un quadro generale dove l'Economia Mondiale non è più il risultato della somma delle singole economie nazionali regolate da un proprio moto, ma al contrario queste ultime sono elementi organici di un unico sistema.

Concludiamo qui questa 1ª sez. di lavoro sul *Quadrante Internazionale* visto nel quadro dello sviluppo del rapporto tra Paesi Industrializzati e Paesi Sottosviluppati.

Nella prossima sez. di lavoro approfondiremo questo primo approccio allargando l'indagine sulla situazione nei PVS sotto il peso di questa nuova fase di dominio imperiale e cercando di capire le NUOVE CONTRADDIZIONI che tutto ciò sta determinando. Riprenderemo poi l'analisi sul piano dei meccanismi interni alla valorizzazione del capitale nella sua epoca matura, in particolare cercheremo di fornire qualche elemento di lettura della portata della Rivoluzione tecnico scientifica e la sua importanza dentro il tentativo estremo del Capitale di uscire dalla morsa della crisi economica.

Quindi i prossimi argomenti saranno:

IIIª PARTE - ARMAMENTI, SVILUPPO DELLE STRATEGIE MILITARI, SCIENZA - SI VA VERSO LA IIIª GUERRA MONDIALE?

IVª PARTE - MEDIO ORIENTE E MEDITERRANEO.

Chi sta meglio e chi sta peggio

(pnl pro capite in dollari; 1977)

Paesi industrializzati

Irlanda	2.880
Italia	3.440
Nuova Zelanda	4.380
Gran Bretagna	4.420
Giappone	5.670
Austria	6.130
Finlandia	6.160
Paesi Bassi	7.150
Francia	7.290
Australia	7.340
Belgio	7.590
Danimarca	8.040
Germania	8.160
Canada	8.460
Usa	8.520
Norvegia	8.550
Svezia	9.250
Svizzera	9.970

Economie pianificate

Cina	390
Albania	630
Corea del Nord	670
Mongolia	830
Cuba	910
Romania	1.580
Bulgaria	2.580
Ungheria	2.580
Urss	3.020
Polonia	3.150
Cecoslovacchia	3.890
Rdt	4.680

Fonte: Banca mondiale

Paesi Opec

Indonesia	300
Nigeria	420
Equador	790
Algeria	1.110
Irak	1.550
Iran	2.160
Venezuela	2.660
Arabia Saudita	6.040
Libia	6.680
Kuwait	12.270

Pvs a medio reddito

Egitto	320
Ghana	380
Honduras	410
Liberia	420
Senegal	430
Filippine	450
Congo	490
Rhodesia	500
El Salvador	550
Bolivia	630
Giordania	710
Colombia	720
Guatemala	790
Corea del Sud	820
Nicaragua	830
Rep. dominicana	840
Tunisia	860
Siria	910
Malaysia	930
Turchia	1.110
Messico	1.120
Giamaica	1.150
Cile	1.160
Taiwan	1.170
Panama	1.220
Sud Africa	1.340
Brasile	1.360
Argentina	1.370
Portogallo	1.890
Jugoslavia	1.960
Trinidad-Tobago	2.380
Hong Kong	2.590
Grecia	2.810
Israele	2.850
Singapore	2.880
Spagna	3.190

Pvs a basso reddito

Butan	80
Cambogia	80
Bangladesh	90
Laos	90
Etiopia	110
Mali	110
Somalia	110
Zaire	130
Malawi	140
India	150
Mozambico	150
Vietnam	160
Afghanistan	190
Pakistan	190
Tanzania	190
Lesotho	240
Kenya	270
Togo	300

RADIO SHERWOOD
E' STATA BRUCIATA

Nella notte tra il 15 e 16 marzo i fascisti dei NAR hanno tentato di chiudere la bocca ai comunisti padovani con un po' di benzina dentro un contenitore di plastica. Un po' poco visto che ben altri tentativi non hanno raggiunto questo ambito risultato. I danni materiali sono però purtroppo molto alti: il fabbricato è per metà da ricostruire; il trasmettitore che copriva il centro storico è distrutto.

La redazione del giornale che aveva sede in locali attigui alla radio è stata distrutta, l'archivio sia del giornale sia della Radio è un cumulo di carta bruciata (questo danno che tocca un "accumulo storico" impagabile è il danno che ci colpisce di più). LA RADIO, COMUNQUE, HA RICOMINCIATO A TRASMETTERE CON MEZZI DI FORTUNA I ORA DOPO L'USCITA DEI POMIERI E DELLA SCIENTIFICA.

COMPAGNI, l'obiettivo di ripristinare l'efficienza della radio ai livelli precedenti all'attentato è un obiettivo che non deve essere un problema interno alla redazione della Radio.

LANCIAMO SU SCALA NAZIONALE una sottoscrizione che deve raggiungere entro 1 mese l'obiettivo di 30 MILIONI che sono il tetto minimo per far fronte alle spese di ripristino. In un momento in cui tanto casino, e giustamente, è stato fatto per la chiusura di Lotta Continua e la probabile chiusura del Manifesto crediamo che sia pienamente legittimata la richiesta di soldi per una emittente il cui direttore è in galera per essere stato garante di tante voci del Movimento, colpita in diversi suoi redattori arrestati, ed ora, semidistrutta dal fuoco dei fascisti.

Compagni, non prendetele come frasi rituali, le strutture efficienti a livello nazionale sul piano dell'informazione comunista sono pochissime, vanno preservate e potenziate.

SOTTOSCRIVETE

Inviare vaglia postali a "LIBERIA CALUSCA 3 - VIA BELZONI 14 - PADOVA."

(I vaglia non potranno essere inviati direttamente a Radio Sherwood per questioni burocratiche).

RADIO SHERWOOD

INTERVENTO DI
RADIO SHERWOOD
"NON SONO RIUSCITI
A CHIUDERCI
LA BOCCA"

L'attentato dei NAR ci ha provocato solamente grossi danni materiali, ma ne abbiamo passate di peggio. Gli attacchi concentrici dei partiti, le inchieste giudiziarie, gli arresti di alcuni di noi, le calunnie da parte della piccola Federazione del PCI, le provocazioni di ogni genere ci fanno pensare che tutti i soggetti di questi fatti, personaggi del ceto politico di comando a Padova, abbiano intimamente gioito per il tentativo, mal riuscito, di chiuderci la bocca.

Non per questo però sottovalutiamo i rigurgiti delle carogne fasciste che in questa città da sempre hanno trovato appoggi in settori non indifferenti, come peso economico e politico. Fascisti nuovi o vecchi che siano si sono alimentati del padronato, dell'esercito, della magistratura e specialmente dei settori commerciali e professionali della borghesia.

Dopo l'uccisione dei due carabinieri sul lungomare del Canale Scabricatore noi di Radio Sherwood abbiamo incominciato una serie di trasmissioni sul neo-fascismo veneto. Siamo stati gli unici a proporre un dibattito fra i proletari su questo problema, siamo stati gli unici a proporre non la sterile vigilanza antifascista ma la ripresa dell'antifascismo militante, unico comportamento adeguato alle carogne nere. Attraverso lo strumento radio, usato in termini di conoscenza, abbiamo cercato di capire come si può configurare oggi tra le nuove generazioni di proletari la pratica militante dell'antifascismo. Abbiamo ripercorso le tappe delle lotte contro i "neri" locali, rivendicando al Movimento comunista le manifestazioni di piazza e i compagni che hanno dovuto subire il carcere per questo impegno. E proprio gli operai e i proletari hanno chiuso negli anni scorsi ogni spazio al neofascismo.

I nazisti dei NAR ci hanno colpito proprio per questo, perché rappresentiamo l'unico serio pericolo, l'unica barricata contro i rigurgiti del neofascismo. Terza Posizione, Lotta Popolare e NAR nel Veneto rappresentano un disegno unico. Dalla richiesta per

la pena di morte contro il terrorismo al terrorismo fascista il passo è breve. Ed è la storia del partito di Almirante che ce lo dice: di ciò sono consapevoli sia il "caro" sindaco di Padova Bentsik (quando ha infamato la storia del movimento dal '68 ad oggi in Consiglio Comunale), sia i revisionisti del PCI, squallidi opportunisti, che all'indomani dell'uccisione dei due carabinieri hanno cercato, per l'ennesima volta, ed in maniera sempre più sporca, di trovare impossibili analogie fra autonomia operaia e fascismo. Concretamente, la sinistra storica mistifica il carattere organico ad un progetto statuale, di ristrutturazione in senso autoritario e corporativo, proponendo l'analisi del neofascismo come progetto eversivo antistatuale.

Ciò è falso, perché da sempre i fascisti sono organici allo Stato. E ora mirano, appoggiati dalla destra "democratica", alla "democrazia blindata", alla seconda Repubblica.

Ma l'attacco continuo e concentrico a Radio Sherwood, portato avanti da varie forze, non solo dai fascisti, trae origine dal lavoro che quotidianamente questa emittente comunista svolge in seno a consistenti fasce proletarie. Settori di classe, che sono le vere "gambe" su cui la radio marcia e vive. Sintonizzarsi su Radio Sherwood significa oggi voler sentire compagni e proletari che propongono continuamente la rottura e la critica radicale al ceto politico di potere. Da anni parliamo di lavoro nero e decentrato, di omicidi bianchi, di territorio e ricomposizione di classe su di esso, di carceri, di processi politici come quello del 7 aprile e dell'11 marzo. Battiamo continuamente il tasto sulla solidarietà di classe contro la repressione e la desolidarizzazione operata dagli apparati repressivi dello Stato. Tentiamo di capire quali modificazioni stanno intervenendo e sono intervenute all'interno della composizione tecnica e politica di classe. Tutto ciò è molto altro rappresenta il nostro patrimonio, il nostro lavoro quotidiano: in fondo, non è da buttare via e siamo decisi fermamente a difendere contro tutto e contro tutti questa grande esperienza, perché è dalla classe che ci viene la richiesta, ed è nostro dovere continuare su questa strada, consapevoli che la nostra forza non sta nella potenza del mezzo, ma in quello che dice.

RADIO SHERWOOD

18/3/81

CONNIVENZE

Per me, padovano trasferito in terre lontane, il trafiletto di pag. 10 di Repubblica (martedì 17 marzo 1981) è stato un colpo di fulmine. Il mio cuore, data la mia veneranda età, ne ha risentito un risucchio, o arresto, per fortuna momentaneo. Ha tosto ripreso a battere a ritmo accelerato, mentre andavo analizzando lo straordinario titolo e i quattro scarni paragrafi del testo. Dico "straordinario" a ragion veduta. Infatti il titolo recita: "Bologna, attentato contro radio Sherwood. Lo rivendicano i NAR". Si trova a pag. 10, zona notoriamente desueta e deserta. E' a una colonna, altezza totale cm. 7, segue due notizie di pari area: "In libertà il ragazzo per cui avevano chiesto un miliardo di riscatto", e "Anche in Liguria scompaiono due cugine". Una collocazione che risponde al criterio: salvati la coscienza (dando la notizia); ma nascondila (in modo tale che nessuno la legga). Quale sarà il lettore che, dopo aver distrattamente scorto le due notizie sul ragazzo rapito e sulle cugine, scomparse sarà disposto a porgergli attenzione a "Bologna..." ecc.?

Dopo tanta presentazione il testo dice: "Padova (toh, strano, non era Bologna?), 16 marzo. Attentato incendiario, nelle prime ore di stamane, alla sede dell'emittente padovana Radio Sherwood, considerata vicina al movimento dell'Autonomia organizzata della città. L'attentato è stato rivendicato, con una telefonata giunta a un quotidiano, dai nuclei armati rivoluzionari, il gruppo di estrema destra che si è attribuito la paternità di numerosi attentati in tutta Italia. La sede della radio è andata in parte distrutta dalle fiamme. I danni secondo una prima valutazione ammonterebbero ad una trentina di milioni".

E questo è tutto. Non è difficile immaginare che se si fosse trattato di un attentato ad una radio "democratica" il titolo sarebbe stato a quattro colonne in seconda pagina; se poi si fosse trattato di una radio del PCI - Dio ne voglia e facciamo gli scongiuri - avremmo visto un titolo a sei colonne in prima pagina, affiancato da un tragico fondo scalfariano di cui è agevole immaginare il contenuto ("ancora una volta la delirante selvaggia bestiale ferinità degli allucinati nemici della democrazia si scaglia contro il Partito che... ecc. ecc.").

Ma tant'è: Repubblica eccelle fra tutti nell'occultare la notizia: si pensi che il Giornale di Sicilia, a 1.200 Km. di distanza, le dedica un titolo e uno spazio almeno sei volte maggiori!

Perché tanta pudica ritrosia? La ragione è facile da scoprire. Repubblica si distingue, fin dal 7 aprile 1979, nel sostenere due tesi fondamentali per la salvezza della Repubblica (nata, com'è noto, dalla Resistenza): 1° il **teorema Calogero** - secondo il quale dieci anni di storia italiana si trasformano in dieci anni di terrorismo; e questo terrorismo, sotto la varietà delle forme accidentali, avrebbe avuto un'unica sostanza, un cervello unitario centralizzato: la facoltà di scienze politiche e il movimento dell'autonomia organizzata di Padova; 2° il **teorema dietrologico delle connivenze** fra i due estremismi (quello rosso e quello nero): il loro contrapporsi sarebbe mera apparenza, mentre in realtà essi sarebbero profondamente uniti e concordi nel bieco disegno di attaccare e distruggere la democrazia italiana nata dalla lotta di liberazione. (Una curiosa variante di questo secondo teorema fu, a suo tempo, la tesi zangeriana del "complotto"; secondo cui tutte le

oscure forze rosse e nere del continente si sarebbero alleate per attaccare e distruggere Bologna).

Tutti sanno quanti fiumi di inchiostro, quanti titoli di prima pagina, quanti tesori di scalfariano ingegno, quale "rivelazioni" e scoop e articoli di fondo abbia profuso Repubblica nel disperato quanto vano tentativo di dimostrare i due teoremi e di farli penetrare a viva forza nelle coscienze democratiche dei suoi lettori. Perciò è ben comprensibile che ogni qualvolta i due teoremi ricevono dai fatti smentite colossali, in grado di farli vacillare e ridicolizzare, Repubblica semplicemente ignora o nasconde i fatti. Quanto il primo teorema - quello calogero - cade fragorosamente in seguito al deposito dell'istruttoria, e Toni Negri e compagni escono definitivamente dall'inchiesta Moro, Repubblica dedica al fatto *due righe* - "non in senso figurato, ma proprio *due righe*" - dopo venti mesi di accuse da prima pagina.

Il gioco si ripete adesso a proposito del secondo teorema, quello della connivenza rosso-nera. I NAR incendiano Radio Sherwood e rivendicano l'impresa. Ma come, si chiederebbe l'ingenuo lettore democratico: Scalfari non ha sempre sostenuto che vanno d'accordo? Se lo chiederebbe, per l'appunto, se fosse in grado di cogliere e decodificare la notizia. Perciò Scalfari la relega in 10ª pagina, una colonna, altezza cm. 7, titolo sbagliato, mimetizzata dietro altre notizie cretine e illegibili. Astuzie da piccolo gaglioffo di mezza tacca.

A questo punto, però, qualcosa lo dobbiamo aggiungere noi. Da mesi le residue radio comuniste sono sottoposte a un feroce attacco, sferrato con le più diverse armi da polizia - magistratura - fascisti. Le tre più note - Radio Onda Rossa e Radio Proletaria di Roma, Radio Sherwood di Padova - sono state o perquisite o incriminate (con mesi di galera scontati o da scontare per redattori e direttori) o invase, fracassate, incendiate dai fascisti. Con tutta evidenza l'obiettivo è unico: far tacere una buona volta le uniche voci rimaste alla classe operaia e proletaria per esprimere la propria opposizione al regime corporativo-terrorista. Prima ci si prova la polizia con fermi, botte, perquisizioni periodiche, denunce; poi subentra la magistratura con le incriminazioni del caso (e tutto ciò viene alimentato e sorretto dal coro obbediente della "stampa di sinistra"). Se poi questi mezzi "legali" (si fa per dire) non bastano, allora intervengono gli ascari, le truppe di complemento del regime, vale a dire i fascisti. Con agile manovra costoro si incaricano della soluzione finale. E non sia mai che di ciò si parli. Alle azioni dello squadristo di complemento ben si addice la notte - come ben sa Scalfari.

Ecco dunque una **CONNIVENZA** impreveduta, che segnaliamo a Repubblica, tanto esperta in queste cose: una connivenza resa ormai evidente dal peso dei fatti. Un interesse univoco unisce corpi ufficiali dello Stato e corpi ausiliari fascisti: distruggere le radio comuniste. Le quali peraltro resistono e continuano a trasmettere. Non tanto perché siano eroi i quattro gatti che le gestiscono. Ma perché dietro quei quattro gatti esiste un immenso retroterra di rabbia e di determinazione proletaria che li sostiene e li alimenta. Ma questo è un altro fatto (al di fuori delle meschine facoltà percettive dei piccoli Direttori gaglioffi: un fatto che un giorno, chissà, li sorprenderà).

LETTERE

Pubblichiamo volentieri anche come verifica del nostro lavoro e indicazione sulla forma e funzione che un giornale comunista ha rispetto ai lettori e al movimento, questa lettera. Pertanto compagni scriveteci. Vi aspettiamo.

Napoli, 4/2/81

Cari compagni,

sono stato molto colpito dall'ultimo numero del giornale. Infatti rispetto a quelli usciti nell'ultima primavera (16, 18, 19), il n. 21 si caratterizza per due ordini di motivi: a) è molto molto meno sloganistico e quindi, di conseguenza, è enormemente più ricco di contenuto politico; b) mostra una apertura intellettuale molto maggiore di quanto non sia dato di vedere nei numeri che lo hanno immediatamente preceduto. Voglio dire che, se è vero che dopo il 7 aprile la libertà dei compagni, di tutti i compagni (e quindi anche il diritto alla piazza, alla parola e non solo quello ad uscire di galera) dipendeva in misura totale dai rapporti di forza complessivi che il movimento (sia quello incarcerato, sia quello "latitante") riusciva a darsi, cioè, in ultima analisi, dalla ripresa di contatto, in termini di programma, con i processi del proletariato metropolitano, se questo è vero, è altrettanto vero che tutto ciò restava nel cielo dei sogni e nella miseria dello slogan puro e semplice che, in quanto tale, non riusciva a creare attorno a sé quella ricomposizione che lo avrebbe mostrato praticabile. E da lungo tempo chiaro che il 7 aprile è una questione di violenza pura e semplice nella misura in cui - e il convegno del 21-22 novembre qui a Napoli per la libertà dei compagni lo ha fortemente sottolineato - l'operazione si gioca su livelli di illegalità ed estrema flessibilità nell'uso del codice ecc.

A tutto questo, nel primo periodo, faceva da contrappunto una situazione in cui non si riusciva a ricucire l'istanza di militanza dei compagni con i bisogni proletari diffusi sul territorio. La militanza era (ed è) essa stessa un bisogno, ma il bisogno proletario, la domanda proletaria, non riusciva (e non riesce) a divenire militanza.

Bene, il n. 21 mi ha colpito perché sembra che tutto questo stia concretamente cambiando. Questa sensazione è fondata non solo dalla validità dell'articolo sulla situazione internazionale, ma soprattutto dall'articolo di fondo (soggettività e movimento) che finalmente pone una serie di problemi sulla NOSTRA storia sulla quale si sono esercitate in modo corvesco le "intelligenze" di molti "pigs".

Altro articolo fondamentale che ha trovato l'approvazione problematica di molti dei compagni che tentano di mettere in piedi un discorso rivoluzionario sulla scuola e nella scuola, è quello dei compagni di MESTRE.

Esso ha il merito di porre una volta e per sempre il rapporto tra proletariato giovanile (che nella sua figura più sviluppata è stato l'asse portante delle ultime lotte) e scuola: non solo infatti si vede correttamente il soggetto colto nella mistificazione fondamentale che è quella di garantirsi reddito e permanenza in famiglia e precariato mediante la sua permanenza nell'ambito scolastico, ponendo così fine ad ogni interpretazione studentista e movimentista delle lotte degli studenti medi, ma soprattutto indica e collega obiettivi di lotta propri del movimento comunista nel suo complesso (gestione autonoma del tempo per la sua trasformazione da tempo di lavoro in tempo libero) con la vita coatta dei giovani proletari nella scuola, riproponendo tematiche fondamentali di liberazione come la casa, la famiglia, il reddito ecc. (C.F.R. le recenti esperienze svizzere, olandesi, tedesche, inglesi degli ultimi sei mesi).

Buono, anche perché propositivo l'articolo sull'università, che oltretutto interessa da vicino, come compagno della facoltà di economia e commercio di Napoli (dove si è organizzato il convegno nazionale del 21-22 novembre che ha visto l'utile partecipazione dei compagni di scienze politiche di Padova.)

In definitiva l'ultimo numero sembra segnare un salto qualitativo, poiché **INDICA OBIETTIVI DI LOTTA** collegati al programma di liberazione! ponendosi così, come da molto tempo non accadeva, come **REALE PUNTO DI RIFERIMENTO**, per compagni e strutture.

Tutti qui, i motivi della lettera. Penso che vi farà bene un **INCO-RAGGIAMENTO A CONTINUARE**. Da parte nostra contiamo di sviluppare e arricchire il dibattito sulle questioni centrali sollevate, nei limiti enormi e nella drammatica situazione organizzativa che purtroppo caratterizza il tessuto militante metropolitano. A pugno chiuso

Maurizio

RIFORMA SANITARIA

“A decorrere dal 10 gennaio 1980 l'assicurazione contro le malattie è obbligatoria per tutti i cittadini” (Art. 63, 10 comma, della legge di Riforma Sanitaria n. 833 del 32.12.78),.

Dunque, a partire dall'anno scorso, per ogni cittadino: lavoratore, disoccupato, ecc. l'assistenza sanitaria sarà "gratuita e di Stato".

Questo, nella sostanza, è stato il significato che gli organi istituzionali, con semplicità e accortezza, hanno voluto dare alla legge sulla "Istituzione del Servizio Sanitario Nazionale". Niente più distinzioni fra i vari tipi di assistenza, niente più distinzione fra "aventi diritto" e "non aventi diritto", ma, direbbero gli esperti di partito, razionalizzazione e redistribuzione "sociale" del servizio salute.

Volendo azzardare, sembrerebbe di trovarsi in un periodo molto simile al dopo-anni '70 in pieno clima, sotto la spinta delle lotte operaie, di "grandi riforme" (la generalizzazione dell'assistenza sanitaria con la mutua, per intenderci) con la caratteristica, questa volta, di essere ad un livello di contraddizioni sociale e dinamica di classe "più alto" su cui il capitale è costretto a misurare la sua capacità di recupero dei bisogni e imporre, su questo, nuovi terreni di accumulazione.

Questo oggi si determina sulla necessità di un massiccio attacco alla composizione di classe, alla sua rigidità, al suo potere salariale dentro una generale ristrutturazione del sistema produttivo.

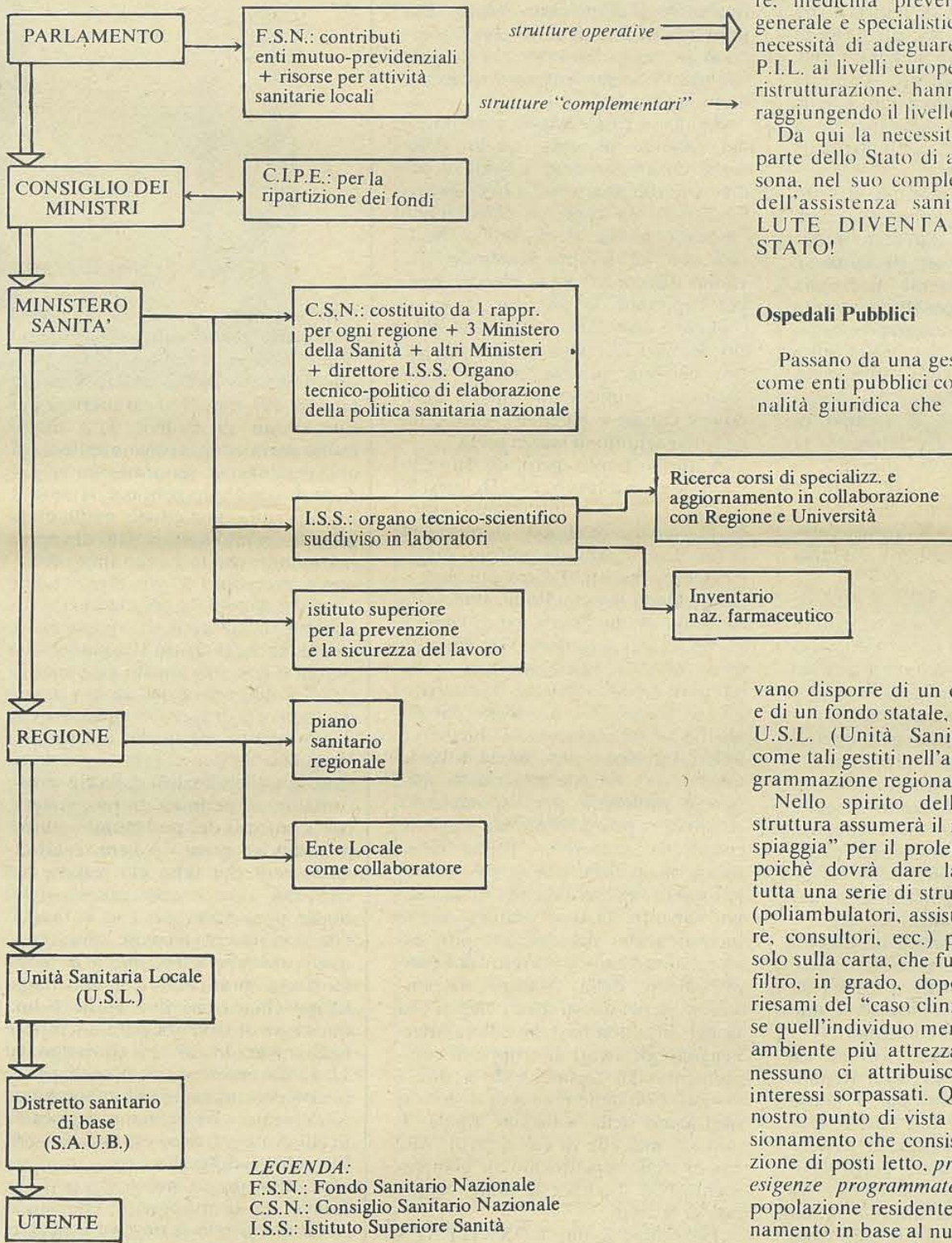
Leggere, quindi, da un punto di vista di classe, la riforma sanitaria non può non voler dire leggere contemporaneamente la ridefinizione della spesa pubblica, che si fonda sulla trasformazione del servizio in impresa, in ulteriore rapina sul salario proletario. Altro che "assistenza" per tutti, altro che redistribuzione sociale del servizio salute; altro che primi e contraddittori aspetti di uno Stato "socialista"!

IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

INAM, ENPAS, ENPDEP, Consorzi Sanitari, Casse Mutue, IPAB e tutti quei baracconi di assistenza e previdenza che avevano rappresentato fino ad oggi il complesso del sistema assistenziale in Italia vengono sciolti con le loro strutture giuridiche e amministrative, e vengono sostituiti dal S.S.N. (Servizio Sanitario Nazionale). Entrare nel merito di un approfondimento di quello che hanno rappresentato questi Enti nella gestione politico-economica del servizio-salute in questi anni costituisce un problema molto complesso e sul quale ci interessa poco discutere. Quello che ci interessa, invece, è analizzare, nell'articolazione del S.S.N. le trasformazioni e il significato politico di tali trasformazioni che investono radicalmente tutto l'apparato assistenziale, e

Tabella 1

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE



come questo si traduce nel rapporto tra "salute proletaria" e "salute di Stato".

Nella Tab. I abbiamo rappresentato lo schema del neonato S.S.N. Sulla base di questo schema possiamo fare alcune considerazioni:

— La salute da oggi in poi viene *completamente* gestita dallo Stato. Ad esso, i compiti di definire il fondo nazionale (F.S.N.) destinato al finanziamento del servizio sanitario e determinare gli “standards” (art. 51) per la spesa corrente. Ad esso, il compito di fissare “i livelli delle prestazioni sanitarie” (art. 3) gli indirizzi e il coordinamento

I dati riportano la spesa complessiva, in miliardi, e la loro incidenza sul prodotto interno lordo (P.I.L.).

Come si può notare in tabella 2, vediamo che dal '75 al '80 l'incidenza della spesa sul prodotto interno lordo è addirittura diminuita dal 7,5% al 6% (mentre le ritenute fiscali per i lavoratori aumentano continuamente), quindi visto che la spesa è sostenuta dai lavoratori, attraverso le ritenute, qualsiasi sua riduzione, a fronte di un continuo aumento delle trattenute, si configura come un profitto per Stato e padroni e un secco peggioramento dei livelli di assistenza per i lavoratori.

In questi ultimi cinque anni la crescita dell'inflazione, da una parte, ha determinato l'aumento dei costi (prodotti farmaceutici, strutture, ecc.) e l'aumento dei consumi sanitari (cure, medicina preventiva, assistenza generale e specialistica); dall'altra, la necessità di adeguare l'incidenza sul P.I.L. ai livelli europei, nel quadro di ristrutturazione, hanno fatto il resto, raggiungendo il livello di guardia.

Da qui la necessità impellente da parte dello Stato di assumere in persona, nel suo complesso, la gestione dell'assistenza sanitaria: LA SALUTE DIVENTA SALUTE DI STATO!

Ospedali Pubblici

Passano da una gestione autonoma come enti pubblici con propria personalità giuridica che in piccolo pote-

vano disporre di un credito bancario e di un fondo statale, a strutture delle U.S.L. (Unità Sanitarie Locali) e come tali gestiti nell'ambito della programmazione regionale.

Nello spirito della R.S. questa struttura assumerà il ruolo di "ultima spiaggia" per il proletario ammalato, poiché dovrà dare la precedenza a tutta una serie di strutture territoriali (poliambulatori, assistenza domiciliare, consultori, ecc.) presenti per ora solo sulla carta, che funzioneranno da filtro, in grado, dopo vari esami e riesami del "caso clinico" di decidere se quell'individuo meriti il ricovero in ambiente più attrezzato. (Senza che nessuno ci attribuisca la difesa di interessi sorpassati. Questo porta dal nostro punto di vista ad un ridimensionamento che consiste in una riduzione di posti letto, *proporzionale alle esigenze programmate* in base alla popolazione residente; il ridimensionamento in base al numero porta, per criteri statistici alla riduzione del livello di prestazioni specialistiche privilegiando le prestazioni medicogenerica di più largo uso e trasformando gli ospedali in servizi di 2° livello; tutto ciò associato all'assenza di strutture territoriali (che si faranno quando si sarà riusciti a diminuire la spesa per gli ospedali, visto che soldi in più non se ne stanzieranno) porta come risultato una riduzione netta del livello medio di assistenza.

Unità Sanitaria Locale

Il fiore all'occhiello della R.S. è la creazione di presidi territoriali: le Unità Sanitarie Locali. Esaminiamone attentamente la struttura per

delle attività giuridico-amministrative. Questa è una grossa novità perchè, mentre prima le Regioni e gli Enti locali potevano ricorrere al credito bancario e solo alla fine dell'anno presentavano allo Stato il proprio bilancio, ora la cifra è appunto prefissata. Niente quindi, intervento "indiretto" che fino ad oggi si realizzava con la copertura del deficit delle mutue e che costituiva un enorme e continuo salasso alla spesa pubblica.

Vediamo di esaminare con qualche cifra quella che è stata fino ad ora la spesa sanitaria pubblica (Tab. n. 2).

Tab. II.

Dati dal 1964 al 1980

Anno	1964	1969	1974
Miliardi	1522	2688	7125
P.I.L.	4.5%	5.2%	7.1%

Anno	1975	1976	1977	1980
Miliardi	8619	9539	10.745	19.040
P.I.L.	7.5%	6.7%	6.3%	6%

Fondo sanitario gestito dalle mutue

Subentrano le regioni a gestire il fondo

vedere come si è riusciti a mistificare il discorso della medicina preventiva sul territorio. L'U.S.L. rappresenta un po' il centro della struttura organizzativa del nuovo sistema sanitario. Innanzitutto va detto che l'U.S.L. in pratica dirige e coordina tutte le altre strutture sanitarie situate nella zona di sua competenza (ospedale,

cliniche, ecc.). I compiti che la legge assegna alle U.S.L. sono praticamente tutti i compiti sanitari, dalla PREVENZIONE (educazione sanitaria, igiene ambientale, tutela, procreazione, medicina scolastica, medicina del lavoro e prevenzione infortuni), all'ASSISTENZA (generica e specialistica, domiciliare, ambulatoriale e ospedaliera), alla RIABILITAZIONE, alla vigilanza sulle farmacie e sui farmaci, all'igiene alimenti e bevande, alla profilassi ecc.

Vediamo ora chi è a capo di questa struttura: abbiamo due organi: (Tab. 3)

- 1) ASSEMBLEA GENERALE
- 2) COMITATO DI GESTIONE

L'assemblea generale è costituita dal Consiglio Comunale (uno o più d'uno dell'U.S.L. fa corpo a più comuni); il comitato di gestione viene eletto dall'assemblea generale nell'ambito dei vari consiglieri comunali. E' l'organo effettivo di gestione: compie tutti gli atti amministrativi, tutto il personale dipende da questo comitato sia sotto il profilo funzionale, che disciplinare, che retributivo.

Detto questo si capisce anche come il lunghissimo elenco di compiti che la legge assegna all'U.S.L. (la quale li dovrebbe svolgere) siano puramente indicativi, tenuto conto soprattutto di quello che si diceva prima sulla riduzione drastica della spesa sanitaria, sulla mancanza di autonomia amministrativa delle U.S.L. (divieto di indebitarsi), sul fatto che comunque le linee di intervento sono decise a livello centrale, sugli organici del personale che non verranno certamente adeguati alle esigenze reali di salute della popolazione, anzi si cercherà di sfruttare al massimo il personale recuperato dagli ospedali che verranno chiusi e da altre strutture presenti nel territorio (E.L.).

2° PUNTO - Controllo delle contraddizioni imposte dallo sviluppo capitalistico sul problema della salute.

L'azione di controllo ha ovviamente due versanti da parte tutti i proletari, dall'altra il personale del servizio nell'ambiguo ruolo di controllore-controllato. Per quanto riguarda il controllo generalizzato esso si attua con alcuni strumenti:

- 1) Limitazione nella scelta del medico e dei luoghi di cura nell'ambito delle oggettive disponibilità dell'U.S.L. (art. 19 della legge);
- 2) Istituzione del libretto sanitario personale e del libretto di rischio per i lavoratori delle fabbriche (art. 27);
- 3) Esercizio da parte della U.S.L. delle funzioni medico legali (art. 14);
- 4) Definizione dall'alto degli stan-

dard di assistenza (art. 3)

5) Delega alle U.S.L. di tutta la materia di accertamento in campo di controllo dell'ambiente (art. 14).

Quest'ultimo punto è uno dei più interessanti e merita alcune importanti considerazioni. Come è possibile che un organismo istituzionale si assuma il compito di formulare prima e controllare poi, gli standard di nocività dentro e fuori gli ambienti di lavoro? Noi lo sappiamo che lavorare fa male alla salute, gli agenti fisici e chimici presenti nelle fabbriche e poi espulsi nell'ambiente sono la causa di malattie degenerative (oggi in continua aumento) che colpiscono migliaia di lavoratori, che i ritmi e carichi di lavoro sono la principale causa di incidenti ed infortuni, anche il Capitale lo sa ed è per questo che delega ad una struttura istituzionale non certo l'eliminazione dei fattori di nocività (si intaccherebbe altrimenti il profitto) ma che fissi dei limiti entro i quali la forza lavoro possa sopravvivere (se dopo 20 anni di lavoro l'operaio si ritrova con un cancro al polmone, poco importa, il suo ciclo produttivo l'ha ormai terminato).

Controllo del personale

Per quanto riguarda il personale l'attuazione del controllo e la garanzia del ruolo di questo funzionale al progetto di controllo sul territorio viene garantito anche se per ora non esplicitamente con:

- frammentazione delle controparti sotto il profilo amministrativo e disciplinare dipendono dalla U.S.L.; i trattamenti economici sono decisi a livello nazionale; le assunzioni e le piante organiche a livello nazionale e regionale (art. 47);
- introduzione dell'assunzione a ruolo regionale e non a posto di lavoro (mobilità);
- mobilità nel territorio delle U.S.L. e comando nell'ambito regionale (art. 47);
- istituzione dei concorsi a livello regionale (art. 47);
- definizione dell'organo di gestione delle U.S.L. nell'ambito di funzionari politici (consiglieri comunali)

Detto ciò si capisce molto bene come una nuova organizzazione del lavoro fondata su condizioni di assoluta elasticità e flessibilità dove scompaiono le assunzioni a posto di lavoro per diventare soltanto assunzioni a ruolo nella qualifica (sancendo così il principio della mobilità nell'ambito delle strutture territoriali e ospedaliere fino ad arrivare al comando nell'ambito regionale) meritano una più approfondita riflessione.

PROFESSIONALITA' - MOBILITA'

In ogni ristrutturazione di settore, in ogni accordo sindacale troviamo sempre presenti questi due punti, quali presupposti indispensabili per la

reale applicazione di questi progetti: pensiamo quindi sia estremamente utile fare chiarezza a quali esigenze si rapportino questi due punti e quali contraddizioni aprono.

Professionalità

La necessità di professionalizzare l'operatore sanitario ha all'interno della R.S. dei scopi ben precisi che possiamo sintetizzare in:

1) La creazione di nuove figure che rendano possibile certi passaggi della riforma. a) l'assistenza domiciliare, infatti se lasciata in mani di personale "dequalificato" renderebbe molto limitata la funzione di filtro indispensabile alla deospedalizzazione, rendendo credibile la soppressione di migliaia di posti letto: stesso discorso vale per i distretti e tutte le strutture di medicina di base che verranno gestite da "un-equipe medica aperta" che "al proprio interno deve essere composta dal ass. sociale, il medico, l'infermiere professionale polivalente, l'assistente domiciliare, personale amministrativo, ecc.: si tratta certo di modificare l'attuale modalità di attuazione della professionalità che è collegata all'istituzione o ente di questa o quella categoria assistenziale, in vista invece di un nuovo modo globale e *interdisciplinare* di intervenire" (tratto da una piattaforma sindacale della FLO veneta).

Come si vede l'intento è molto chiaro: interessante è le due figure emergenti di questa équipe e in generale di tutta la R.S. Da parte l'*infermiere polivalente* (in pratica l'attuale i. professionale) che dovrà essere in grado di eseguire *qualsiasi mansione* infermieristica e non, dall'altra l'*assistente sociale*: qui tocchiamo l'altro obiettivo fondamentale della R.S. b) la *produzione di controllo sociale*: pensiamo infatti che in questa figura e sulle strutture cui sarà presente si accenti la possibilità che si da lo Stato di un controllo capillare su necessità, comportamenti, ed esigenze che sono presenti nel territorio e che possono sfociare in momenti di tensione, inefficienza o altro che comunque non rientrerebbe sulla pianificazione sociale e sanitaria. Questa figura che già adesso funziona a pieno ritmo per quanto riguarda l'anziano stilando graduatorie meritocratiche su chi più merita il ricovero, verificando se è malato gravemente, se è un tipo associato ("ubriaccone" o altro), assumerà all'interno del distretto-quartiere la funzione di vero e proprio poliziotto. Il suo campo d'intervento? Il più vasto: controllo dei tossicodipendenti, delle donne che vogliono abortire, delle famiglie che hanno qualche elemento anormale, associato, non istituzionalizzato.

2) La stratificazione e la ricomposizione del lavoratore dell'ospedale.

L'organizzazione del lavoro fin qui data, l'affermazione di principi egualitari nel salario, l'ammassamento del 70% del totale dei lavoratori nei primi tre livelli aveva determinato un'omogeneità nei reparti che si presentava come formidabile presupposto ad una ricomposizione politica sul terreno dei bisogni e delle lotte. La nuova organizzazione del lavoro verrà così stravolta: innanzitutto un ridimensionamento dei reparti di degenza per numero di posti letto e perciò di operatori: personale prettamente di cura (infermiere polivalente) e personale unicamente di assistenza (l'ausiliario socio-sanitario specializzato) in un numero molto limitato per i degenti allettati: le pulizie probabilmente verranno demandate ad appalti esterni o "a squadre di giro" mobili fra i reparti. Avremo quindi il

superamento di due figure, l'infermiere generico e l'ausiliario, che da sempre sono state la base dell'organizzazione del lavoro nei reparti e, per svariati motivi, l'asse portante delle lotte negli ospedali.

Certo questo nel lungo periodo, ma la chiusura del corso infermieri generici, la riqualificazione per l'ausiliario che come l'ultimo contratto prevede le Regioni dovranno programmare, gli esperimenti che ormai sono diventati una realtà in molti ospedali di appalti e "squadre di giro", che questa sarà la nuova organizzazione del lavoro: appare ovvio che la composizione di classe nell'ospedale sarà modificata.

3) L'ideologia del lavoro.

E' questo l'aspetto primario che caratterizza, a nostro avviso, la professionalità. La posta in palio è enorme, dalla grande fabbrica alla fabbrica diffusa, dal pubblico impiego ai servizi, in tutti i luoghi di sfruttamento, il tentativo di riportare "all'affezione al lavoro" attraverso la professionalità una classe che proprio nel rifiuto del lavoro pone la sua nuova e dirompente composizione. Questo progetto portato avanti principalmente dal sindacato e dai partiti di sinistra, che in esso cercano una nuova legittimità, nell'evidenza dei fatti, nella lettura della lotta di classe non si può che considerare anacronistico.

Ribadire le parole d'ordine per forti aumenti salariali uguali per tutti, per la diminuzione generalizzata dell'orario di lavoro, rilanciare la lotta nei reparti per la diminuzione dei carichi e ritmi di lavoro, contro la nocività, deve essere la nostra risposta.

Nell'ospedale tre anni di scuola, la presenza di materie quali "l'etica professionale", la selezione il più delle volte basata sulla disponibilità di adeguarsi ad un certo ruolo, ricordiamo inoltre che l'allievo e sempre sotto il ricatto del caposala che alla fine di ogni anno scolastico dà un giudizio sul rendimento, gli insegnanti e la gestione complessiva delle scuole, determina, quasi sempre, un'inquadramento perfetto del lavoratore che si professionalizza nel ruolo che più avanti dovrà coprire. La necessità di darsi un programma di intervento anche nella scuola è evidente.

Interessante è l'apporto che nei reparti hanno sempre dato gli allievi professionali esterni. Questi sono sempre stati usati per sopperire alla mancanza di personale, utilizzandoli, con la scusa del tirocinio, con estrema flessibilità. Sotto il ricatto della bocciatura si è così "legalizzato" questa forma di lavoro nero. Da scoprire è quali nuove connotazioni avranno questi corsi esterni quando, come sta avvenendo, il ricatto della bocciatura non sarà finalizzato al posto di lavoro. Infatti se fino adesso questi corsi venivano visti dai giovani disoccupati che vi si iscrivevano come un garantirsi in futuro un posto di lavoro, che il più delle volte veniva concesso proprio dallo stesso ospedale che gestiva la scuola, questo già da quest'anno non sarà più possibile.

Mobilità

All'interno della vasta operazione di ristrutturazione che il capitale cerca di portare avanti la mobilità è un punto basilare. Non a caso in ogni settore, in ogni dichiarazione sia degli imprenditori che dei sindacalisti la mobilità esterna ed interna è sempre presente.

Questo nasce dalla necessità/possibilità del capitale di superare quella figura politica che proprio nella sua rigidità, sull'immobilità, sulla non licenziabilità aveva fondato la sua

forza. L'operaio massa, perché è di questo che parliamo, non è più compatibile (ma quando lo è stato?) con la produttività, con lo sviluppo del mercato con il definitivo superamento della crisi. Cambiare i rapporti di forza nella fabbriche, disporre di una manodopera flessibile e perciò ben utilizzabile in ogni luogo di lavoro, scomporre la classe, questi gli obiettivi che si pongono con la mobilità; scusate se è poco!!

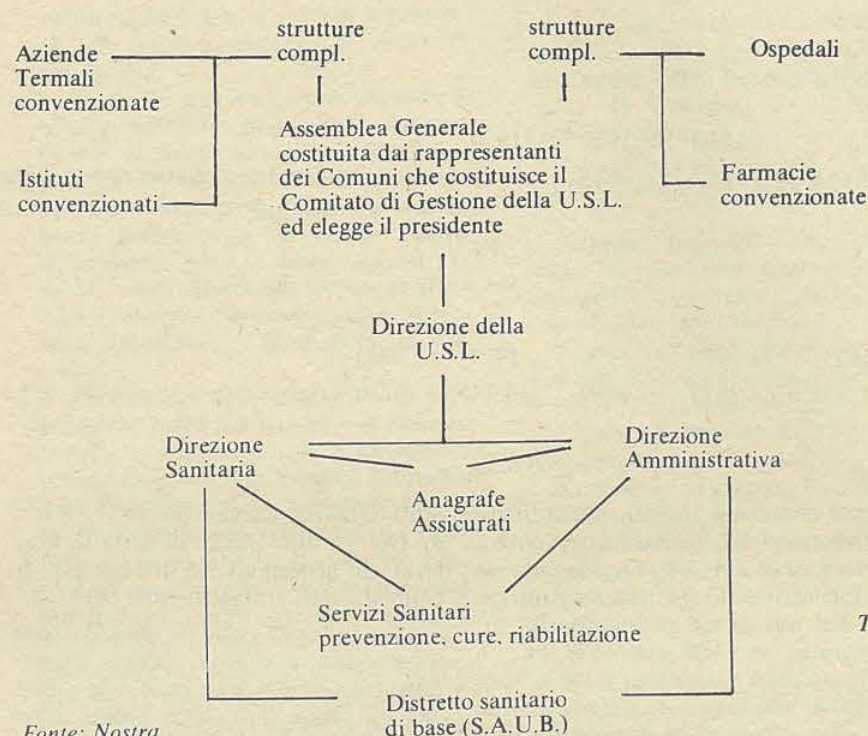
Questo in maniera molto sintetica perché qui ci interessa vedere nello specifico del settore a quali esigenze si rapporta la mobilità.

La possibile realizzazione di alcuni fondamentali passaggi della R.S. oltre che di un operatore giustamente professionalizzato, come abbiamo visto nella parte precedente, necessita anche di un operatore sanitario giustamente mobilitato. Anche qui, l'assistenza domiciliare, le funzioni di controllo sociale, la nuova organizzazione del lavoro nel campo socio-sanitario si scontrano con una figura di lavoratore con dei comportamenti

che rendono improbabile questi passaggi. Si deve superare, come amano dire i nostri sindacalisti la "cristallizzazione del posto di lavoro" essere disposti ad intervenire in qualsiasi posto in qualsiasi momento secondo le esigenze delle U.S.L. nella logica di risparmio personale.

Non vi possono essere pause giornaliere o dettate da fattori stagionali: si deve rendere al 100%.

Nella R.S. e nel successivo D.p.R. 761 vediamo che a questa necessità vengano date delle gambe solide su cui marciare. Infatti con il superamento dello Stato giuridico dall'Ente dell'ospedale e con le leggi sopracitate l'assunzione in servizio non avviene più sul singolo ospedale ma si è dipendenti di tutta l'U.S.L. ed inseriti nel RUOLI UNICI REGIONALI, su ben precisi ruoli funzionali; questo cosa significa? Che spostarsi da ospedale a ospedale, da servizio a servizio, l'assistenza domiciliare diventerà un fatto quasi normale, spostarsi da U.S.L. a U.S.L. possibile e "più che legale". I primi esempi non mancano.



Fonte: Nostra

Tabella 3
U.S.L.

RIFORMA SANITARIA

TENDENZE DEL SETTORE PUBBLICO

Le linee programmatiche del governo formulate da De Michelis per quanto riguarda il settore delle Partecipazioni Statali pongono sul tappeto alcuni nodi che è necessario affrontare per capire quale sia la tendenza delle trasformazioni che il capitale pubblico nei suoi aspetti strutturali ed operativi, assume. I punti che vengono evidenziandosi si possono così riassumere: a) il rapporto tra Stato e capitale complessivo nella forme delle PP.SS.; b) dimensione multinazionale della produzione e del mercato; c) composizione di classe e valorizzazione capitalistica. Con questo articolo poniamo primi momenti di analisi e di riflessione, certamente insufficienti e da sviluppare.

Sul ritmo delle lotte operaie a partire dall'inizio degli anni '60 lo Stato ha visto aumentare il proprio peso nell'economia ponendosi in funzione anticiclica ed a sostegno degli investimenti, prima, e con forme assistenzialistiche e di controllo sociale, poi, che sono via via aumentate con l'approfondirsi della crisi soprattutto rispetto alla grossa fabbrica. In questo periodo, ripercorrendo i nessi della sequenza lotte operaie / crisi capitalistica / lotte gli enti di gestione (IRI, ENI, EFIM) hanno assunto direttamente il sostegno di attività produttive abbandonate dal capitale privato perché non redditizie a fronte delle difficoltà e dei costi anche sociali, di ristrutturare settori del ciclo produttivo dentro la dimensione multinazionale del lavoro ed a condizioni favorevoli.

All'inizio degli anni '70 abbiamo un continuo aumento dell'invest pubblico in presenza del basso livello di investimenti industriali, che solo nel 1970 superano la contrazione iniziata con la crisi del 1963-1964. A loro volta gli investimenti delle PP.SS., calcolati a prezzi 1978, ammontano nel 1972 a 6.376 miliardi - più del 40 per cento rispetto al 1970. E' a partire dal 1973 che inizia una contrazione - ad eccezione dell'ENI che raggiungerà in quell'anno il tetto massimo - mai interrotta; che nel 1978 sarà per l'IRI del 31,5 per cento, scendendo dai 4.372 miliardi nel 1972 ai 2.990 nel 1978; del 35 per cento per l'ENI e cioè dai 1.778 nel 1973 ai 1.154 nel 1978; del 64 per cento per l'EFIM che saranno 139 miliardi nel 1978 a fronte dei 388 nel 1971.

Nel 1972 gli investimenti PP.SS. avevano raggiunto la quota del 15,3 per cento sugli investimenti fissi complessivi effettuati nel paese e del 29,6 per cento sugli investimenti industriali nazionali mentre alla fine del primo quinquennio degli anni '70 saranno rispettivamente del 13 e del 23 per cento. Nel 1979 si tocca l'8,3 per cento di fissi e il 13,2 per cento di quelli industriali.

Anche la composizione degli investimenti pubblici muta: mentre nel periodo 1972-73 c'era una prevalenza nel settore manifatturiero, successivamente assistiamo ad una concentrazione nel settore dei servizi. In parallelo si dà un calo dei "mezzi propri" delle imprese a PP.SS. ed un aumento dell'indebitamento nei confronti del sistema creditizio (vedi tab. 1) che per l'IRI raggiunge il 92,3 per cento ed esprime il graduale abbandono del capitale privato dal sistema delle PP.SS. - nel 1979 l'apporto degli azionisti terzi è stato di 7,4 miliardi.

La scarsità dei "mezzi propri" è particolarmente significativa se confrontata con il grado di capitalizzazione propria delle imprese private. In un'indagine di Mediobanca si rileva che questi ammontano, nel settore privato, al 38,2 per cento del capitale netto investito.

Solo su questi pochi dati si rileva come, dopo il periodo culminato nel 1972-73, la presenza dello Stato nell'economia per quanto riguarda il settore delle PP.SS. sia stato essenzialmente di mantenimento di una data base produttiva, parzialmente funzionale alla complessità del ciclo produttivo sociale ma che ha dovuto piegarsi di fronte ad una composizione di classe operaia su cui fino a ieri non è riuscito ad intervenire in termini strutturali. Il mantenimento anche in situazioni di disvalore dei livelli occupazionali viene determinato dalla necessità di continuare a contenere dentro il rapporto di capitale la dimensione di classe, di utilizzare la produzione come mediazione sociale dei rapporti tra le classi. Ma qui le rigidità conquistate e sancite anche a livello istituzionale - vedi ad es. i contratti di lavoro - diventano elementi per l'autovalorizzazione operaia - reddito e riduzione del tempo di lavoro. La stagnazione dei livelli occupazionali (vedi tab. 2) ed il basso livello degli investimenti sta ad

indicare un sempre maggiore ripiegamento del sistema su se stesso, privilegiando gli aspetti di ristrutturazione interna: insomma, l'estenuante tentativo di piegare la capacità di lotta operaia a partire dalle proprie imprese.

Ma vi è un ulteriore elemento problematico: la rinnovata capacità di utilizzare la concorrenzialità all'interno del mercato da parte del capitale multinazionale, in funzione del riassetto e della divisione internazionale del lavoro.

L'introduzione nel mercato dei beni durevoli di prodotti contenenti alte tecnologie forza ad un adeguamento del modello di sviluppo incentrato su di un livello più alto di razionalizzazione della produzione, tecnologico e di recupero della produttività. Questi cambiamenti sono favoriti anche da altri settori contenenti tecnologie medio basse - che si basano sullo sfruttamento estensivo della forza-lavoro - dove cioè il costo di produzione, dal salario alla produttività, è l'elemento determinante nelle possibilità di concorrenzialità sul mercato. Sintomatica da questo punto di vista, schematizzando al massimo, è l'impresa automobilistica giapponese, nel primo caso, e le produzioni calzaturiere di Taiwan, Hong Kong, Corea del Sud, Malaysia, nel secondo. E' chiaro che entrambi i fattori concorrono allo stesso risultato.

Questo per ricordare come si determinano le condizioni internazionali del mercato all'interno delle quali il capitale nazionale e multinazionale, con il supporto diretto dello stato, trova occasione di inserimento. Vengono in pratica stabilite le condizioni dello sviluppo dei singoli settori produttivi, ed il tipo di settori stessi, a partire dalle caratteristiche oggettive dello sviluppo capitalistico e della composizione operaia nazionale.

Quanto detto sinora per inquadrare in termini generali il livello dentro a cui dovrà porsi l'iniziativa dello Stato.

L'attuale situazione delle PP.SS. è caratterizzata da una massiccia presenza in alcuni punti-chiave del ciclo produttivo, particolarmente nelle grandi unità produttive, come azionista di maggioranza o semplicemente nella veste di partecipante, in conseguenza del sempre crescente ruolo di intermediazione finanziaria dello Stato a sostegno del capitale privato.

E' proprio questa centralità del sistema pubblico, come parte integrante del capitale complessivo, che lo rende determinante all'interno

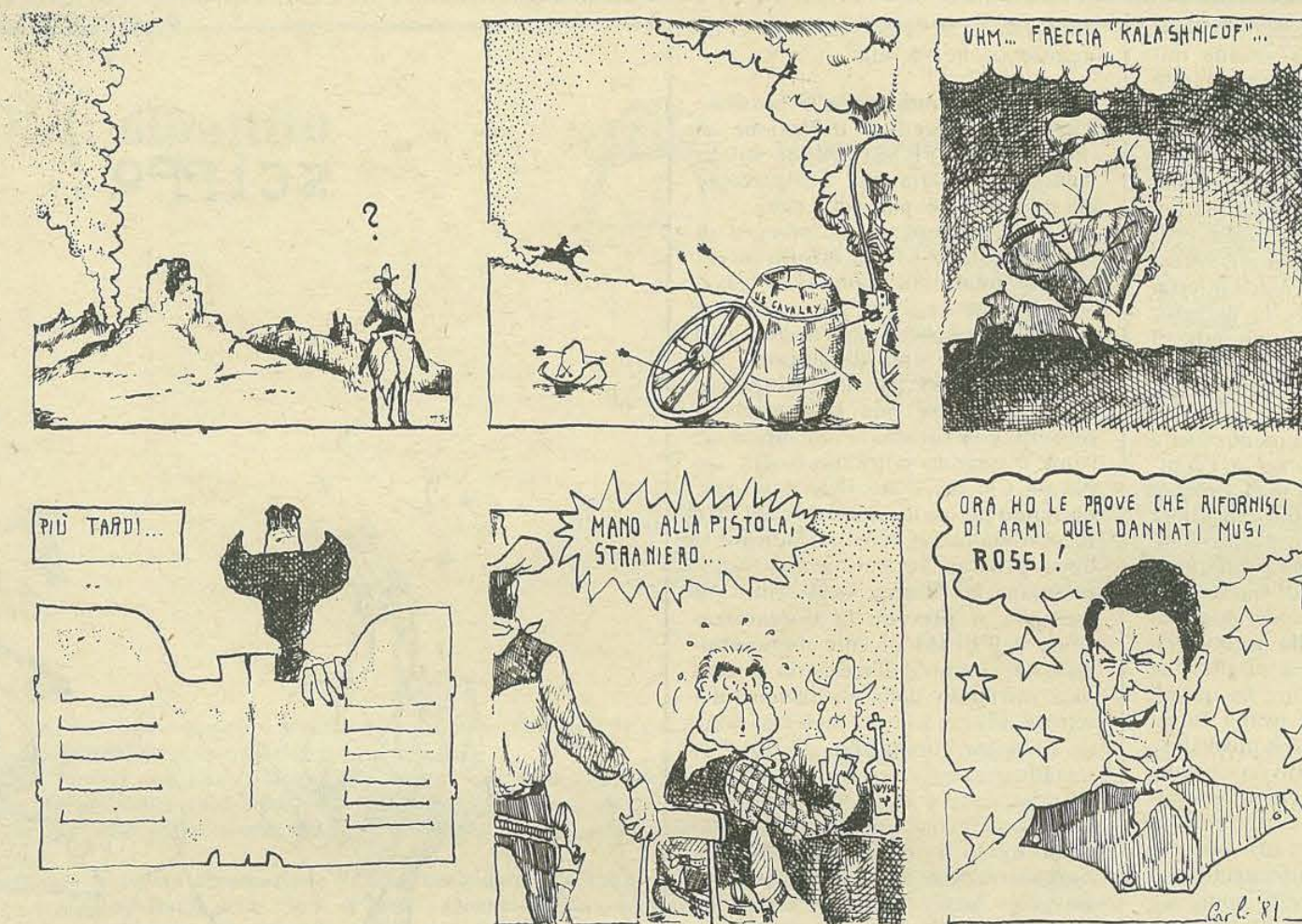
PARTECIPAZIONI STATALI

della prospettiva di ristrutturazione / riconversione del ciclo. Ed è in questo senso, nella tensione ad impersonificare il capitalista collettivo ideale, che l'amministrazione dell'esecutivo sta predisponendo interventi concreti nel modello di sviluppo.

Il neoliberismo entra nelle maglie dello stato, forzando il dibattito istituzionale sulla dimensione qualitativa della spesa pubblica come rapporto tra spese in conto capitale e spese di parte corrente, i rapporti di produzione e la massimizzazione dei profitti, per collocare anche l'Italia all'interno dell'attuale dimensione multinazionale.

La necessità di adeguamento strutturale anche negli strumenti di intervento a livello OCSE evidenzia oggi il carattere differenziato e i ritardi della struttura organizzativa e finanziaria del capitale italiano: i conti con la classe operaia prima o poi bisognava pure farli ed oggi, in un momento di generale controffensiva capitalistica, questo problema non è dilazionabile.

Il neoliberismo è un progetto che necessita di una forte base amministrativa proprio perché va a rompere alcuni equilibri e tenta di riorganizzare la produzione col metro della più alta economicità confrontandosi direttamente con la composizione di classe operaia. Il primo passaggio è appunto di carattere amministrativo e finanziario e riguarda la ricapitalizzazione e la riorganizzazione degli enti e delle società finanziarie. A questo proposito la prima osservazione da fare è che l'autofinanziamento nelle imprese pubbliche italiane è il più basso tra i paesi industrializzati. Se operiamo un raffronto tra aziende IRI in alcuni settori industriali e concorrenti CEE vediamo che il rapporto mezzi propri-capitale investito è a netto sfavore del gruppo italiano. Tale rapporto è del 5,9 per cento nelle aziende siderurgiche dell'IRI e del 46,4 per cento in quelle europee: nella cantieristica e nell'elettronica i rapporti sono per l'IRI rispettivamente del 9,3 per cento e del 16,9 per cento contro il 46,1 per cento e il 58,6 per cento della Comunità Europea. (fonte: Relazione di Pietro Sette - presidente dell'IRI - al consiglio di amministrazione della Société financière européenne). Tale contesto (vedi ancora tab. 1) ha ripercussioni ben pesanti nei bilanci aziendali, basti pensare che solo l'IRI versa alle banche circa 4 mila miliardi di interessi passivi aggravando la propria posizione finanziaria (v. tab. 3).



Questo dato va letto però da un lato nella dimensione assistenzialistica che fino ad oggi ha caratterizzato le PP.SS. e dall'altro nelle fragili compatibilità finanziarie del bilancio rispetto ai rischi di inflazione che avrebbero comportato i massicci trasferimenti al sistema delle PP.SS.. Abbandonata ogni illusione di contenimento dell'inflazione con la caduta del piano Pandolfi, oggi il capitale collettivo si propone di produttivizzare il sistema.

Ecco che la ricapitalizzazione degli enti assume un significato di particolare importanza, segnando una svolta nell'operato del capitale pubblico. L'accumulazione diretta, la necessità di stabilire massa e saggio di plusvalore diventano i criteri informativi del "nuovo corso" delle PP.SS.: su questi si basa la dotazione finanziaria, i programmi di sviluppo, il rapporto con la classe operaia, la razionalizzazione dell'amministrazione.

Al convegno di Genova organizzato dal PCI il ministro De Michelis dichiarerà: "un punto fondamentale è riportare le aziende del sistema a condizioni di economicità e cioè, in poche parole, a produrre profitti" (Corriere della Sera, 7 dicembre 1980) ...che per noi significa aumento dello sfruttamento.

Le cifre sono sintomatiche della centralità che il capitale collettivo conferisce a questo settore (fonte: La Repubblica - economia, 4 dicembre 1980):

2.000 miliardi già versati quest'anno e compresi nel fabbisogno totale

6.110 miliardi da versare subito per la ricapitalizzazione e rientranti nel piano a medio termine

3.000/5.000 miliardi da versare nel 1982 destinati a nuovi investimenti

Ulteriori capitali dovranno provenire dai privati.

Si cerca in pratica di operare una parziale riprivatizzazione delle aziende offrendo sul mercato azioni che "danno o tornano a dare reddito", senza per questo perdere il controllo dell'impresa. Un esempio è fornito dal conferimento alla STET, poi girato alla SIP, di 800 miliardi e dalla decisione di aumentare il capitale sociale di ulteriori 280 miliardi con capitale privato.

In secondo luogo multinazionalizzazione del sistema.

L'accordo Alfa-Nissan è stato significativo a questo proposito. E' stato possibile per la garanzia di far tornare in pareggio il bilancio con il trasferimento di 300 miliardi dallo Stato all'impresa (fonte: La Repubblica - economia, 4 dicembre 1980). La multinazionalizzazione delle imprese in questo caso permette l'introduzione di criteri di produttivizzazione del ciclo, dal punto di vista delle tecnologie e della spinta che induce su tutto il sistema produttivo. Chiaramente il problema non può essere visto solo in termini tecnici ma anche sotto il profilo delle compatibilità politiche che, nel caso di imprese estere, sono meno rigide di quelle esistenti per l'azionista pubblico, non essendo sottoposte a criteri di legittimazione. Quest'aspetto è comunque lineare rispetto all'andamento generale degli altri paesi.

E in corso cioè una crescente integrazione del capitale internazionale, basti vedere gli accordi, anche solo di Joint-ventures che sono stati siglati recentemente nel settore automobilistico, come in quello dell'elettronica. Ed il fenomeno riguarda tanto il capitale "privato" che quello pubblico.

Il ripristino della concorrenzialità diventa qui il metro di giudizio, il criterio informativo delle decisioni manageriali, la "conditio" per la concessione di finanziamenti ed il fine. La ricapitalizzazione degli enti e delle finanziarie parte da alcuni cardini rappresentati da settori definiti strategici e da alcune grosse fabbriche.

Sempre sotto il profilo dell'integrazione multinazionale bisogna sottolineare come lo Stato lavori per determinarne le condizioni. La ricapitalizzazione permette di selezionare tra settori produttivi rilanciando quei rami della produzione che più si addicono allo sviluppo del mercato soprattutto internazionale. Ancora una volta il mercato come sovradeterminazione allo sviluppo che presiede ai rapporti tra le classi. E' qui che viene riorganizzato il ciclo su nuove condizioni, rivitalizzando l'indotto delle aziende pubbliche e costringendo alle compatibilità previste dal modello. Si introducono quindi criteri e modalità nelle tecniche produttive e nello sfruttamento della forza-lavoro.

selezionando tra le aziende e forzandone la ristrutturazione. E' il caso dell'elettronica in cui viene operato un rifinanziamento - come ricordato sopra - dopo un periodo di blocco dei pagamenti alle aziende fornitrici, le quali, nel frattempo, hanno minacciato il ricorso alla cassa Integrazione per 50.000 dipendenti. Analizzando brevemente questo settore vediamo che vi è da una parte un processo di concentrazione oligopolistica con la formazione di holding e dall'altro una grossa prospettiva di sviluppo del mercato internazionale. Negli investimenti previsti dall'IRI per il quinquennio 1980-1984 dei 18.961 miliardi (calcolati a prezzi 1979) ben 10.285 sono destinati al settore delle telecomunicazioni (fonte: Politica ed economia, novembre 1980).

Intanto si cerca di rivitalizzare il sistema attraverso la politica dell'offerta cercando ad esempio di sviluppare accanto ai prodotti a maggior tecnologia, l'intero comparto dell'elettronica di consumo e i componenti passivi, nei quali l'elemento determinante della competitività non è il contenuto tecnologico ma il costo di produzione, e che è necessario alla crescita nel campo dell'informatica, delle telecomunicazioni e della telematica. Si determina qui un programma finalizzato alle esigenze specifiche degli utilizzatori di queste produzioni prospettando la progettazione in collaborazione con questi nei settori dell'informatica, delle telecomunicazioni, dell'elettronica civile. Anche nella siderurgia il discorso è simile. Sull'onda degli altri paesi europei - in Francia il piano di risanamento del governo ha permesso il taglio del 70 per cento dei debiti, in Inghilterra la British Steel (industria nazionalizzata) ha ottenuto un aiuto di 7.000 miliardi, in Belgio si ha un'immissione di denaro a tasso zero (fonte: Corriere della Sera, 5 dicembre 1980) - vengono previsti prestiti per 2.500 miliardi validi per 5 anni senza interesse, che viene interamente accollato allo Stato. Sotto il profilo dell'offerta si tenta di riorganizzare la produzione rilanciando alcuni settori. E' il caso degli acciai speciali in cui il mercato è rappresentato per il 40 per cento dal settore automobilistico e il 20 per cento dalle costruzioni. Da rilevare, poi, che

questo comparto ha un valore aggiunto del 30 per cento; è quindi possibile conciliare le necessità di razionalizzazione dell'offerta con un vantaggioso tasso di accumulazione.

Fino a qui alcuni esempi.

Per capire meglio il quadro di riferimento complessivo all'interno del quale si colloca la riorganizzazione sociale del ciclo produttivo è necessario addentrarsi nella suddivisione teorica effettuata a livello ministeriale tra settori da sviluppare e settori da risanare.

Tra i primi vi sono: l'elettronica, l'aerospaziale, gli acciai speciali, l'impiantistica industriale, i trasporti collettivi, l'energia, l'alimentare, le infrastrutture; tra i secondi: la siderurgia, la chimica di base, l'auto, la cantieristica, il tessile, cellulosa e carta; tra quelli da rivedere o smantellare: la chimica fine in cui RFT e USA sono ben impiantate.

Questo schema ci dice molte cose. In primo luogo bisogna rilevare la posizione di centralità che assume ancora la grande fabbrica nel processo di accumulazione. Tra i settori da "risanare" ciò che balza agli occhi è la volontà del capitale collettivo di porre i problemi come scontro con la classe operaia della grande fabbrica. Infatti le prospettive di riconversione sotto il profilo del mercato sono ben misere a confronto della necessità di operare una vasta riorganizzazione della forza-lavoro. Nel caso della siderurgia ad esempio De Michelis dichiara: "C'è solo un problema di efficienza del lavoro, di relazioni industriali... Certe dimensioni ritenute ottimali non lo sono di fatto perché non consentono un utilizzo pieno ed efficiente della forza-lavoro" (Mondo Economico, 12 luglio 1980). Allo stesso modo nel "libro bianco" sulle PP.SS., De Michelis parla delle "conseguenze sull'organizzazione del lavoro e sulla produttività che derivano dalle rigidità (della forza-lavoro n.d.r.) ...o le maggiori conseguenze negative della microconflittualità in talune aziende del sistema". Insomma la ristrutturazione complessiva non si spiega semplicemente con il mercato. Il suo compito "a monte" è la distruzione dei comportamenti operari di rifiuto del lavoro e alla eliminazione, come viene più volte ripetuto, della rigidità di classe all'interno della fabbrica.

A tutto ciò si accompagna la volontà di ridimensionare la grande impresa rilanciando ed incentivando quei settori che per condizioni di mercato e per caratteristiche di produzione e di sfruttamento, permettono di realizzare alti profitti, di aumentare la produttività sociale del sistema, come nel caso di alcuni prodotti di base, di servizi ed infrastrutture, attraverso la politica dell'offerta. A ben guardare, infatti, la maggior parte dei settori che vengono indicati dal ministero come settori da sviluppare, oltre alla loro capacità di determinare alti profitti, sono estremamente funzionali all'aumento della produttività del sistema nel suo complesso. Basti pensare all'elettronica che assume una sempre maggiore importanza nell'amministrazione della produzione. Vale la pena qui di ricordare la centralità di questo settore per l'accumulazione dal punto di vista della ricerca, della tecnologia, dell'amministrazione. La produzione di servizi ed infrastrutture ha quindi una doppia faccia. In primo luogo incrementa direttamente il plusvalore aumentando la produttività sociale. Infatti la dimensione sempre più allargata e terziarizzata della produzione necessita in misura sempre maggiore di elementi infrastrutturali. Gli investimenti sociali sono da questo punto di vista un fattore complementare allo sviluppo capitalistico e ne inseguono le forme e le modalità. E' questo un discorso che abbraccia competenze più ampie delle PP.SS. ma che è necessario affrontare per capire quegli aspetti che riguardano l'oggetto della nostra indagine. Ad esempio la formazione dei "distretti industriali" lungo la riviera Adriatica, si caratterizza per la presenza e la nascita di piccole unità produttive, che a loro volta decentrano una grossa parte della produzione e laboratori e ad una fitta rete di lavoro nero. In questo caso la produzione anziché essere concentrata in una grossa unità viene spezzettata in tante parti che a loro volta riescono a decentrarsi ulteriormente. Solo la loro riunificazione amministrativa riesce ad evidenziare ed armonizzare la complessità della produzione che rende indispensabile l'infrastruttura, anche per la vasta estensione a livello territoriale. Basti pensare alle centrali elettriche, alle comunicazioni, alle strade e ai trasporti, alla computerizzazione dell'amministrazione e all'impiantistica industriale.

In secondo luogo il settore infrastrutture e servizi trova un ampio spazio di mercato anche a livello internazionale soprattutto tra i paesi meno industrializzati. Significativo a questo proposito l'accordo con la Nigeria di 3.100 miliardi o quello meno recente che ha portato alla formazione del consorzio Baires per partecipare ad alcuni progetti di installazione di servizi collettivi elettrificati.

La riforma degli enti è conseguente alla capacità di effettuare nel concreto i progetti di ristrutturazione previsti e fino a qui accennati. Si tratta di adeguare la burostruttura ai nuovi criteri e alle nuove metodologie che il "nuovo corso" delle PP.SS., nella logica neoliberista, prevede. E' chiaro che la scelta del capitale collettivo di adottare il metro del profitto e della produttività nelle imprese a partecipazione statale - modificando l'impostazione sostanzialmente assistenzialistica fino a ieri assunta - non può prescindere dal tipo di composizione operaia con cui questa deve necessariamente fare i conti e contro cui è diretta. Il neoliberismo - come scelta di fase all'interno di un dato livello di sviluppo e di scontro tra le classi - rappresenta quindi la linea di conduzione dell'iniziativa capitalistica di questo settore che viene mediata nella sua articolazione pratica e materiale via via che si scontra con i

potenziali reali livelli di lotta e di organizzazione operaia.

E' in quest'ottica che è possibile leggere le procedure dell'azione di riforma delle PP.SS. Questa infatti viene subordinata alla realizzazione dei progetti e dei piani di settore.

La rigidità operaia ai processi di ristrutturazione - nella misura in cui si trasformano in mobilità e cassa Integrazione - è il più grosso interrogativo che presiede alle decisioni di riassetto degli enti di gestione del sistema delle PP.SS. In altre parole per il ministero non è possibile il riassetto e la riforma senza sapere se, come e quando potranno essere applicati. Ciò che è possibile impostare da subito però è la razionalizzazione e il coordinamento, oltre ad indicare le linee generali su cui in un futuro plasmare la riforma degli enti. Ad esempio, si prevede la riorganizzazione dell'EFIM in ente monosettoriale nel campo dell'industria meccanica iniziando dalla sottrazione del settore alluminio, con la formazione di un'unica finanziaria di tutta la metallurgia non ferrosa (alluminio, piombo, zinco e in un secondo tempo le seconde lavorazioni del rame). Allo stesso modo si prevede per l'IRI una riorganizzazione tra le finanziarie attraverso raggruppamenti omogenei capaci di operare in modo autonomo. Alla razionalizzazione si accompagna un lavoro di coordinamento con le imprese private italiane e multinazionali nella prospettiva di un ulteriore livello di integrazione di capitale.

Un esempio è la chimica di base in cui si prevede la riorganizzazione intorno a due complessi: la Montedison - con il passaggio di alcuni impianti ENI - ed uno nuovo nell'ambito dell'ENI e l'estensione della formula Joint-ventures anche a questo settore. Ma il discorso è valido anche per l'auto (FIAT ed Alfa), l'elettronica (Olivetti, STET, Telettra, Zanussi), aerospaziale (Aeritalia, Augusta, Piaggio, Macchi) ecc.

Come ricordato sopra anche l'amministrazione deve essere funzionalizzata alla nuova linea e liberata dai molti vincoli che fino a ieri avevano contenuto l'operato dei managers dentro "limitate" compatibilità di carattere sociale - ad esempio per quanto riguarda l'obbligo del mantenimento dei livelli occupazionali o i

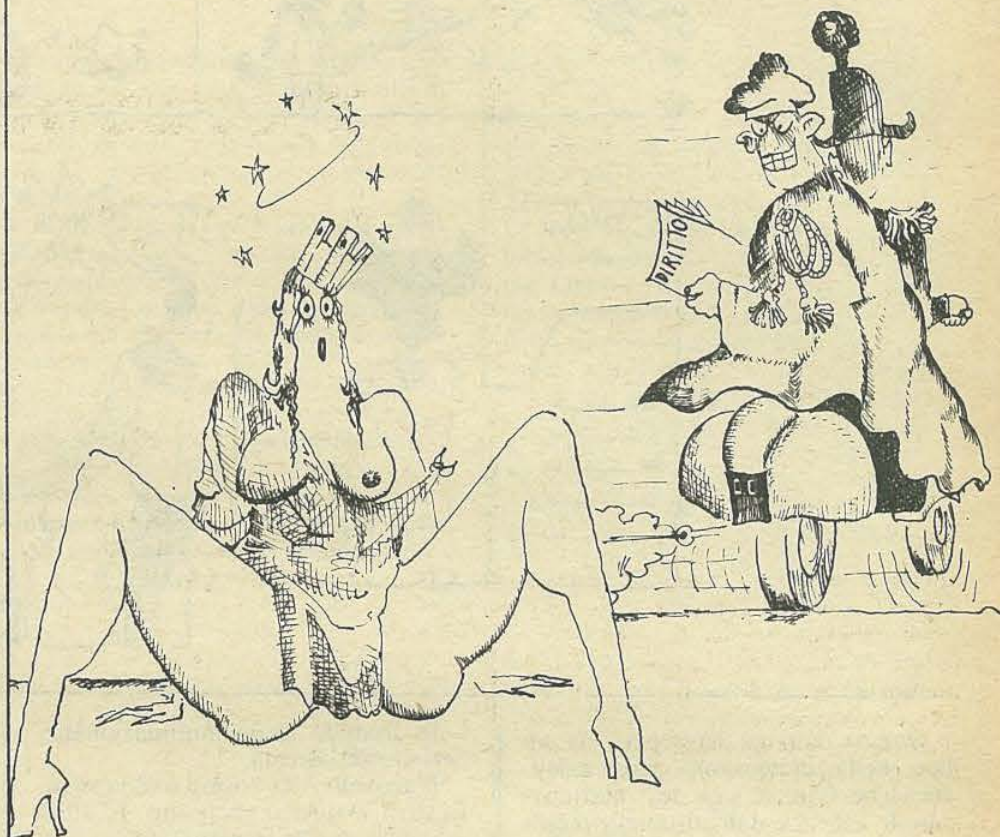
cosiddetti oneri impropri (spese sociali che ricadono sui bilanci delle imprese come nel caso delle tariffe controllate) che limitavano la capacità della singola azienda di produrre profitti. A questo proposito De Michelis è esplicito: "Cancellerò... molte direttive dei miei predecessori, per esempio queste due: dover presentare al ministro la richiesta di aumento di capitale e di ricorso alla Cassa Integrazione" (La Repubblica - economia, 4 dicembre 1980).

Il tentativo, insomma, è chiaro. Si vuole restituire all'impresa un ruolo di guida nei processi di accumulazione funzionalizzando a questo la spesa pubblica. Ecco che il capitale pubblico assume la veste di rappresentante del capitale complessivo, interiorizzandone le esigenze, prospettandone la strategia di sviluppo. Ed è infatti nella più generale contro-offensiva capitalistica multinazionale che l'iniziativa statale si colloca.

Il neoliberismo si comporta così, nell'amministrazione, all'originalità e peculiarità della composizione di classe, cerca di prevederne l'iniziativa la sua capacità di risposta. E' la memoria storica di interi settori operai, maturata sulle lotte per l'egualitarismo, per il salario sganciato dalla produttività, per la riduzione del tempo di lavoro, l'ostacolo da superare, la sua distruzione l'obiettivo da raggiungere.

PARTECIPAZIONI STATALI

scippo!



G.R. '81

Le recenti "campagne" all'Alfa contro l'assenteismo vogliono aprire la strada su questo terreno accidentato ed irto di ostacoli ma pur sempre quello su cui il capitalista collettivo si sta organizzando. La mediazione sindacale diventa qui determinante e proprio sul "problema Alfa" trova uno dei primi approci al nuovo rapporto dello stato con la classe operaia dell'impresa pubblica, soprattutto nei suoi aspetti qualitativi. Due ci sembrano i fatti salienti. In primo luogo l'appoggio che il sindacato ha dato a Massaccesi dopo le comunicazioni giudiziarie emesse dalla pretura "per violenza privata". E' evidente il peso della gestione sindacale a questo livello, proprio perchè l'operazione va ben oltre il fine immediato prefissato e cioè di abbassare il tasso di assenteismo nella fabbrica. L'obiettivo è l'estensione del controllo sulla classe operaia, il ripristino ai livelli più alti del comando, andando ben "oltre" l'aspetto economico delle ore di lavoro perdute.

sistema, però con la mobilità tra le aziende e dal nord al sud e con l'abolizione di molta rigidità sindacale. Con queste prospettive il sindacato non è contrario" (De Michelis, la Repubblica - economia, 4 dicembre 1980).

Ciò vuol dire, mobilità col consenso e la gestione del sindacato. Uno strumento volto unicamente all'eliminazione della microconflittualità - con spostamenti di forza lavoro all'interno della fabbrica - e della complessità dei comportamenti e dell'organizzazione autonoma di classe. Ancora una volta la gestione sindacale - anche di carattere organizzativo in questo caso - si rivela centrale perchè la redistribuzione della forza lavoro non abbia effetti troppo destabiliz-

zanti sia nella fabbrica che nella società. L'ideologia del lavoro, la prospettiva di miglioramento delle condizioni di vita dentro ad una nuova professionalizzazione - per esempio con i corsi organizzati direttamente dal sindacato in collaborazione con le aziende - garantiscono la stabilità sociale e affievoliscono la rigidità operaia sull'uso della cassa Integrazione.

Il P.C.I. sull'insieme del progetto ministeriale si preoccupa soprattutto della sua riuscita proponendo ritocchi di carattere organizzativo e amministrativo. S. Andriani su Rinascita del 5 dic. 1980, dichiara che: "il conseguimento di più elevati livelli di efficienza è possibile solo sulla base di una maggiore partecipazione dei lavoratori alle decisioni dell'impresa". Allo stesso modo Chiaromonte al convegno di Genova: "un compito così grande (quello di risanare le partecipazioni statali n.d.r.) non può essere svolto senza il consenso delle grandi masse".

Il progetto capitalistico poggia dunque su due piloni: la volontà repressiva da una parte, attraverso l'uso generalizzato della cassa Integrazione e della mobilità; la mediazione del sindacato dall'altra come gestore della conflittualità ed organizzatore del consenso. Il progetto per quanto lineare possa apparire sulla carta non lo è in realtà. E le contraddizioni si aprono all'interno della mediazione tra la volontà di ridare libertà d'azione all'impresa dentro le leggi di mercato e la necessità di co-gestire con il sindacato lo sviluppo ed i piani. Ancora una volta la dimensione massificata delle lotte e dei comportamenti operai tornano al centro della problematica capitalistica.

**Tab. 1 e 2 da:
Politica ed Economia,
novembre 1980, n. 3**

**Tabella 1 Situazione finanziaria del sistema
delle partecipazioni statali al 31 dicembre 1979**

Iri	26.343	100	2.024	7.7	24.318	92.3
Eni	11.817	100	3.167	26.8	8.650	73.2
Efim	1.706	100	403	23.6	1.303	76.4
Totale	39.865	100	5.594	14.0	34.271	86.0

Fonte: ministero delle Partecipazioni Statali. *Relazione programmatica 1981. Prime bozze*

**Tabella 2 Occupazione nelle imprese
a partecipazione statale
(migliaia di addetti)**

1959	308.2	52.9
1964	370.0	60.9
1969	417.8	85.6
1974	687.3	171.6
1979	712.7	192.9
1984*		
*	741.7	206.2

Incrementi medi annui

1959-64	12.3	1.6
1965-69	9.6	5.9
1970-74	53.9	8.6
1975-79	5.0	4.3
1980-84*	6.0	2.7

* compresi gli occupati all'estero
** previsioni

Fonte: ministero delle partecipazioni statali

Tabella 3

(principali indicatori economici degli enti
a partecipazione statale: miliardi di lire correnti)

**Tab. 3 da:
Mondo Economico n. 49
13 dicembre 1980**

Iri	Eni	Efim	Totale Poss						
	Fattu- rato d'eserciz.	Risultato d'eserciz.	Risultato rato d'eserciz.	Fattu- rato d'eserciz.	Risultato rato d'eserciz.	Fattu- rato d'eserciz.	Risultato rato d'eserciz.		
1973	3.262.1	-0.7	3.058.0	+65.0	304.0	-10.3	9.394.1	-54.0	
1974	8.180.1	-102.7	5.838.0	+4.0	622.8	-10.9	14.680.9	-109.6	
1975	9.679.5	-486.7	6.745.0	-146.0	814.2	-111.5	17.255.7	-744.2	
1976	12.225.5	-467.2	10.123.0	-84.0	1.263.0	-79.0	23.611.5	-630.2	
1977	15.225.9	-883.1	11.672.0	-312.0	1.819.6	-104.2	28.717.5	-1.299.3	
1978	17.867.3	-1.137.3	-353.0	1.918.4	-103.3	33.189.7	-1.593.6		
1979	20.874.0	-1.436.3	18.403.0	+42.0	1.943.3	-185.3	41.220.3	-1.579.6	
1980	25.922.0	-2.168.1	28.300.0	+250.0	2.500.0	-40.0	56.722.0	-1.958.1	

(*) Stima

Fonte: ministero delle Partecipazioni statali e bilanci aziendali

Qui il sindacato gioca un ruolo di organizzatore del consenso e di divisione nell'omogeneità dei comportamenti di rifiuto del lavoro. Se l'aumento delle ore lavorate può da subito contribuire a ridurre i deficit di bilancio, le nuove condizioni "interne" di lavoro diventa il vero obiettivo dell'operato sindacale. Il sindacato vuole rappresentare l'interesse del lavoro dipendente dentro alle nuove condizioni, ponendosi come unico interlocutore valido nei confronti delle controparti. E' proprio questo suo ruolo di organizzatore del consenso, di gestore dei livelli dati di conflittualità operaia che gli danno un peso nelle decisioni aziendali e nella contrattazione. In secondo luogo gli scioperi promossi dal sindacato all'Alfa Sud per accelerare l'accordo con la Nissan. L'interesse capitalistico diventa qui obiettivo operaio, canalizza la volontà di lotta per "l'aumento dei posti di lavoro" all'interno del modello produttivo che il capitalista produttivo si dà. La necessità di predeterminazione del consenso, sui piani di ristrutturazione capitalistica, trova uno dei suoi momenti più significativi. Infatti non è la diminuzione della quantità dei posti di lavoro valutati "all'ingrosso", l'obiettivo reale del capitale, quanto i rapporti di produzione e quindi di forza. A questo livello, se la ristrutturazione significa principalmente ripristino del comando e della produttività, l'appoggio operaio ai nuovi piani del capitale apre la strada alla coesione, mistificando gli interessi operai. In questo senso, la stratificazione della forza lavoro dentro la fabbrica e il riconoscimento delle professionalità come ulteriore divisione normativa e salariale, tendono a riconquistare settori corporativi, contro quella omogeneità di comportamenti che aveva caratterizzato le lotte dell'operaio massa. La conflittualità va dunque cavalcata e pilotata, svuotata di contenuti, togliendone l'autonomia e l'antagonismo che può esprimere e restituirla allo sviluppo.

La linea sindacale non è priva di contraddizioni ed è proprio nei suoi aspetti repressivi che si incrina. Non potrebbe essere diversamente per le caratteristiche di questa composizione di classe operaia, che si vorrebbe interna allo sviluppo, vincolata per settori corporativi, attaccata alla sicurezza del posto di lavoro contro il ricatto del licenziamento e della precarietà. Le condizioni sono ben chiare: "Non dico che ogni posto di lavoro sarà rispettato, dico che rispetteremo l'insieme dell'occupazione del

Militanti del movimento rivoluzionario sono dal 7 aprile prigionieri nei carceri speciali detenuti in attesa di giudizio



Calogero, Gallucci con il loro teorema di criminalizzazione della lotta di classe ne impediscono il ritorno tra noi

A questo si aggiunge oggi il tentativo di annientarli fisicamente e di separarli dal movimento di classe attraverso un processo di spersonalizzazione a tappe forzate



RIVENDICHIAMO: Emilio, Luciano, Toni, tutti i comunisti detenuti come nostri compagni. La loro storia di militanti comunisti, la loro pratica di lotta come interna al progetto di liberazione

LOTTA ARMATA E RIFORMISMO

Abbiamo seguito come è nostro dovere di cronisti di classe i drammatici sviluppi del sequestro D'Urso e la complessa vicenda politico-giudiziaria che ne è seguita.

I fatti sono noti, e per quanto ci riguarda e sta alle nostre modeste possibilità abbiamo fornito un quadro di lettura dell'intera vicenda nei nostri mezzi di informazione e di comunicazione.

Dal black-out sulla stampa, alla repressione nazista della rivolta di Trani ad opera dei GIS dei carabinieri, siamo riusciti a ricostruire "pezzi di verità", costretti, nell'attuale desolante e cupo scenario, a surrogare la mancanza stessa dell'"informazione della notizia" poiché anche le medesime notizie, nella loro scarsa obiettività sono oggetto di scelte politiche predefinite e quindi sottoposte a censura preventiva.

Infatti quanto meno il quadro politico istituzionale è incapace di rappresentare e mediare il complesso dei bisogni e delle tensioni sociali, maturate nello scontro di classe in questi anni; tanto più esasperata, feroce e terroristica diventa la difesa dello "status quo".

Oggi è la logica della guerra, quella con cui lo stato definisce la natura del suo rapporto con la classe ed i moderni movimenti antagonisti nel territorio metropolitano. Fin qui niente di nuovo. E allora?

La vicenda D'Urso ha comunque aperto, nonostante le difficoltà ad esprimere un qualunque punto di vista sgradito al regime, il dibattito attorno al carattere al contenuto dell'operazione D'Urso ad opera delle B.R.

Si sostiene, ed apparentemente non a torto, che le richieste dei terroristi coincidano, almeno per quanto riguarda le condizioni di vita nel sistema carcerario, con quella cultura riformista che ha dato vita al progetto di riforma del sistema penitenziario: vi è chi ha sostenuto che non una delle richieste poste dalle B.R. durante il sequestro non fosse pienamente compatibile, "in linea" con quello che dovrebbe essere l'orientamento politico anche di forze politiche istituzionali.

In parole povere, la lotta armata

nella sua attuale fase politica-organizzativa ripercorre il territorio nemico, ridefinendo l'uso politico dell'impiego della forza armata per vibrare i suoi colpi nel ventre molle delle contraddizioni irrisolte (e secondo noi irreversibili) dall'attuale quadro politico istituzionale.

Gli aspetti contraddittori e a volte grotteschi che la vicenda D'Urso ha messo in risalto in un alternarsi pazzesco di "linea della fermezza", feroce repressione indiscriminata, censura e bavaglio nell'informazione, trattativa occulta, gestita goffamente anche qui senza dignità e alcuna legittimazione.

L'iniziativa armata in questo schema di lettura tende a costituirsi come funzione specifica dei bisogni materiali di un settore sociale (il Proletariato Prigioniero), ad esserne la sua forza politica e rivendicativa, anche se bisogna dire che questo intreccio si è rivelato possibile finora solo in questo strato sociale specifico, laddove il livello di elevata concentrazione di avanguardie comuniste e le particolari condizioni di vita a cui sono sottoposti i proletari detenuti, nonché il fallimento dell'ipotesi riformista di recupero alla vita sociale del detenuto, spingano oggettivamente alla radicalizzazione della lotta nella volontà di liberazione di questo particolare strato di classe.

Ma c'è di più.

Attorno a questa questione della lotta armata come riformista bisogna intendersi su che cos'è oggi riformismo, e se la lotta armata è davvero espressione e surrogato ad un tempo dei bisogni di trasformazione sociale maturati all'interno delle società tardo-capitalistiche, e dell'incapacità del riformismo storico dei partiti della sinistra di cogliere le nuove dinamiche sociali, di ascoltare e mediare le rivendicazioni di classe all'interno dello Stato, e, da ultimo, se questo non è possibile, quale uso di massa si può fare oggi del riformismo?

Vi è a nostro avviso un uso improprio del termine riformismo che allude a percorsi e scelte politiche molto diverse tra loro. Il Riformismo come ristrutturazione, rifondazione a partire dall'alto come riorganizzazione complessiva del tessuto sociale e produttivo appartienerebbe alla tra-

dizione più elevata del pensiero di parte borghese. Se per riformismo in determinate epoche e fasi storiche delle civiltà moderne intendiamo la capacità di modificare in forma profonda i meccanismi del dominio, ebbene questo riformismo appartiene al capitale!

La formazione sociale complessiva della società capitalistica ha sperimentato questa riorganizzazione progressiva. Il continuo perfezionamento della macchina dello stato, l'innervarsi nel tessuto sociale della ragnatela istituzionale è il passaggio fondamentale compiuto dallo stato come regolatore complessivo dello sviluppo. Così come nella crisi, lo stato si determina come macchina efficiente della distruzione dell'antagonismo e amministratore totalitario degli spazi occupati, sottratti alla libertà del movimento di classe.

Il riformismo, nella tradizione del nostro movimento operaio si presentava, riducendo il discorso all'osso, come mediatore nell'ambito dello stato, dell'interesse proletario complessivo. Questo ruolo di mediazione rispecchiava, nella misura del possibile le spinte che provenivano dalla dinamica dei movimenti reali di classe, visto che il riformismo operaio accettava fin dall'inizio le "regole del gioco" della "società democratica", cioè si riconosceva al suo interno.

Da qui, da questa natura mistificata del rapporto con la classe, il riformismo si configura come moto ondulatorio, perennemente in oscillazione, a seconda della pressione sociale e politica prodotta dalle lotte, in una linea contraddittoria che continuamente ripropone nuove contraddizioni: esso è prima con le lotte, per sconfiggerle subito dopo, nell'affannosa ricerca, nel sistema dato, di una posizione di equilibrio privilegiata, oppure a subire passivamente l'iniziativa delle masse.

Ora è questo progetto, questo modo di intendere e praticare il riformismo che è saltato.

Il concetto di "autonomia del politico" di conquista dello stato, la determinazione candidarsi a qualunque costo a classe dirigente nello stato, ha fatto di questo riformismo un antagonista diretto dei movimenti di classe, diventa ostile e nemico nel

rapporto di estraniamento che intrattiene anche con i nuovi strati emergenti sviluppati sul terreno della crisi capitalistica.

Pensiamo quindi che solo in questo contesto sia possibile inquadrare le più recenti forme con cui la lotta armata si rappresenta sulla scena politica come surrogato del fallito riformismo del movimento operaio.

Ci teniamo però a chiarire che non esiste oggi un progetto politico che possa rifondare una capacità dialettica, di mediazione, di "riformismo post-comunista", come ad alcuni piace chiamarlo, che appunto non si configuri come progetto neo-istituzionale.

SVUOTARE LO STATO. PARALIZZARE LE FUNZIONI. NEUTRALIZZARE L'EFFICACIA DISTRUTTIVA NELLA SUA OPERA DI SCOMPOSIZIONE DELLE FORZE DI CLASSE. IMPORRE I CONTENUTI DELLE LOTTE SUL TERRENO DELLA RESIDUA MEDIAZIONE POLITICA ISTITUZIONALE. E' UN PROGETTO IRREALIZZABILE. SE NON E' SOSTENUTO DA UNA CAPARBIA TENACE VOLONTA' DELLE EMERGENZE SOGGETTIVE DI CLASSE DI PORSI NELLE ODIERNE NUOVE CONDIZIONI DELLA LOTTA POLITICA. IL PROBLEMA CENTRALE DELLA RICOMPOSIZIONE E RAPPRESENTAZIONE POLITICA, DELLA POTENZA RIVENDICATIVA DEI NUOVI SOGGETTI SOCIALI.

Non è possibile aggirare l'ostacolo della lotta politica versus la disarticolazione - destrutturazione della società del capitale, senza porsi il problema della transizione alla società comunista, senza porsi gli enormi problemi che questa fase pone sul terreno della gestione del potere alternativo di classe, a meno che - e questo deve essere detto chiaramente - l'ipotesi non sia un'altra, appunto neo-istituzionale. Un percorso politico teso a incapsulare l'antagonismo di classe e la potenza rivendicativa dei nuovi soggetti sociali all'interno del sistema dei rapporti istituzionali, come ultima possibilità di rinvio-rimozione del nodo, per noi non ancora risolto e comunque ineludibile della rottura rivoluzionaria.